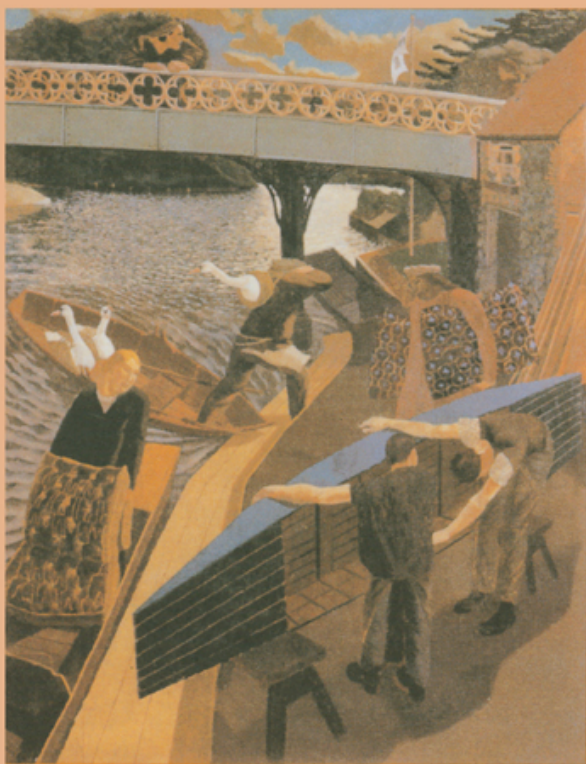


Adelphi eBook

FLANN O'BRIEN

*Una pinta d'inchiostro
irlandese*



Flann O'Brien

**Una pinta d'inchiostro
irlandese**

Traduzione di J. Rodolfo Wilcock



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

At Swim-two-birds

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Stanley Spencer,
Swan Upping at Cookham (1914-1919)
Tate Gallery, Londra

Prima edizione digitale 2013

© 1939, 1960 BRIAN O'NOLAN

© 1967 EVELYN O'NOLAN

© 1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7212-6

UNA PINTA D'INCHIOSTRO
IRLANDESE

Ἐξίσταται γὰρ πάντ' ἀπ' ἀλλήλων δίχα

Tutti i personaggi di questo libro, compresi quelli che usano la prima persona singolare, sono assolutamente immaginari e non hanno alcun rapporto con persone vive o morte.

Capitolo primo

Mi misi in bocca la quantità di pane che bastava per tre minuti di masticazione, poi ritrassi le mie facoltà di percezione sensoriale e mi ritirai nell'intimità della mia mente, mentre i miei occhi e il mio viso assumevano un'espressione vuota e preoccupata. Tema della riflessione: le mie attività letterarie, a cui dedicavo le ore libere. L'idea che un libro dovesse avere un solo inizio e una sola fine, non mi convinceva. Un buon libro poteva avere tre inizi completamente diversi, collegati tra di loro soltanto nella prescienza dell'autore, e finire, se necessario, in trecento maniere diverse.

Esempio di tre inizi indipendenti. Il primo: Il Cacodemone MacPhellimey, membro della classe dei diavoli, si trovava nella sua capanna, nel folto di un bosco di abeti, occupato a riflettere sulla natura dei numeri e a separare mentalmente quelli dispari da quelli pari. Era seduto davanti al suo dittico o antica tavoletta doppia per scrivere, con cerniera, internamente ricoperta di cera. Le sue dita ruvide, dalle lunghe unghie, giocavano con una tabacchiera perfettamente sferica; da un interstizio tra i suoi denti, egli fischiava un'elegante cavatina. Era un uomo molto educato, e stimato per la generosità con cui trattava sua moglie, una Corrigan di Carlow.

Secondo inizio: Non c'era nulla di insolito nell'aspetto di Mr John Furriskey, ma in realtà egli possedeva un tratto distintivo piuttosto eccezionale: era nato all'età di venticinque anni ed era arrivato al mondo provvisto di una memoria ma di nessuna esperienza personale che la giustificasse. I suoi denti erano ben fatti ma sporchi di tabacco, con due molari impiombati e la minaccia di una carie nel canino sinistro. La sua conoscenza della fisica era moderata: arrivava fino alla Legge di Boyle-Mariotte e al Parallelogrammo delle Forze.

Terzo inizio: Finn MacCool era un eroe leggendario della antica Irlanda. Benché mentalmente poco robusto, egli era un uomo fisicamente superbo. Ciascuna delle sue cosce era grossa come il ventre di un cavallo, e finiva in un polpaccio grosso come il ventre di un puledro. Tre cinquantine di ragazzi potevano giocare a palla contro l'immensità della sua schiena, larga abbastanza da fermare un'oste di uomini in una gola di montagna.

Un pezzo del crostino che mangiavo mi fece male a un dente, in un angolo della bocca. Questo mi richiamò alla percezione del mondo esterno.

È un vero peccato, disse mio zio, che tu non prenda più sul serio i tuoi studi. Dio soltanto sa come ha dovuto lavorare tuo padre per guadagnare i soldi che gli costa la tua carriera. Dimmi la verità, ti capita mai di aprire un libro?

Osservai con astio mio zio, il quale trafisse con i rebbi della forchetta una fetta di pancetta fritta sopra un crostino e resse in aria questo insieme, davanti alla bocca aperta, in segno di prolungata interrogazione.

Descrizione di mio zio: Faccia rossa, occhi come perline, pancia a pallone. Spalle grassocce con lunghe braccia pendule, tali da rendere la sua andatura piuttosto scimmiesca. Grossi baffi. Titolare di un impiego di grado terzo alla Guinness.

Mi capita, risposi.

Si introdusse la punta della forchetta nell'interno della bocca, poi la ritirò e si mise a masticare grossolanamente.

Qualità della pancetta consumata in casa: Inferiore, da uno scellino e due pence la libbra.

Io personalmente, disse lui, non ti ho mai visto aprire un libro. Non ti vedo mai studiare.

Lavoro nella mia camera, risposi.

In casa o fuori, tenevo sempre la mia stanza chiusa a chiave. Questo conferiva un certo carattere segreto alle mie attività e mi permetteva di trascorrere le giornate inclementi a letto, senza turbare le idee di mio zio, il quale mi credeva all'università occupato a studiare. La vita contemplativa è sempre stata propizia al mio temperamento. Ero abituato a rimanere per molte ore sdraiato sul mio letto, a pensare e a fumare. Di rado mi spogliavo e questo non giovava certo al mio vestito di qualità scadente; ma avevo scoperto che una vivace strofinata con una spazzola dura, prima di uscire, riusciva a redimerlo alquanto, senza però dissipare interamente quello strano odore di camera da letto che mi rimaneva attaccato e spesso favoriva i commenti faceti o di altro genere dei miei amici e conoscenti.

Non ti pare eccessivo l'affetto che dimostri, in questi ultimi tempi, per la tua stanza, soggiunse mio zio. Perché non studi qui nella sala da pranzo? C'è l'inchiostro e una bella libreria per i tuoi libri. Diamine ma perché dovresti fare un segreto dei tuoi studi!

La mia camera è silenziosa, comoda, e i miei libri sono lì. Preferisco lavorare nella mia stanza, risposi.

La mia camera da letto era piccola e male illuminata ma conteneva la maggior parte delle cose che consideravo essenziali per l'esistenza: il mio letto, una sedia che di rado veniva adoperata, un tavolo e un comò-lavabo. Sul comò c'era uno scaffale e su questo scaffale tenevo una certa quantità di libri, ciascuno dei quali unanimemente riconosciuto come indispensabile per chiunque aspiri a farsi un'idea della letteratura contemporanea: le opere della mia piccola collezione spaziavano da quelle di Mr Joyce a quelle largamente lette di Mr A. Huxley, l'eminente romanziere inglese. Nella mia stanza c'erano anche certi oggetti di porcellana, per motivi più di utilità che di ornamento. Lo specchio davanti al quale mi facevo la barba ogni due giorni era di quelli forniti gratuitamente dalla ditta Watkins, Jameson and Pim, e portava stampata una breve scritta riguardante una marca di birra, tra le cui parole avevo imparato a inserire con notevole abilità l'immagine del mio viso. Sulla mensola del camino c'erano quaranta volumi rilegati in pelle contenenti un *Panorama delle arti* e delle scienze naturali. Erano stati pubblicati nel 1854 da una rispettabile casa editrice di Bath al prezzo di una ghinea per volume. Portavano i loro anni coraggiosamente e serbavano nel loro interno il seme gentile del sapere intatto e in perfetto stato di conservazione.

Lo so bene, come studi nella tua camera, disse mio zio. Bello studio quello che fai nella tua camera!

Negai la sua insinuazione.

Carattere del diniego: Muto, gestuale.

Mio zio finì di bere il suo tè e sistemò la tazza e il piattino nel centro del piatto della pancetta per indicare che la sua colazione era finita. Benedisse

se stesso e rimase per qualche minuto ad aspirare l'aria tra le labbra, con un suono fischiante, nel tentativo di estrarre residui di cibo dagli anfratti delle sue dentiere. Poi increspò le labbra e ingoiò qualcosa.

Un ragazzo della tua età, disse infine, che si lascia tentare dal peccato di pigrizia... che sarà di lui, Signore Iddio, quando dovrà far fronte al mondo? Diamine spesso io mi domando dove andremo a finire, di questo passo. Dimmi soltanto questo, ti capita mai di aprire un libro, almeno uno?

Aprò diversi libri ogni giorno, risposi.

Apri un corno, disse mio zio. Oh lo so benissimo che cosa stai a fare lassù nella tua stanza! Non sono così stupido come sembro, puoi esserne certo.

Si alzò e uscì dalla stanza, ma dal vestibolo continuò a mandarmi la sua voce perché mi infastidisse anche nella sua assenza.

Dimmi una cosa, mi hai stirato i pantaloni della domenica?

Me ne sono dimenticato, dissi io.

Come?

Me ne sono dimenticato, gridai.

Bene, sei molto gentile, esclamò, proprio gentile. Sei bravo sì, a dimenticare. O Dio abbassa il tuo sguardo e abbi pietà di noi notte e giorno! Anche oggi te ne dimenticherai?

No, risposi.

Mentre apriva la porta del vestibolo, diceva ancora a bassa voce, da solo:

Dio ci liberi e scampi!

Il rumore della porta sbattuta mi liberò dalla mia collera. Finii di far colazione e mi ritirai nella mia stanza; rimasi un poco alla finestra a osservare lo spettacolo che la strada mi offriva quel mattino. La pioggia cadeva delicatamente dal cielo basso. Accesi la mia sigaretta, presi la lettera che avevo in tasca, la aprii e lessi.

Testo della lettera spedita da V. Wright, Wyvern Cottage, Newmarket, Suffolk: V. Wright, l'amico dello sportivo ippico. Caro amico e membro. Grazie della sua fiducia, mi rallegro molto di sapere che ho dei clienti che sono dei veri sportivi i quali non si fanno scoraggiare quando la sorte «fa la capricciosa». Regina Generosa è stata davvero una grossa delusione sebbene molti fossero dell'opinione che in realtà sia arrivata pari pari con i primi, ma di questo riparleremo. Se si considera che fin dal 1926 spedisco ai miei clienti le mie informazioni, e da questo stesso recapito, chiunque mi lasciasse adesso col pretesto della cattiva sorte sarebbe davvero un «fenomeno». Lei ha giocato sui perdenti, adesso è il momento di insistere e di intascare un bel gruzzolo coi vincenti che ci aspettano all'angolo. Dunque, lasciamo stare il passato e parliamo dell'avvenire. **NOTIZIA SENSAZIONALE:** ho saputo che certi interessati stanno preparando un colpo gigantesco nei riguardi di una certa bestia che da un mese viene tenuta in conserva. **INFORMAZIONI DA FONTI INSOSPETTIBILI** mi assicurano che ci scommetteranno sopra la somma di 5000 sterline per lo meno. La bestia in questione verrà infilata in lista al momento giusto col fantino giusto in sella e ci sarà un'OCCASIONE D'ORO per tutti coloro che sapranno agire in tempo per dare al loro bookmaker la più grossa sorpresa della sua vita. A tutti i miei amici che mi spediranno sei pence e due buste affrancate e indirizzate, farò il regalo di questa SOFFIATA IMBATTIBILE DI PRIMA QUALITÀ che sarà la più grossa vincita della nostra vita e ogni scalogna passata verrà dimenticata. Ci sentiremo «rimessi a nuovo» quando vedremo questo cavallo varcare la meta come un lampo pagando somme favolose. Questa sarà la mia sola soffiata imbattibile, tre volte sicura, per la settimana e i miei vecchi amici

dovranno riconoscere che le mie LETTERE SCHIETTAMENTE RISERVATE ALLE GRANDI OCCASIONI sono sempre «infallibili». Battete il ferro finché è caldo! Cordialmente e sportivamente Vostro, coi miei migliori auguri, V. Wright. Tagliando da riempire. A Mr V. Wright, Corrispondente sportivo, Wyvern Cottage, Newmarket, Suffolk. Accludo vaglia postale per l'importo di f s. d. , sperando di ricevere a giro di posta la sua Informazione Esclusiva per giovedì. Con la presente mi impegno a rimettere a Mr Wright l'importo corrispondente alla vincita sulla scommessa di uno scellino. Nome e cognome. Indirizzo. Non si accettano scommesse da minorenni né da studenti universitari. PS. Questa qui è l'occasione che aspettavate: ve la ricorderete tutta la vita. Affettuosamente, Verney.

Mi infilai con cura la lettera in una tasca sulla natica destra e mi diressi al tenero trespolo del mio letto, sul quale sistemai la mia schiena in un'indolente posizione orizzontale. Chiusi gli occhi, con un leggero spasimo di dolore all'orzaio del destro, e mi ritirai nel regno della mia mente. Per qualche istante ci fu un buio completo, un'assenza di movimento nel meccanismo cerebrale. Il rettangolo brillante della finestra traluceva appena attraverso la commessura delle mie palpebre. Un solo inizio per libro, era una formula che non mi convinceva. Dopo un poco, Finn MacCool, un eroe dell'antica Irlanda, emerse davanti a me dalla sua ombra, Finn dalle larghe cosce, dagli occhi pesanti, Finn che era capace di trascorrere una mattinata di primo agosto a giocare, con ragazze in guèpière, partite a scacchi tutt'altro che semplici.

Estratto dal mio dattiloscritto descrivente Finn MacCool e la sua gente, umoristica o quasi-umoristica incursione nella mitologia antica: Tra tutte le musiche che hai mai avute, domandò Conán, quale ti è parsa la più dolce?

Racconterò, disse Finn. Quando le sette compagnie dei miei guerrieri si radunano nella singola piana e il vento vagabondo, freddo e pulito, con la sua gran voce vi passa attraverso, troppo dolce è quello per me. Rumore echeggiante del piede di una coppa sulle tavole del palazzo, dolce è quello per me. Amo i gridi dei gabbiani e il cinguettio concertato delle belle gru. Amo il muggito dell'onda frangente a Tralee, i canti dei tre figli di Meadhra e il fischio di MacLughaidh. Anche questi mi piacciono: urla di uomini che si dicono addio, il richiamo del cuccolo a maggio. Tendo a trovare amabile il grugnito dei maiali a Magh Eithne, il muggito dei cervi di Ceara, la voce dei fauni a Derrynish. Il basso gorgheggio della civetta acquatica di Loch Barra pure, più dolce della vita è quello. Gradisco il battere d'ali nei campanili bui, le grida delle vacche gravide, lo schizzo della trota sulla superficie di un lago. Anche il gemito delle piccole lontre tra le ortiche di sera, il gracidio delle piccole ghiandaie dietro un muro, piacciono al cuore. Sono amico del *pilibeen*, della cornacchia dal collo rosso, del rallo della pastinaca, del *pilibeen mona*, della cinciallegra a coda di bottiglia, della folaga comune di palude, dell'uria dalle zampe chiazzate, del *pilibeen sléibhe*, della sula di Mohar, del gabbiano pellegrino, della civetta dalle orecchie lunghe, degli uccellini di Wicklow, della cornacchia dal becco smusso, del cappuccino, del *pilibeen uisce*, del corvo ordinario, del cantafango a coda di pesce, del *cruiskeen lawn*, del gallo di mare mangiacarogne, del pappagalietto dalle palpebre verdi, della rondine bruna di palude, del regolo marittimo, della cornacchia delle biade a coda di Colombo, della cornacchia imperlata, del galletto di monte di Galway e del *pilibeen cathrach*. Un ululato soddisfacente è la contesa di un fiume con il mare. Bello da udire è il cinguettio dei pettirossini nel nudo inverno e i

lontani cani da caccia che levano voci nella segretezza della nebbia. Il lamento di una lontra ferita in un buco nero, più dolce che le corde dell'arpa è questo. Non c'è tortura angusta come quella di essere legato e chiuso in una caverna buia senza cibo né musica, senza offerta d'oro ai bardi. Essere incatenato di notte in un pozzo buio senza scacchi... triste destino! Confortante al mio udito è il grido di un merlo nascosto, lo squillo di una cavalla inquieta, il lamentarsi dei cinghiali accerchiati dalla neve.

Racconta ancora per noi, disse Conán.

Invero, non lo farò, disse Finn.

Dopo di che si alzò fino all'altezza di un grosso albero; le nere minugie che reggevano i suoi calzoncini di lana grezza appesi agli orli della sua giacca di fustagno vergato vibrarono insieme in melodioso discorso. Troppo alto era per stare in piedi. Il suo collo era come il tronco di una grossa quercia, corrugato e massiccio con protuberanze di muscoli e carbonchi di tendini intricati, adatto ai banchetti e al gareggiare con i bardi. Il suo petto era più largo dei timoni di un buon carro, ora uscente ora rientrante, e dalla barba all'ombelico era coperto da pascoli di neri peli virili nonché ripieno di strati di buona carne virile per meglio celare le ossa e modellare la sembianza delle sue mammelle gemelle. Le sue braccia erano come colli di bestie da soma, rigonfie in palle di fibre e vene fitte e strette, adatte all'arpa e alla caccia e al gareggiare con i bardi. Ciascuna delle sue cosce era grossa come la pancia di un cavallo, e finiva in un polpaccio dalle vene verdi grosso come un puledro. Tre cinquantine di ragazzi potevano giocare a palla contro l'immensità della sua schiena, larga abbastanza da fermare un'oste di uomini in una gola di montagna.

Sono una barca per i pugni, disse Finn,

sono un cane da caccia per le spine.

Sono un daino per la sveltezza.

Sono un albero per l'assedio del vento.

Sono un mulino a vento.

Sono un buco in un muro.

Sui fondi dei suoi calzoncini di lana grezza, fino all'inforcatura, era ordita la verde alchimia dei porri di montagna di Slieve an Iarainn nel centro di Erin; perché lì egli era solito trascorrere parte dell'anno, a cacciare con la sua gente, a trafiggere le cosce del cinghiale nero con la lancia, a cercare nidi, a stanare bestie, a scomparire nella nebbia di un burroncello, oppure seduto con Fergus sulle collinette verdi a guardare i ragazzi che giocano a palla.

Sulla fina lana della giacca minugiata, dietro, si scorgeva invece la tinta scura delle prugnone eburnee, dei pubici ribes, degli svariati mirtilli dei fossati dell'Irlanda orientale; perché lì egli era solito trascorrere parte dell'anno con la sua gente, a corteggiare e a frugare donne generose, a vibrare rapide lance al vecchio cervo di Slieve Gullian, a stanare il cinghiale nella macchia spinosa, oppure impegnato in sapienti dialettiche con i vecchi giudici dalle palpebre gonfie e cascanti.

I suoi ginocchi e i suoi polpacci, avvolti in fasce e legati con corde vegetali di Thomond, erano sporchi di letami e sudiciumi di ogni colore e di ogni tinta, induriti da macchie di idromele e sgocciolature di *metheglin* e da tutte le spruzzate e le colate delle sue bevute, perché Finn era solito bere di notte con la sua gente.

Sono il seno di una regina giovane, disse Finn,

sono una tettoia contro le piogge.

Sono uno scuro castello contro gli svolazzi dei pipistrelli.
Sono l'orecchio di un uomo di Connaught.
Sono la corda di un'arpa,
Sono un moscerino.

Sul suo viso bianco pallido il naso era un alto promontorio contro i mari bianchi di schiuma, alto almeno quanto dieci guerrieri l'uno sull'altro e largo quanto è larga Erin. Le caverne sotto l'estremità del suo naso erano capienti e in grado di accogliere nella loro penombra venti guerrieri armati con tutti gli arieti e gabbie di colombe tribali oltre a un generoso seguito di saggi e di bardi con i loro libri della legge e le loro pergamene di versi, i loro vasi d'erbe e i loro vasi alabastrini di oli e di unguenti.

Racconta ancora, disse Diarmuid Donn, per l'amore di Dio.

Chi è costui? disse Finn.

È Diarmuid Donn, disse Conán, proprio Diarmuid O'Diveney da Uí bhFáilghe e da Cruachna Conalath all'ovest di Erin, è il Bruno Dermot di Galway.

Invero, disse Finn, non lo farò.

La bocca sul suo viso bianco pallido era in dimensioni e misure larga quanto l'Ulster, orlata da una rossa muraglia di labbra e abitata dall'oste vigile e non vista dei suoi denti gialli come il miele e grossi su per giù quanto una catasta di grano; e nella buca buia di ogni dente c'era alloggio e capienza perché vi si accucciassero un cane irsuto o vi si rifugiasse un tasso trafitto dalla lancia. Attorno a ciascuno dei due occhi della sua testa c'erano peli a somiglianza di una foresta giovane, e il colore di ciascun globo era come la strage di una banda armata sulla neve. La palpebra di ciascuno di questi occhi era flaccida e di un grigio di formaggio come le vele delle navi in porto, di sera; con il velario dei suoi occhi si poteva coprire l'intera Erin.

Dolce per me è la tua voce, disse Caolcrodha MacMorna, fratello di Goll dalle dolci parole e i dolci denti, da Sliabh Riabhach e Brosnacha Bladhma, racconta dunque gli attributi propri alla gente di Finn.

Chi è costui? disse Finn.

È Caolcrodha MacMorna da Sliabh Riabhach, disse Conán, è Calecroe MacMorney, di Baltinglass.

Racconterò, disse Finn. Finché un uomo non ha compiuto dodici libri di poesia, costui non viene accettato per mancanza di poesia, bensì cacciato via. Nessun uomo viene accettato finché un buco nero non viene scavato nel mondo dove egli si conficcherà fino alle due ascelle a guardare dal buco con la sua testa solitaria e con null'altro che lo scudo e un ramo di nocciuolo. Dopo di che nove guerrieri debbono lanciargli le loro lance, insieme e contemporaneamente. Se egli viene trafitto attraverso lo scudo, oppure ucciso dalla lancia, non viene accettato per mancanza di abilità con lo scudo. Nessun uomo è accettato finché non viene inseguito da guerrieri attraverso i boschi di Erin con i capelli sciolti tutt'intorno offerti ai grovigli della boscaglia e agli strappi dei rovi. Se per caso i rami disturbassero i suoi capelli o glieli strappassero, come lana di pecora sul biancospino, non è accettato, bensì catturato e squarciato. La mano che trema sull'arma o il piede che fa crepitare i ramoscelli in piena corsa, entrambi non sono accettati. Sbarre all'altezza del collo egli dovrà varcare di un balzo, sbarre all'altezza del ginocchio chinandosi. Con le palpebre cucite all'orlo della pelle sotto gli occhi, deve lasciarsi inseguire dalla gente di Finn attraverso le paludi e i pantani di Erin con due odorosi e ispidi cinghiali, addormentati e con le zampe legate, nei fondi dei suoi calzoni di canapa. Se sprofonda in

una torbiera o perde un cinghiale, non è accettato dalla gente di Finn. Per cinque giorni deve stare seduto sull'orlo di un colle freddo con delle corna di cervo a dodici punte nascoste nei calzoni, senza cibo né musica né scacchi. Se per caso grida o mangia fili d'erba o interrompe la sua continua recitazione di dolce poesia e melodioso irlandese, non viene accettato bensì ferito. Se inseguito da una banda, deve ficcare una lancia nella terra e nascondersi dietro sparendo nel suo angusto rifugio; se no, non viene accettato per mancanza di magia. Parimenti deve nascondersi dietro a un ramoscello, oppure dietro a una foglia secca, o sotto una pietra rossa, o sparire a tutta velocità nel fondo dei suoi calzoni di canapa senza mutare la direzione di corsa né rallentare il passo né fare arrabbiare gli uomini di Erin. Due ragazzi deve portare sotto le ascelle della sua giacca per l'intera Erin, e sei guerrieri armati nel fondo dei calzoni tutti insieme. Se gli casca un guerriero o una lancia azzurra, non è accettato. Cento capi di bestiame deve accomodare con saggezza appresso alla sua persona, nel percorrere l'intera Erin, la metà sotto le ascelle e la metà dentro i calzoni, e mai dovrà la sua bocca smettere di recitare dolce poesia. Dentro i suoi calzoni corti dovrà sequestrare un migliaio di montoni senza offendere gli uomini di Erin, altrimenti Finn non lo conosce. Dovrà mungere velocemente una mucca grassa e portare sia la secchia che la mucca per vent'anni nel fondo dei pantaloni. Se inseguito nel suo carro dagli uomini di Erin dovrà appiedarsi, sistemare cavallo e carro nella parte lenta dei calzoni e nascondersi dietro la sua lancia, verticalmente conficcata nella terra di Erin. A meno che egli compia queste prodezze, Finn non lo vuole. Ma se le compie tutte ed è abile, apparterrà anche lui al popolo di Finn.

Quali sono i vantaggi del popolo di Finn? domandò Liagan Luaimneach O Luachair Dheaghaidh.

Chi è costui? disse Finn.

È Liagan Luaimneach O Luachair Dheaghaidh, disse Conán, il terzo dei tre cugini da Cnoc Sneachta, Lagan Lumley O'Lowther-Day di Elphin Beg.

Racconterò tre cose e non più di tre, disse Finn. Io stesso posso ottenere saggezza semplicemente succhiandomi il pollice, un altro (sebbene egli non lo sappia) può sconfiggere una banda armata semplicemente guardandola attraverso le dita della mano, e un altro può guarire un guerriero malato osservando il fumo della casa dove è il malato.

Meraviglioso da narrare, disse Conán, ed io lo so. Raccontaci, poi, la storia del festino di Bricriù.

Non posso farlo, disse Finn.

Allora la storia del Toro di Cooley.

È troppo per me, disse Finn, non posso farlo.

Allora la storia del Giolla Deacar e del suo vecchio cavallo della terra, disse Gearr mac Aonchearda.

Chi è costui? disse Finn.

Certamente è Gearr mac Aonchearda, disse Conán, il secondo dei tre fratelli da Cruach Conite, Gar MacEncarty O'Hussey di Phillipstown.

Non posso farlo, disse Finn.

Ripeti allora, per l'amore di Dio, disse Conán, la Storia del Forte Stregato del Salice, oppure dacci qualche notizia fiabesca della Piccola Lite ad Allen.

Quei racconti mi soverchiano e circondano e attraversano. Invero non posso farli.

Allora, disse Conán, la storia dello Zotico dal Mantello Color Pulce!

Funesta storia da raccontare, quella, disse Finn, e per quanto possa sì farlo, è certamente vero che non la ripeterò. È una storia meschina e

disonorevole che narra come Finn accolse con parole di miele e di pace uno straniero che venne in cerca del supremo dominio e del supremo tributo di questo regno e disse che avrebbe inflitto dolore di morte e fine prematura a tutti noi in un solo giorno se il suo desiderio non veniva concesso. Di certo non ho mai udito (né ho mai visto) arrivare a Erin un uomo di alte imprese come quello, che non trovasse qui il suo pari. Chi ha mai sentito dire a Finn parole di miele davanti a uno straniero, Finn che è veloce come il vento, Finn che come uomo vale più di Dio? E chi ha mai visto qualcuno pari a Finn, né uomo vivente simile a lui sopra questo mondo, Finn che vincerebbe perfino Dio nel lancio della palla o nella lotta corpo a corpo o nella caccia del porco o nel discorso di miele della dolce lingua irlandese con gioielli e oro per i bardi, o nell'ascoltare arpisti lontani in un buco nero al tramonto? Dove si trova un essere umano vivente capace di vincere Finn nella lavorazione di generoso formaggio, nella caccia del papero con la lancia, nella magia di succhiarsi il pollice, nel radere il pelo del cinghiale, oppure nello sguinzagliare dal laccio dorato i lunghi levrieri in piena caccia, Finn dalle dolci dita, giallo come il grano, Finn che potrebbe portare una banda armata da Almha a Slieve Luachra nel cavo dei suoi calzoni sorretti da bretelle di minugia.

Bello da raccontare, disse Conán.

Chi è? disse Finn.

Sono io, disse Conán.

Lo credo per davvero, disse Finn.

Continua allora a raccontare.

Io sono un uomo dell'Ulster, un uomo di Connacht, un greco, disse Finn, sono Cuchulainn, sono Patrizio.

Sono Carbery-Testa di Gatto, sono Goll.

Sono il padre di me stesso e sono il mio figlio.

Sono tutti gli eroi dalle origini dei tempi.

Melodiosa è la tua voce, disse Conán.

Non c'è da stupirsi, disse Finn, che Finn sia disonorato nel seno di un libro azzurro come il mare, che venga calpestato e torto e torturato al solo scopo di tessere la tela del libro di un favolatore. Chi, fuorché un poeta che scrive libri, disonorerebbe Finn, che è grosso come Dio, pur di comporre una meschina storia? Chi farebbe in modo che il santo Ceallach, magro e debole ancora per via del suo digiuno di quaresima, venga portato via dai suoi quattro accoliti, messo a giacere sui legni di una vecchia barca, nascosto per una notte nel buco di una quercia vuota e assassinato senza pietà al mattino, e il suo corpo rattappito dilaniato da un lupo e da un corvo scaldo e dal Nibbio di Cluain-Eo? A chi mai verrebbe in mente di trasformare i figli di un re in cigni bianchi, privi dei propri corpi, costretti a nuotare per i due mari di Erin, nella neve e la pioggia ghiacciata, senza bardi né scacchiere, senza più lingua con cui discorrere in melodioso irlandese, nonché tramutare in penne le gambe grasse e bianche di una vergine e turbare il suo corpo con vergognose uova? Chi sarebbe capace di suscitare una terribile pazzia nella testa di Sweeny soltanto perché ha ucciso un solo prete emaciato da digiuni di quaresima, e poi di farlo vivere sulla cima degli alberi, appollaiato sopra un tasso, senza nemmeno un canniccio per proteggergli la testa matta nel piovoso inverno, consunto fino alle ossa, senza compagnia di donne né arpeggi d'arpa, senza altro cibo che quello dei cervi, e i verdi rami? Chi, fuorché un narratore? Invero non c'è

dubbio che gli uomini di Erin sono stati vilipendiati dai poeti che fanno libri nel mondo, e Finn disonorato, costretti come siamo ad aspettarci in qualunque momento la disgrazia o il dolore della morte, o l'ora di dover nuotare come cigni o di trottare come cavalli o di bramire come cervi o di gracchiare come la rana o di incancrenire per una ferita sulla schiena.

Vero da raccontare, disse Conán.

Fine del brano.

Reminiscenza biografica, prima parte: Pochi mesi prima di comporre il brano precedente avevo sperimentato per la prima volta l'effetto delle bevande alcoliche e della loro strana chimica intestinale. Passavo per Stephens Green, una sera d'estate, intento a conversare con un tale chiamato Kelly, allora studente, precedentemente membro della categoria agricoltori e adesso semplice soldato nelle forze armate del Re. Egli era dedito all'impiego di espressioni sconce, nel corso normale della conversazione, e sputava continuamente, insozzando le aiuole, quando attraversava i giardini suddetti, con depositi mucosi sloggiati con un sordo grugnito dall'interno della sua trachea. Sotto alcuni aspetti era un individuo grossolano, ma era privo invece sia di malignità che di scontrosità. Asseriva di essere studente di medicina, ma non era riuscito a soddisfare nemmeno una volta il gruppo di esaminatori incaricati di regolare l'ammissione nella Facoltà. Mi propose di andare nel pub di Grogan a bere una certa quantità di *boccali* ossia bicchieri da una pinta di birra scura. Il carattere fortuito del suo invito mi fece provare molto piacere e osservai che probabilmente ciò non avrebbe guastato, così esprimendo la mia totale e cordiale approvazione mediante una figura retorica.

Nome della figura retorica: Litote (o Meiosi).

Mi guardò con una smorfia faceta di disgusto e mi mostrò sulla sua mano ruvida un penny e una moneta da mezzo scellino.

Ho sete, disse. Ho sette pence. Dunque mi pago una pinta.

Immediatamente capii: voleva dirmi che avrei dovuto pagarmi io stesso la mia birra.

Azzardai un frivolo gioco di parole, coi vocaboli «spaccio autorizzato».

Spaccio autorizzato, infatti, rispose lui, sputando abbondantemente. Vidi che il mio bisticcio era passato inosservato e silenziosamente lo riposi nella cassaforte della mia mente.

Ci sedemmo da Grogan coi nostri soprabiti logori piacevolmente scomposti nelle poltrone del comodo *séparé* con colonnine. Consegnai uno scellino e due pence a un uomo cortese che ci portò in cambio due grossi bicchieri di birra scura, ciascuno di una pinta regolamentare. Sistemai questi bicchieri davanti a noi e riflettei sulla solennità dell'occasione. Era la prima volta che assaggiavo la birra. Innumerevoli persone mi avevano spiegato che i liquori e le bevande alcoliche in genere provocano effetti nocivi per i sensi e per il corpo e che gli uomini che si affezionano agli eccitanti fin da giovani sono infelici tutta la vita e alla fine trovano la morte per caduta in stato di ubriachezza e spirano miseramente al piè delle scale rotolandosi in un miscuglio di sangue e di vomito. Un anziano «fratello laico» mi aveva suggerito quale impareggiabile dissetante la bevanda chiamata *Indian tonic*. Un libro letto a scuola, all'età di dodici anni, mi aveva fatto capire l'importanza di questo argomento.

Estratto da «Letture scelte, corso superiore», dei Fratelli Cristiani Irlandesi: Tra i fiori che ornano la coppa splendente / Fischia la vipera e il letale serpente. - Prior. Che cosa è l'alcool? Tutte le autorità nel campo della medicina ci dicono che è un doppio veleno: un veleno irritante, e un veleno narcotico. Come irritante, eccita il cervello, accelera il moto del cuore, provoca intossicazione e quindi degenerazione dei tessuti. Come narcotico, agisce soprattutto sul sistema nervoso; ottunde la sensibilità del cervello, del midollo spinale e dei nervi; se preso in quantità sufficiente, provoca la morte. Quando l'alcool viene immesso nell'organismo, i vari organi, specialmente i polmoni, debbono svolgere una certa quantità di lavoro straordinario. I polmoni, sottoposti a questo eccesso di lavoro, cominciano a degenerare, ed è per questo che tanti ubriachi soffrono di quella varietà particolare di tubercolosi chiamata tisi alcolica; di cui, ahinoi!, possiamo vedere tanti, tanti casi nei nostri ospedali, dove queste vittime sciagurate aspettano il lento ma inarrestabile arrivo di una morte prematura. È un fatto perfettamente accertato che l'alcool non soltanto non conferisce energia all'organismo, bensì gliene toglie. Rilassa i muscoli ossia gli organi motori, la cui forza, di conseguenza, appare menomata. Questa depressione muscolare è spesso seguita dalla paralisi completa del corpo, quando il vizio ha distrutto l'intero sistema nervoso, lasciando il corpo come se fosse una nave priva di vele e di cordame, un oggetto cioè che non si può né muovere né governare. L'alcool ha i suoi impieghi nel campo della medicina, e a questo campo conviene relegarlo; ma una volta che un individuo cade in sua balia, esso diventa un padrone terribile e spietato; l'alcolizzato sprofonda in quello spaventoso stato in cui ogni forza di volontà scompare, e si trasforma in un impotente imbecille, spesso torturato dal rimorso e dalla disperazione. Fine dell'estratto.

D'altro canto, alcuni giovani miei conoscenti che avevano l'abitudine di sottoporsi volontariamente agli effetti dell'alcool, non di rado mi avevano sorpreso, raccontandomi le loro strane avventure. Può darsi che l'alcool danneggi la mente, riflettevo, ma può anche darsi che questo danno sia piacevole. Farne l'esperienza di persona mi sembrava l'unico modo soddisfacente di sciogliere i miei dubbi. Consapevole del fatto che questo era per me il primo, silenziosamente palpavo la base del bicchiere prima di portarmelo alle labbra. Con spirito leggero mi interrogavo internamente.

Carattere dell'interrogazione: Quali saranno i miei futuri compagni, dove le nostre folli orge? In quale elegante convitto banchetteremo gaiamente con attici cibi e vini scelti e ci alzeremo poi ad ascoltare il liuto ben suonato oppure voci raffinate gorgheggianti immortali note o arie tosche? Quali pazzi inseguimenti? Quali flauti e tamburelli? Quale folle estasi?

Alla salute, disse Kelly.

Buona fortuna, dissi io.

La birra scura era acre al palato, ma viscosa, potente. Kelly fece un lungo rumore, come svuotandosi dell'aria interna.

Io lo guardai in tralice e dissi:

Non c'è nulla come un buon bicchiere di birra.

Si chinò e avvicinò la sua faccia alla mia, gravemente.

Sai che ti dico, disse con la sua smorfia, una pinta di birra è quello che ci vuole.

Nonostante questo elogio, presto scoprii che la relazione tra il volume

della birra alla spina e il suo contenuto tossico era piuttosto insoddisfacente; così divenni in seguito dedito alla birra scura in bottiglia, bevanda che rimane ancora la mia preferita, nonostante i dolorosi e accecanti accessi di vomito a cui spesso sono stato soggetto dopo aver trangugiato un certo numero di bottiglie.

Una sera di ottobre ritornai a casa dopo aver lasciato più di quattro litri di birra semidigerita sul pavimento di uno spaccio di Parnell Street; con notevole difficoltà riuscii a cacciarmi nel mio letto, dove rimasi per tre giorni, fingendo di essere raffreddato. Quella volta fui costretto a nascondere il mio vestito sotto il materasso, perché ripugnava a due almeno dei miei sensi, e offriva della mia malattia una spiegazione diversa da quella già accennata.

I due sensi a cui si allude: Vista, odorato.

La sera del terzo giorno, un mio amico, Brinsley, venne ammesso nella mia camera. Portava una miscellanea di libri e di carte. Mi lamentai del mio stato di salute e ricevetti da lui la conferma che il tempo era poco propizio al benessere degli invalidi... Il mio amico osservò che c'era uno strano odore nella stanza.

Descrizione del mio amico: Magro, bruno, incerto; un intellettuale della contea di Meath; amante della conversazione concisa ed epigrammatica; spalle strette, pallido.

Aprii bene la mia trachea e feci un rumore grossolano, estraneo alle buone maniere della gente civile.

Mi sento molto male, dissi.

Per Dio sei davvero un caso, disse lui.

Stavamo nel locale di Parnell Street, dissi io, con lo Shader Ward, a bere una birra dopo l'altra, tutt'e due. Insomma, a un certo punto mi misi a vomitare e vomitai perfino gli occhi, quasi. Il mio vestito, un macello. Alla fine vomitavo pure l'aria.

Davvero? disse Brinsley.

Guarda, dissi io.

Mi sollevai sul letto e rimasi appoggiato su un gomito.

Stavo chiacchierando con lo Shader, dissi, parlando di Dio e di questo e dell'altro, e a un tratto ho sentito qualcosa come un uomo che mi volesse uscire dallo stomaco. Un minuto dopo lo Shader mi reggeva la testa tra le mani e vomitavo tutto, come una cateratta. O santo cielo...!

Qui Brinsley intercalò una risata.

Mi sembrava di aver gettato pure lo stomaco, dissi. Non ti preoccupare, mi dice lo Shader, ti sentirai meglio quando avrai scaricato tutto. Meglio? Come ho fatto a tornare a casa, non lo so nemmeno adesso.

Comunque, tornare a casa sei tornato, disse Brinsley.

Spostai il gomito e ricaddi indietro, come esausto dallo sforzo. Avevo parlato con esagerata enfasi, servendomi dell'accento delle classi inferiori o lavoratrici. Protetto dalle coperte del letto, mi frugavo distrattamente l'ombelico con una matita. Brinsley si trovava accanto alla finestra, emettendo risatine.

Carattere delle risatine: Poco rumorose, private, discrete.

Di che cosa ridi? gli dissi.

Di te e del tuo libro e della tua birra, rispose.

Hai letto quel pezzo su Finn, dissi io, quel pezzo che ti ho dato?

Oh sì, disse lui, una cannonata! Era buffo, davvero.

Questo mi parve un piacevole elogio. Quel Finn grosso come Dio. Brinsley si voltò dalla finestra e mi chiese una sigaretta. Io tirai fuori il mio «mozzicone» ossia sigaretta spenta a metà e glielo feci vedere sulla palma della mano.

È tutto quel che ho, dissi, con voce fintamente patetica.

Per Dio sei davvero un caso, disse lui.

Poi trasse dalla sua tasca una scatola di venti unità; ne accese una per lui e una per me.

Ci sono due modi di fare un mucchio di soldi, disse, scrivere un libro, oppure fabbricare un libro.

Questa sua osservazione suscitò una discussione tra noi due sull'argomento Letteratura: grandi scrittori viventi e scomparsi, carattere della poesia moderna, gusti degli editori e importanza del poter dedicare ogni momento del giorno ad attività letterarie con scopi ricreativi o per passare il tempo. Nella mia stanza semibuia si incrociarono gli acciai di parole altisonanti e i nomi dei grandi maestri russi vennero scanditi con affettata pronuncia. Ci fu uno scambio di motti di spirito, la cui efficacia dipendeva da una certa conoscenza della lingua francese parlata nel Medioevo. Ci fu un accenno alla psicoanalisi, ma un accenno di carattere piuttosto leggero. Poi io offrii una spiegazione, spontanea e non richiesta, del mio lavoro letterario, allo scopo di chiarirne alquanto l'estetica, il genio, il tema, il dolore e la gioia, l'oscurità, la scintillante chiarezza solare.

Carattere della spiegazione offerta: Dichiarai che, pur essendo il romanzo e il dramma piacevoli esercizi intellettuali, tutt'e due, il romanzo è inferiore al dramma nella misura in cui esso è privo degli accidenti esterni dell'illusione, ciò che frequentemente induce il lettore in sordide trappole e lo spinge a provare un interesse reale per le sorti di personaggi illusori. Il teatro viene consumato sanamente da folle numerose, in luoghi pubblici; il romanzo viene somministrato singolarmente, in privato. Il romanzo, nelle mani di uno scrittore privo di scrupoli, può essere dispotico. In risposta a una domanda, spiegai che un romanzo soddisfacente deve essere una non celata mistificazione, in modo da permettere al lettore di regolare a volontà il grado della sua credulità. È antidemocratico costringere i personaggi a essere uniformemente buoni o cattivi o poveri o ricchi. A ciascuno di essi deve essere concessa la possibilità di una vita privata, di prendere decisioni proprie, e un livello di vita decente; questo accrescerebbe la loro dignità personale e la loro soddisfazione, contribuendo a una migliore prestazione. Sarebbe sbagliato dire che ciò condurrebbe al caos. I personaggi dovrebbero essere scambievoli tra un libro e un altro. L'intero insieme della letteratura preesistente deve essere considerato come un limbo nel quale gli scrittori intelligenti possono trovare i personaggi richiesti, creandone altri nuovi soltanto nei casi in cui non riescono a trovare già fatto un burattino adeguato. Il romanzo moderno dovrebbe essere in gran parte un repertorio di rimandi. La maggior parte degli scrittori perdono il tempo a dire ciò che già è stato detto, di solito molto meglio. Una gran copia di rimandi ad opere già esistenti permetterebbe al lettore di conoscere istantaneamente il carattere di ciascun personaggio, eviterebbe faticose spiegazioni e vieterebbe efficacemente ai ciarlatani, agli arrivisti, agli

imbroglianti e agli illetterati la comprensione della letteratura contemporanea. Fine della spiegazione.

Sei matto, disse Brinsley.

Ma con l'aiuto di un concreto dattiloscritto che avevo sotto un libro accanto a me, gli spiegai le mie intenzioni letterarie, molto particolareggiatamente, ora leggendo, ora scorrendo, *oratio recta* e *oratio obliqua*.

Estratto del Manoscritto descrivente il locale del Cigno Rosso, oratio recta: Il locale del Cigno Rosso in Lower Leeson Street costituisce una libera proprietà, il possessore della quale, chiunque egli sia, è tenuto a badare che lo stretto viottolo con essa confinante ad est resti sgombro e libero da impedimenti per la lunghezza di diciassette iarde, ossia fino all'incrocio di Peter Place. Altro paragrafo. Capolinea della diligenza di Cornelscourt nel Seicento, l'albergo fu ricostruito nel 1712 e in seguito incendiato dalle bande di *yeomen* per motivi che sono da ricercare nella calma del suo giardino abbandonato, sul tratto di terreno lungo tre pertiche adiacente a Croppies' Acre. Oggidì il locale in questione è un grosso fabbricato a quattro piani. L'insegna è una scritta in caratteri bianchi come la neve, che si stende intorno alla circonferenza della finestra a ventaglio posta sopra la porta, e nel centro del cerchio si staglia l'immagine delicata di un cigno rosso, piacevolmente concepito ed eseguito, mediante un processo di fusione, in faenza di Birmingham. Fine dell'estratto.

Brano addizionale con la descrizione di Dermot Trellis, attuale occupante dell'Albergo del Cigno Rosso, oratio recta: Dermot Trellis era un uomo di statura normale ma la sua persona era flaccida e poco attraente; questo era in parte dovuto al fatto di essere rimasto a letto per vent'anni di seguito. Egli vi rimaneva volontariamente e non soffriva di malattie organiche o di altro genere. Alle volte si alzava per pochi minuti, verso sera, e vagava per la casa vuota, con le sue pantofole di feltro, oppure interrogava la serva in cucina su argomenti riguardanti il proprio cibo o i propri lenzuoli. Aveva perso ogni capacità di reagire fisicamente alle variazioni del tempo, ed era solito dedurre i mutamenti stagionali soltanto dall'inattività o dalla virulenza dei suoi foruncoli. Aveva le gambe gonfie e coperte dall'orticaria perché non si toglieva le mutande lunghe di lana quando andava a letto. Non usciva mai e molto di rado si avvicinava a una finestra.

Tour de force di Brinsley, oralmente interposto, contenente una descrizione simile secondo il canone di Finn: Di Trellis il collo è spesso quanto una casa e ruvido quanto una casa; notte e giorno è guardato da sorprese nemiche per opera del suo vecchio vigile foruncolo. Il suo didietro è la poppa di una goletta azzurra come il mare, il suo stomaco la vela maestra gonfia dai venti. Il suo viso è una nevicata sulle vecchie montagne, i suoi piedi sono campi.

Ci fu un'interruzione, ricordo, a questo punto. Mio zio si affacciò alla porta e mi guardò severamente, con la faccia ancora rossa dalla camminata e un giornale della sera nella mano. Stava per parlarmi quando scorse l'ombra di Brinsley accanto alla finestra.

Bene, bene, disse. Entrò rumorosamente, chiuse la porta con forza e osservò la sagoma di Brinsley. Questi si tolse le mani di tasca e sorrise senza ragione nel crepuscolo.

Buona sera signori miei, disse mio zio.

Buona sera, disse Brinsley.

Ti presento Mr Brinsley, un mio amico, dissi io, sollevando debolmente le mie spalle sopra i cuscini. Aggiunsi un sordo gemito di esaurimento.

Mio zio tese la sua onesta mano nella stretta dell'amicizia.

Ah, Mr Brinsley, piacere! disse. Come va? Lei studia all'università, Mr Brinsley?

Oh sì!

Ah, benissimo, disse mio zio. È una bella cosa, davvero... una cosa che le farà onore. Non c'è dubbio. Una buona laurea è una bella cosa. Sono molto esigenti i professori, Mr Brinsley?

Insomma, direi di no. A dire il vero non si interessano molto di noi.

Non posso crederci! Ebbene, le cose stavano ben diversamente, ai miei tempi. I maestri, ai miei tempi, credevano davvero alla bacchetta. Oh, non la risparmiavano, no!

Qui fece una risatina, alla quale partecipammo senza emozione.

La bacchetta era più forte della penna, aggiunse, lanciando questa volta una sonora risata che a poco a poco si spense in una risatina tra i denti. Fece una breve pausa, come per esaminare qualcosa che fosse rimasto fino a quel momento dimenticato nell'interno della sua memoria.

E come va il nostro amico? domandò, rivolgendosi verso il mio letto.

Carattere della mia risposta: Civile, sorvolante, nullamente informativa.

Mio zio si chinò verso Brinsley e gli disse a voce bassa, confidenziale:

Sa che le dico? C'è moltissimo raffreddore in giro! Di ogni due persone che lei vede, una è raffreddata. Dio ci liberi e scampi, ci sarà un bel po' di influenza prima che finisca l'inverno, creda a me che glielo dico. Deve fare molta attenzione a non prendere freddo.

Infatti, disse Brinsley astutamente, sono uscito proprio adesso da un raffreddore.

Deve fare attenzione a non prendere freddo, insistette mio zio, deve fare attenzione, davvero.

Qui ci fu un silenzio, mentre ciascuno di noi cercava una parola per romperlo.

Mi dica una cosa, Mr Brinsley, disse mio zio, lei studia per diventare dottore?

No, disse Brinsley.

Allora, maestro?

Qui interposi un dardo dal mio letto.

Spera di trovare lavoro presso i Fratelli Cristiani, dissi, quando avrà ottenuto il suo diploma in Lettere.

Sarebbe una possibilità molto interessante, disse mio zio. I Fratelli, certo, sono piuttosto esigenti, quando si tratta di accettare qualcuno. Bisogna avere attitudini, una moralità irreprensibile.

Ebbene, credo di averle, disse Brinsley.

Certo che le ha, disse mio zio. Ma la medicina e l'insegnamento sono due mestieri che richiedono molta applicazione e molto amore di Dio. Perché l'amore di Dio non è altro che amore verso il prossimo, non è così?

Cercò l'approvazione di ciascuno di noi, poi la sua inchiesta oculare ritornò ancora per un attimo su Brinsley.

È una vita elevata e nobile, disse, quella di insegnare ai giovani e ai malati e di ridonare loro quel dono di Dio che è la salute. Così è, infatti. C'è

una corona speciale riservata in cielo a coloro che si dedicano a un tale compito.

È una vita dura, però, disse Brinsley.

Una vita dura? disse mio zio. Certo, ma mi dica una cosa: vale o no la pena?

Brinsley fece un cenno affermativo.

Vale la pena, e come, disse mio zio. Una corona speciale non è cosa che si trovi per strada. Oh, è una bella cosa, una vita nobile! Ai medici e ai maestri, a tutti loro spettano grazie e benedizioni speciali.

Rimase un attimo a riflettere, con lo sguardo fisso sul fumo della sua sigaretta. Poi alzò lo sguardo e rise, colpendo con la mano il marmo del comò.

Su, coraggio, disse, queste facce da funerale non ci porteranno lontano. Non è vero, Mr Brinsley? Io sono uno che crede nell'efficacia del sorriso e della parola spiritosa.

Sovrano rimedio per tutti i nostri mali, disse Brinsley.

Sovrano rimedio per tutti i nostri mali, disse mio zio. Ha detto bene, lei. Bene...

Tese la mano a modo di saluto.

Stia attento, disse, stia attento al freddo e si tenga il cappotto bene chiuso. L'influenza, io, la terrei alla larga.

Ottenne una risposta cortese. Lasciò la stanza con un sorriso compiaciuto, ma tre secondi dopo era ritornato, con aria grave, sorprendendoci improvvisamente nel momento in cui ci abbandonavamo al rilassamento e al sollievo.

Oh, per quel che riguarda quella questione dei Fratelli, disse a voce bassa a Brinsley, a lei non dispiacerebbe se faccio una mossa per tastare il terreno?

La ringrazio moltissimo, disse Brinsley, ma...

Le assicuro che non mi costa niente, disse mio zio. Il Fratello Hanley, quello che prima stava a Richmond Street, è un vecchio amico mio. Con lui non ho bisogno di raccomandazioni, capisce? Mi basta dirgli una parolina all'orecchio, in privato. Siamo molto amici.

Comunque, è molto gentile da parte sua, disse Brinsley.

Per carità, niente affatto, disse mio zio. Ci sono modi e modi di fare le cose, capisce? È una gran bella cosa avere amici influenti. E il Fratello Hanley, questo rimanga tra noi, è uno dei migliori... Oh, è una delle persone migliori del mondo! Dev'essere un piacere lavorare con un uomo come il Fratello Hanley. Gli accennerò la cosa, domani stesso.

L'unico inconveniente, però, disse Brinsley, è che ci vorrà un bel pezzo, prima che io passi gli esami e mi diano la pergamena.

Non fa niente, disse mio zio, è sempre meglio cominciare a muoversi presto. Il primo che arriva vince la gara.

A questo punto, contrasse i tratti del suo viso in un'espressione di supremo mistero e responsabilità:

L'Ordine, come lei sa, è sempre molto interessato a trovare ragazzi colti e seri. Mi dica, Mr Brinsley, lei non ha mai pensato...

Non ci ho mai pensato, disse Brinsley sorpreso.

La vita religiosa non l'attira?

Debbo dire che non ci ho mai pensato.

La voce di Brinsley sembrava forzata, come se fosse oppresso dall'emozione.

È una bella vita, sana, e alla fine ha per premio la sua corona, disse mio

zio. Un ragazzo dovrebbe pensarci due volte, prima di scegliere il mondo. Dovrebbe pregare Iddio, che gli conceda una vocazione.

Non a tutti viene concessa, mi azzardai a dire dal letto.

Non a tutti viene concessa, confermò mio zio, questo è vero. Soltanto a un piccolo gruppo di eletti.

Accorgendosi che ero stato io a fare l'osservazione, lanciò uno sguardo penetrante verso il letto come per accertare l'onestà del mio viso. Poi si rivolse a Brinsley.

Voglio che mi prometta una cosa, Mr Brinsley, disse. Mi promette che ci penserà?

Certamente, lo farò, disse Brinsley.

Mio zio gli sorrise cordialmente e gli tese la mano.

Benissimo, disse. Dio la benedica.

Descrizione di mio zio: Cervello da topo, astuto, desideroso-di-far-buona-impressione. Ricco di false pretese, di inganni. Titolare di un impiego di grado terzo alla Guinness.

Un momento dopo se n'era andato, questa volta per non ritornare. Brinsley, ombra accanto alla finestra, eseguì sommariamente i movimenti di un'azione mimica, allo stesso tempo emettendo una interiezione pia.

Carattere dell'azione mimica e dell'interiezione: Asciugarsi il sudore della fronte; santo cielo.

Spero, disse Brinsley, che Trellis non sia una copia dello zio.

Invece di rispondere, protesi la mano fino al camino e presi il volume ventunesimo del mio *Panorama delle arti e delle scienze naturali*. Lo aprii e ne lessi un brano, che poi incorporai nel mio manoscritto perché rispondente al mio scopo. Il brano in realtà riguardava il dottor Beatty (ormai deceduto) ma arditamente me ne impossessai.

Estratto da «Panorama delle arti e delle scienze naturali», contenente una più particolareggiata descrizione della persona di Trellis, con inoltre un cenno a una sua debolezza: Fisicamente era una persona di altezza normale, piuttosto tarchiata, ciò che poteva suggerire una costituzione più robusta di quanto non lo fosse, in realtà, la sua. C'era qualcosa di goffo e di pesante nel suo modo di camminare. Verso la fine della sua vita divenne corpulento e i suoi movimenti si fecero più difficili, i lineamenti del suo viso erano molto regolari e il suo colorito piuttosto acceso. I suoi occhi erano neri, lucidi, pieni di un'espressione tenera e malinconica; quando scorreva con i suoi amici, essi acquistavano una notevole animazione. Ci dispiace molto dover fare accenno a una debolezza che a quanto dicono affliggeva quest'uomo straordinario. Certuni affermano che nei suoi ultimi anni egli abbia preso l'abitudine di bere in quantità eccessiva. In una lettera a Mr Arbuthnot, egli scrive: Con la mente così oppressa dalle circostanze presenti, non sarei in grado di chiudere un occhio se non mi servissi del vino a guisa di sonnifero; è meno dannoso del laudano, ma non così efficace. Fine dell'estratto della lettera a Mr Arbuthnot. Può darsi, forse, che egli facesse ricorso fin troppo frequentemente alla piacevole medicina con la speranza di bandire per qualche momento dalla mente il ricordo delle proprie sventure; e se in qualunque circostanza un tale peccato dev'essere considerato veniale, più facilmente lo si può scusare in

un uomo il quale come marito era più che vedovo e come padre era rimasto senza figli. Qualche anno dopo la morte di suo figlio, egli si accinse al compito, malinconico eppure piacevole, di raccogliere in volume i componimenti dell'estinto. Per una perdonabile parzialità verso gli scritti dell'amato figlio, e anche per colpa della propria imperfetta cultura classica, egli incluse nella raccolta diversi pezzi, sia in inglese che in latino, il cui livello è da considerarsi assai men che mediocre. Poche copie di quest'opera vennero stampate a spese del curatore e offerte in regalo agli amici più intimi dell'autore. Fine dell'estratto.

Brano addizionale dal mio Manoscritto, descrittivo. Oratio recta: Trellis si mosse leggermente nel suo letto, nel silenzio del secondo piano. Non visto, aggrottò il ciglio nella penombra, con un battito delle pesanti palpebre, mentre la sua fronte si corrugava in solchi foruncolosi. Le sue dita grassocce si contraevano spasmodicamente sulla coperta imbottita.

Il suo letto era un manufatto di legno, di considerevole età, nel quale molti dei suoi antenati erano morti ed erano nati; di fattura delicata, era ornato da fregi delicatamente intagliati. Si trattava di un articolo fabbricato in Italia, uno dei primi svolazzi del genio del grande Stradivari. Da un lato c'era un tavolino, con libri e carte rese scure dai caratteri dattilografati, dall'altro un mobiletto contenente due vasi da notte. C'erano inoltre un armadio di pino e due sedie. Sul davanzale della finestra c'era una piccola sveglia di bachelite; essa si prendeva cura di ogni nuova giornata, non appena questa entrava nella stanza dalla finestra su Peter Place, e la distribuiva con precisione in ventiquattro ore. Era silenziosa, servile ed evirata: i suoi campanelli gemelli d'allarme si potevano reperire, se ricercati, dietro i libri coperti di polvere sulla mensola del camino.

Trellis possedeva tre assortimenti completi e indipendenti di indumenti da letto ed era solito dimostrarsi estremamente esigente ogni qualvolta essi venivano lavati. Egli sorvegliava il bucato settimanale, che veniva eseguito dalla serva tutti i martedì.

Un martedì sera al Cigno Rosso, esempio dello stesso: Nel buio della sera Trellis scese dal letto e, barcollando sulle sue deplorevoli gambe bianche, infilò un paio di pantaloni sulla rigonfia esuberanza dei mutandoni.

Aspetto dei pantaloni: Stretti, antiquati, tipo anteguerra.

Cercò a tastoni le pantofole e raggiunse la scala buia, protendendo il braccio in cerca di una ringhiera che lo guidasse. Arrivò al vestibolo e proseguì verso la buia scala di pietra che scendeva al seminterrato, scrutando le tenebre con apprensione. Odori forti da cantina assalirono le sue narici, gli odori di un festival del bucato, provenienti da una cucina impennonata dalle vaporose bandiere della biancheria messa ad asciugare. Entrò e si guardò intorno, dalla porta. Il soffitto appariva gioiosamente adorno degli stendardi rettangolari delle sue camicie a lunghe falde, le insegne dei suoi lenzuoli, i vessilli delle sue pettorine da letto, i grossi pennoni giallognoli dei suoi mutandoni.

La forma di Teresa era visibile accanto alla stufa, le sue larghe cosce offerte alla penetrazione del fuoco. Era una ragazza robusta, dalla faccia molto rosea, abbigliata in grigio e divisa in due dalla cresta sporgente dell'orlo inferiore di un busto di qualità scadente.

Interpolazione dovuta a Brinsley: Fece un commento non breve sulla similitudine tra la cresta sopra accennata e l'orlo rimasto, dopo la fusione nella forma, a circoscrivere la figura del cigno rosso nella vetrata circolare sulla porta. Suggerì che entrambe queste sporgenze rappresentavano il marchio ineluttabile della produzione di massa. Le serve, osservò, erano le automobili Ford dell'umanità; venivano create secondo un modello standard, a centinaia di migliaia. Ma erano eccellenti ragazze e gli piacevano più di qualsiasi altra cosa, disse.

Continuazione del brano penultimo: Trellis esaminò la sua biancheria di lana con dita esperte, rigirandola teneramente tra le mani.

Carattere della biancheria di lana: Soffice, priva di quella durezza della lana lavata male.

Sorrise con gratitudine alla donna di servizio e ritornò faticosamente alla sua camera da letto, passandosi pensosamente la mano sui foruncoli della faccia. Per paura che il letto si raffreddasse, attraversò in fretta il vuoto del vestibolo, dove una bella ragazza si ergeva senza indumenti sull'orlo di un fiume azzurro. Napoleone la guardava licenziosamente nel buio, dalla parete opposta.

Reminiscenza biografica, seconda parte: Qualche giorno dopo, nel corso della prima colazione, dissi a mio zio:

Puoi darmi cinque scellini per comprare un libro, per favore?

Cinque scellini? Perbacco, dev'essere davvero un libro importante se costa cinque scellini, nientemeno. E come si chiama, prego?

Die Harzreise di Heine, risposi.

Dii...?

Die Harzreise, un libro tedesco.

Ho capito, disse.

La sua testa era china, i suoi due occhi assorti nella meticolosa osservazione dei maneggi del suo coltello e della sua forchetta, intenti di comune accordo a disseccare un pesce fritto. Improvvisamente liberando la mano destra, tirò fuori da un taschino del panciotto due mezze corone e le lasciò sulla tovaglia.

Dopo un attimo disse:

Finché il libro serve, siamo d'accordo. Finché viene letto e studiato, siamo d'accordo.

Il rossore delle dita con cui mi consegnava le monete, l'attenzione che dedicava alla nutrizione del suo corpo, queste due cose mi rivelarono per un attimo la sua comune umanità. Lo lasciai seduto a tavola; rapidamente uscii col mio cappotto grigio e chinando il capo sotto la pioggia fredda mi avviai all'università.

Descrizione dell'università: Il College è, visto dall'esterno, un fabbricato rettangolare semplice, provvisto di un bell'atrio dove il sole di mezzogiorno si riversa d'estate in direzione opposta a Donnybrook e riscalda i gradini a maggior conforto degli studenti. La hall d'ingresso è lastricata da larghi quadrati bianchi e neri disposti ortodossamente a scachiera, e l'intonaco delle pareti intorno, di un color crema senza pretese, appare logorato da tre strisce irregolari provocate dai calcagni, dai sederi e dalle spalle degli studenti.

La hall era affollata di studenti, alcuni dei quali si intrattenevano allegramente, in maniera educata e tranquilla. Ragazze pudiche con libri entravano e uscivano infilandosi nei canali formati dai gruppi di ragazzi. C'era un ronzio di conversazioni, un grande via vai e molta attività. Un bidello in divisa uscì da uno sgabuzzino e fece squillare una campanella stridula. Questo provocò una certa dispersione dei gruppi; molti dei ragazzi spensero le loro sigarette con le dita e salirono per una scala circolare che conduceva alle aule, con atteggiamento coraggioso e arrogante; alcuni si soffermavano a metà scala per gridare, a quelli rimasti sotto, un messaggio di carattere faceto oppure osceno.

Diedi un'occhiata a una quantità di avvisi di pubblico interesse attaccati al muro, poi mi avviai senza offendere nessuno verso la parte posteriore del College, dove si ergeva un altro college fatiscente, un settore del quale veniva chiamato Sala per Fumatori. Questa stanza era di solito gremita di giocatori, sfaccendati e persone grossolane. Una volta costoro tentarono di incendiare l'intero edificio, appiccando il fuoco a una quantità di poltrone e di sgabelli di bambù, ma il tentativo non ebbe successo per via dell'umidità stagionale – era il mese di ottobre – e anche per intervento degli uscieri.

Senza compagnia, nel freddo, mi sedetti in un angolo ritirato, avvolgendo strettamente la fragile cittadella del mio corpo nel mio cappotto grigio. Attraverso i due orifizi dei miei occhi osservai la stanza con ostilità. Robusti ragazzotti di campagna sbattevano sul legno carte da gioco e monete e urlavano il nome di Dio. Di quando in quando c'era uno scoppio improvviso di allegra bestialità, di baruffe e di calci, e una sedia o uno studente finivano rumorosamente sul pavimento. C'era un gran leggere di giornali, altri strappavano gli avvisi di pubblico interesse attaccati alle pareti oppure li modificavano, cancellando parole o lettere, allo scopo di conferire alle scritte un senso osceno o faceto.

Un mio amico, Brinsley, entrò nella stanza e si guardò intorno. A un mio invito si fece avanti e mi chiese una sigaretta. Tirai fuori il mio «mozzicone» e glielo mostrai sulla palma della mano.

E tutto quel che ho, dissi, con voce fintamente patetica.

Per Dio sei davvero un fenomeno, disse lui. Per caso non sei seduto su un giornale?

No, dissi. Con l'aiuto di un fiammifero accesi il mio «mozzicone» e anche un altro «mozzicone», appartenente a Brinsley. Rimanemmo lì per un poco a fumare. Il pavimento era umido di scarpe bagnate e una nebbia copriva le alte finestre. Brinsley si servì di un'espressione sconcia, piuttosto a caso, e aggiunse che il tempo era uno schifo, paragonandolo, difatti, a una puttana.

Ieri sera ho fatto due chiacchiere con un amico tuo, dissi io seccamente. Parlo di Mr Trellis. Ha comprato una risma di carta protocollo e ha cominciato il suo romanzo. Costringe tutti i suoi personaggi a vivere con lui nell'Albergo del Cigno Rosso, per non perderli d'occhio e assicurarsi che non si ubriachino.

Ho capito, disse Brinsley.

In gran parte sono personaggi già usati in altri libri, soprattutto nelle opere di un altro grande scrittore chiamato Tracy.

C'è un cow-boy, nella Stanza 13; Mr MacCool, personaggio eroico dell'antica Irlanda, abita al piano di sopra. La cantina è piena di spiritelli folletti.

E che faranno tutti quanti? domandò Brinsley.

Tono della sua voce: Disinteressato, stanco, semplicemente cortese.

Trellis, risposi imperturbabile, sta scrivendo un libro sul peccato e sul prezzo del peccato. È un filosofo e un moralista. È profondamente disgustato dall'ondata di delitti sessuali e di altro genere che in questi ultimi tempi ha invaso i giornali; in special modo quelli pubblicati il sabato sera.

Nessuno leggerà una roba simile, disse Brinsley.

Sì, la leggeranno, risposi. Trellis vuole che tutti leggano questo libro salutare. Egli capisce che un opuscolo puramente moralistico non può colpire la massa dei lettori. Di conseguenza ha deciso di riempire il suo libro di porcherie. Ci saranno per lo meno sette tentativi di atti osceni subiti da ragazze giovanissime, e una quantità illimitata di parole turpi. Ci sarà inoltre del whisky e della birra in quantità.

Credevo che nessuno si sarebbe potuto ubriacare, disse Brinsley.

Senza permesso, risposi. Trellis possiede un controllo assoluto sulla persona dei suoi subordinati, ma questo controllo scade quando egli si addormenta. Di conseguenza deve essere ben sicuro che tutti siano già a letto, prima di chiudere il portone e andare a letto anche lui. Ma, mi segui?

Non c'è bisogno di urlare, disse Brinsley.

Il suo romanzo è così malvagio che non ci sarà nessun personaggio positivo, soltanto dei mascalzoni. Il mascalzone principale sarà un uomo di una depravazione mai vista, così depravato che bisogna crearlo *ab ovo et initio*. Un ometto bruno chiamato Furriskey.

Mi soffermai per riesaminare il mio racconto, permettendomi una risatina come giusto tributo. Poi, fulmineamente tirando fuori un dattiloscritto, lessi di fretta un brano, per maggior divertimento del mio amico.

Brano del Manoscritto dove Trellis spiega a un innominato interlocutore il carattere dell'opera in preparazione: ... Giunse alla convinzione che un romanzo di vaste proporzioni, ardito, un romanzo da non dimenticare, era proprio quello di cui il mondo sentiva il bisogno in questo momento: un libro che fosse in grado di mostrare il vero volto del terribile cancro del peccato, e di richiamare alla realtà, con un colpo di tromba, l'umanità sconvolta. Proseguendo, egli affermò che tutti i bambini nascevano puri e innocenti. (E non per caso trascurava la dottrina del peccato originale e i profondi problemi teologici che una discussione della stessa avrebbe potuto sollevare). Poi crescevano e, contaminati dall'infamia dell'ambiente, si trasformavano - ma non vi sembra debole il vocabolo? - in ruffiani, in delinquenti e in arpie. Il male, così gli pareva, era la più contagiosa di tutte le malattie finora conosciute. Mettete un ladro tra un gruppo di galantuomini e finiranno col rubargli l'orologio. Nel suo libro aveva l'intenzione di presentare due esempi di umanità: un uomo straordinariamente depravato, e una donna incomparabilmente virtuosa. Si conoscono. La donna viene corrotta, a un certo punto violentata, e infine assassinata in un vicolo. Presentata nel suo *milieu* originale, nell'eterno conflitto tra il sudiciume e la bellezza, l'oro e il nero, il peccato e la grazia, la vicenda non potrebbe non riuscire commovente ed esemplare. *Mens sana in corpore sano*. Quale profonda perspicacia dimostrava l'antico filosofo! Egli davvero non ignorava che l'insetto spetta al letame, la farfalla al fiore! Fine del brano.

Alzai lo sguardo trionfalmente, e trovai Brinsley eretto, con la testa piegata, occupato a guardare fissamente il pavimento. Davanti ai suoi piedi c'era un giornale, sudicio e bagnato; contraendo gli occhi, il mio amico

cercava di leggere quello che era scritto sul giornale.

Perbacco, vedo che quel cavallo di Peacock corre oggi, disse.

Ripiegai il mio manoscritto senza dire una parola e me lo rimisi in tasca.

Chili cinquantuno, disse.

Senti, proseguì alzando lo sguardo, sarebbe da cretini non giocarci niente.

Si chinò e sbucciò dal pavimento il foglio di giornale, poi lo lesse con attenzione.

Che cavallo sarebbe? domandai.

Che cavallo? Grandchild. Il cavallo di Peacock.

Qui emisi un'interiezione.

Carattere dell'interiezione: Inarticolata, di sorpresa, di reminiscenza.

Aspetta che ti faccio vedere qualcosa, dissi frugando in tasca. Aspetta e leggi questo. L'ho ricevuta ieri. Sono nelle mani di un tizio di Newmarket.

Gli porsi una lettera.

Testo della lettera spedita da V. Wright, Wyvern Cottage, Newmarket, Suffolk: V. Wright, l'amico dello sportivo ippico. Caro amico e membro. La ringrazio della sua lettera. Come promesso, le spedisco la promessa «buona novella» che è GRANDCHILD, nella corsa delle 4,30 di venerdì a Gatwick. Le consiglio di «scommettere tutto» senza un attimo di esitazione e di aggiungere uno scellino extra per me, considerando le mie spese non trascurabili. Questo cavallo è stato accuratamente riservato *per questa corsa soltanto* da ben due mesi, ed è un vincitore sicuro: lasci stare i consigli dei giornali e vedrà che la aspetta LA PIÙ GROSSA VINCITA DELLA SUA VITA. Questo cavallo è la mia unica, tre volte sicura, SOFFIATA IMBATTIBILE della settimana - non ci saranno altre selezioni - e posso dire di saperne tutto quel che se ne può sapere. I miei amici di sempre sanno benissimo che non mando mai «congetture» bensì soltanto consigli SCHIETTAMENTE DI OCCASIONE riguardanti bestie che è come se fossero già arrivate in testa. Naturalmente debbo pagare a caro prezzo queste mie informazioni, ogni vincitore sicuro mi costa un occhio, di conseguenza la prego di non dimenticare di spedirmi l'importo della vincita corrispondente a uno scellino a giro di posta in modo da non perdere la mia prossima SOFFIATA IMBATTIBILE e non venire cancellato dall'elenco dei miei beneficiati. Coloro che non avranno spedito la loro contribuzione prima di martedì prossimo rischieranno di perdersi il *fior fiore dell'informazione ippica* di cui spero potrò disporre la settimana ventura. Di conseguenza e senza alcuna esitazione la consiglio di scommettere tutti i suoi averi sulla testa di GRANDCHILD, venerdì, e di spedirmi l'importo immediatamente dopo la corsa, la sera stessa se possibile. Non verranno ammesse scuse da parte dei vincitori non adempienti. Se per caso lei parte, la prego di spedirmi il nuovo indirizzo, se vuole avere sempre a disposizione le mie «buone novelle». La prego di scommettere forte su questo cavallo. Cordialmente suo e buona fortuna, V. Wright. Accludo modello di nota accompagnante vaglia postale. A V. Wright, Wyvern Cottage, Newmarket, Suffolk. Accludo Vaglia Postale per l'importo di £ s. d. corrispondente alla vincita di 1/- giocato su Grandchild (per esempio, se 4 contro 1, 4/-), sperando di ricevere altre informazioni del genere. Nome, cognome, indirizzo.

Conosci quest'individuo? domandò Brinsley.

No, dissi io.

Pensi di scommettere qualcosa su questo cavallo?

Non ho soldi, risposi.

Proprio niente? Io ho due scellini.

Nell'interno della mia tasca accarezzavo i dischi levigati dei soldi per il mio libro.

Dovrei comprare un libro oggi, dissi. Mi son fatto dare cinque scellini stamattina.

Qui dà come probabile, disse Brinsley dal giornale, dieci contro uno; metti che venga sette contro uno, se giochi una corona metà e metà fa ventuno scellini. Compri il libro e ti rimangono sedici scellini di resto.

Più per caso che per virtuosismo corporale, espressi a questo punto i dubbi che mi suscitava la proposta mediante un rumore.

Nome del rumore, versione greca: πορδῳ

Quella sera stessa ero seduto su un alto sgabello, in stato di ubriachezza, nello spaccio autorizzato di Grogan. Gli sgabelli attigui reggevano le persone di Brinsley e Kelly, i miei due veri amici. Tutt'e tre eravamo occupati a versare bicchieri di birra nell'interno dei nostri corpi e a esprimere mediante sottili dibattiti il senso di benessere fisico e mentale che ne risultava. Nella tasca accanto alla coscia avevo undici scellini e otto pence confusi in un pesante pendolo di monete. Ciascuna delle bottiglie in mostra sugli scaffali davanti a noi, esile o panciuta, rifletteva un'immagine confusa del braccio della lampada a gas. Chi può elencare le scorte di una taverna? Molte delle bottiglie probabilmente sono finte, soprattutto quelle che si trovano a portata di mano dell'avventore. La birra era di qualità superiore, delicata sulla lingua ma pungente presso l'orifizio della gola, delicatamente efficace nella sua magica circolazione lungo i condotti del corpo. Quasi per me stesso, dissi:

Non dimentichiamo che debbo comprare *Die Harzreise*. Non dobbiamo dimenticarlo.

Harzreise, disse Brinsley. C'è una di quelle case, a Dalkey, che si chiama Heartrise.

Poi poggiò il suo mento scuro sulla palma della mano e rimase chino sul banco, dimentico del suo bicchiere, lo sguardo perso di là del confine del mondo.

Che ne dite di un altro boccale? disse Kelly.

Ah, Lesbia, disse Brinsley. La pagina migliore che ho mai scritta. Quanti baci, Lesbia, domandi, ci vorrebbero per saziare l'amore mio? Tanti almeno quante le sabbie libiche che si indorano al sole lungo i lidi di Cirene dove ondeggiano i pini, presso l'ardente altare di Giove e la sacra tomba dell'antico Batto:

Tre birre, gridò Kelly.

Tanti, quante le molte stelle notturne che guardano tacite gli amori furtivi degli uomini: tante volte Catullo, pazzo d'amore, morderebbe le tue labbra ardenti, che né gli occhi curiosi potrebbero contarle, né le lingue maligne fermare con incantesimi, i baci insaziabili delle nostre bocche.

Prima che noi si muoia di sete, gridò Kelly, volete portarci *altre tre birre*? Dio, mi disse, sembra di essere nel deserto, sembra.

È proprio bello, sai? dissi a Brinsley.

Un'immagine si formò nella mia mente dei due amanti, intenti ai loro piaceri, accanto alla siepe, sotto la pallida luce delle stelle, completamente silenziosi, la fiera bocca del giovane che sprofonda nella bocca di lei.

Formidabile, perbacco, dissi.

Kelly, invisibile alla mia sinistra, colpì il banco con la palma della mano.

Certo che è formidabile: la birra migliore che abbia mai bevuto, disse.

Mentre scambiavo con Brinsley un messaggio di sguardi, un mendico ansimante si insinuò accanto a me e disse:

Vuole comprare uno scapolare o un paio di gemelli, signore?

Non riuscii a capire questa interruzione. Dopo, vicino al commissariato di Lad Lane, un ometto vestito di nero si aggiunse al nostro gruppo; dandomi frequenti colpetti sul petto mi parlò a lungo e molto seriamente di Rousseau, membro della nazione francese. Era molto animato, i lineamenti del suo viso pallido risaltavano, alla luce delle stelle, e la sua voce saliva e scendeva seguendo il ritmo dei suoi argomenti. Non capivo il suo discorso, e lui, personalmente, non lo conoscevo. Ma Kelly ascoltava tutto quel che diceva, infatti gli stava accanto, con la testa piegata – perché era più alto – in atteggiamento di intensa attenzione. A un tratto Kelly fece un rumore sordo, aprì la bocca e coprì quest'uomo piccolo, dalla spalla al ginocchio, con un manto di spiacevole vomito giallo ocra. Molte altre cose accaddero quella sera, cose imperfettamente registrate nella mia memoria, ma quell'incidente, invece, lo rivedo ancora come se fosse adesso. Dopo, l'uomo piccolo appariva a una certa distanza da noi, nello stesso vicolo; si era levato la giacca, la scuoteva e la sfregava contro un muro. Un uomo piccolo, che il solo nome di Rousseau mi evocherà sempre. Fine della reminiscenza.

Altro estratto del mio Manoscritto, nel quale Mr Trellis comincia a scrivere il suo romanzo: Sorretto dai cuscini del suo letto, alla luce bianca di una lampada a petrolio, Dermot Trellis sistemò i foruncoli della sua fronte in tanti solchi di profondo carattere creatore. La sua matita percorreva lentamente la carta protocollo, lasciandosi dietro parole di varia lunghezza. In quel momento egli stava creando John Furriskey, il personaggio cattivo del suo racconto.

La nascita di Furriskey, ritaglio di giornale: Abbiamo il piacere di annunciare un lieto evento avvenuto nell'Albergo del Cigno Rosso, il cui proprietario, Mr Dermot Trellis, è riuscito a dare alla luce un uomo chiamato Furriskey. «In eccellente stato di salute», come ci è stato informato, il neonato misura all'incirca un metro e settantacinque; è di corpo robusto, bruno e ben rasato. Gli occhi sono azzurri e i denti regolari e sani, benché leggermente oscurati dal tabacco; presenta due otturazioni nei molari della mascella superiore sinistra, e la minaccia di una carie nel canino sinistro. I suoi capelli, neri e spessi, sono pettinati in maniera aderente alla testa, con una discriminatura lineare a partire dalla tempia sinistra. Il petto è muscoloso e bene sviluppato; le gambe sono diritte ma piuttosto corte. Egli è mentalmente assai dotato: possiede un dominio poco comune della lingua latina e le sue conoscenze nel campo della fisica spaziano dalla Legge di Boyle-Mariotte fino alla Batteria di Leclanché e il fotometro a macchia di grasso. Sembra evidenziare inoltre attitudini notevoli per le scienze matematiche. Nel corso di un breve test eseguito da un nostro reporter, egli riuscì a risolvere un problema tratto da uno dei capitoli finali della *Geometria* di Hall e Knight, né si lasciò mistificare dai trabocchetti di una complicata operazione richiedente l'impiego di equazioni differenziali. La sua voce è chiara e piacevole, sebbene dall'aspetto delle sue dita non si possa negare che si tratta di un fumatore

accanito. A quanto sembra egli non è vergine, anche se tutti sono d'accordo nel riconoscere la difficoltà di accertare con esattezza questo attributo nei soggetti maschi.

Il nostro Corrispondente Medico scrive:

L'avvento di un figlio maschio, nell'Albergo del Cigno Rosso, rappresenta un meritato tributo allo zelo e alla perseveranza di Mr Dermot Trellis, il quale gode ormai di una vasta reputazione internazionale grazie alle sue ricerche nel campo della esto-autogamia. Non sarebbe arrischiato dire che il lieto evento viene a coronare il lavoro di un'intera vita dedicata alla scienza: finalmente lo scienziato ha fatto realtà il suo sogno di produrre un mammifero vivente, mediante un'operazione indipendente da qualsiasi forma di fertilizzazione o di concezione.

L'esto-autogamia a una sola incognita (cioè, il padre), come nel corso di un'intervista mi fece osservare Mr Trellis, può ormai venir considerata un luogo comune. Per ben cinque secoli, in tutto il mondo, il fenomeno è stato riproposto da servette epiletiche, a modo di spiegazione, in casi di fecondità non desiderata. Soprattutto nel campo letterario costituisce un evento molto familiare. L'eliminazione della concezione e della gravidanza, tuttavia, nonché la riduzione di tali processi alla stessa misteriosa astrazione paragonabile a quella del fattore paterno nel suddetto caso comune della maternità non spiegata, sono stati da sempre il sogno di ogni psico-eugenista sulla terra. Sono molto lieto di essere riuscito a chiudere così trionfalmente un intero secolo di incessanti esperimenti e strenui sforzi. Riconosco che, se oggi Mr Furriskey si trova con noi su questo pianeta, buona parte del merito di un fatto così notevole spetta al mio amico e collega, purtroppo scomparso, William Tracy, le cui prime ricerche mi fornirono un così prezioso contributo e, in non trascurabile misura, determinarono la direzione dei miei successivi esperimenti. Ripeto che la gloria di una così piena riuscita, in un atto di procreazione implicante due incognite, va condivisa in pari misura tra il mio collega e predecessore e me.

Questo gentile cenno di tributo, da parte di Mr Trellis al compianto Mr William Tracy, l'eminente autore di tanti romanzi western del genere rosa - il suo *Fiore delle praterie* è ancora letto -, sembra sia da mettere in relazione con i coraggiosi sforzi dello scrittore deceduto, tendenti a modificare il monotono e scarsamente immaginativo processo di gestazione per cui tutti i bambini invariabilmente nascono in giovane età.

Molti problemi sociali di interesse prettamente contemporaneo, egli scrisse nel 1909, potrebbero facilmente venir risolti se si riuscisse a far nascere i figli già maturi, con tutti i denti, educati e istruiti, pronti insomma a entrare nella lizza e a lanciarsi all'arrembaggio di quelle interessanti carriere che rendono l'Amministrazione Pubblica e le Banche così seducenti agli occhi di ogni odierno giovane candidato allo stipendio. La fatica di allevare i piccoli costituisce un tedioso anacronismo, in tempi illuminati come i nostri. Quei mortificanti stratagemmi, genericamente noti col nome di controllo delle nascite, diventerebbero presto un ricordo, se i genitori e le coppie sposate venissero in qualche modo rassicurati che dai loro legittimi divertimenti possono scaturire altrettanti figli maschi in grado di guadagnarsi la vita, oppure figlie in età di trovare marito.

Egli anche prevedeva un avvenire non lontano, nel quale la procreazione e felice parto di Vecchi Pensionati e altri tipi di persone anziane o invalide e perciò meritevoli di accedere ai pubblici denari, trasformerebbero il matrimonio, dalla lotta sordida che esso non di rado è, in una felice

impresa commerciale di incalcolabili possibilità redditizie.

Degno di nota è il fatto che Mr Tracy, dopo sei sconcertanti aborti, riuscì a fare in modo che sua moglie desse alla luce uno spagnolo di mezz'età, il quale visse soltanto sei settimane. Essendo il romanziere un uomo la cui gelosia poteva alle volte spingersi fin sull'orlo stesso del ridicolo, egli insistette nel far dormire in letti separati sua moglie e il neonato, né permetteva che si servissero della stanza da bagno contemporaneamente. Nei circoli letterari non mancò di destare un certo divertimento la situazione di una signora costretta a dare alla luce un figlio che poteva essere suo padre, ma ciò non riuscì a scoraggiare minimamente una mente tenace come quella di Mr Tracy, nella sua serena ricerca della verità scientifica. Il suo acume e la sua pertinacia, difatti, divennero presto leggendari nel mondo della psico-eugenetica. Fine del ritaglio di giornale.

Note stenografiche dell'interrogatorio di Mr Trellis, in data posteriore, nel corso del processo in cui venne chiesta per lui imputato la pena di morte; laddove tratta il suddetto interrogatorio della nascita di Furriskey:

In quale maniera nacque?

Si svegliò come dal sonno.

Le sue sensazioni?

Smarrimento, perplessità.

Non sono sinonimi quei vocaboli, dunque uno dei due ridondante?

Sì: ma i termini della domanda postulavano una risposta plurale.

(A questa battuta dieci tra i giudici fecero sul banco rumori collerici con i loro bicchieri di birra. Il Giudice Shanahan sparse da una porta la testa e cominciò severamente al testimone l'obbligo di comportarsi col dovuto rispetto, ricordandogli inoltre le serie conseguenze a cui sarebbe andato incontro in caso di nuove insolenze).

Le sue sensazioni? Non potrebbe essere più preciso?

Posso. Era divorato dai dubbi sulla propria identità, sulla natura del proprio corpo, sui lineamenti del suo viso.

In quale modo risolse questi dubbi?

Mediante la percezione sensoriale delle sue dieci dita.

Tastando?

Sì.

Fu lei a scrivere questo: Egli spedì Sir Francis Pollice Drake, virgola, assieme a tre inquisitivi guardiamarina e un camerotto, virgola, a bordo di un rugoso *Mayflower* attraverso i mari del suo viso Braille?

Infatti.

Affermo invece che il brano fu scritto da Mr Tracy e che lei lo rubò.

No.

Affermo che lei mente.

No.

Descriva che cosa fece quest'uomo dopo essersi esaminato la faccia.

Si alzò da letto e si esaminò il ventre, la parte inferiore del petto e le gambe.

Quali parti del corpo non sottomise a esame?

La schiena, il collo e la testa.

Può suggerire un motivo per spiegare un rilevamento così imperfetto?

Sì. Il suo campo visivo era necessariamente limitato dai possibili movimenti del suo collo.

(In quel momento il Giudice Shanahan fece ingresso nell'aula aggiustandosi la toga e disse: Un'osservazione estremamente interessante.

Proseguite).

Dopo essersi esaminato il ventre, le gambe e la parte inferiore del petto, che altro fece?

Cominciò a vestirsi.

A vestirsi? Un vestito ultimo modello, tagliato su misura?

No. Un vestito blu scuro, stile anteguerra.

Con una spaccatura dietro?

Sì.

Gli scarti del di lei guardaroba?

Sì.

Affermo che la sua intenzione fu soltanto di umiliarlo.

No. Niente affatto.

E una volta indossati quei ridicoli capi di vestiario...?

Perse qualche minuto a cercare nella stanza uno specchio o una superficie lucida che gli permettesse di accertare l'aspetto del proprio viso.

Lei aveva già nascosto lo specchio?

No. Mi ero dimenticato di fornirgliene uno.

Come conseguenza dei suoi dubbi sul proprio aspetto, egli dovette per forza soffrire notevoli patemi d'animo?

Può darsi.

Lei avrebbe potuto apparire in quel momento - servendosi di mezzi magici se necessario - per spiegargli la sua identità e i suoi doveri. Perché non adempì un così ovvio compito umanitario?

Non lo so.

Risponda alla domanda, prego.

(A questo punto il Giudice Sweeny colpì irritato il banco col suo bicchiere di birra e si allontanò dall'aula in fretta, con aria stizzita).

Forse mi ero addormentato.

Ho capito. Si era addormentato.

Fine delle note.

Reminiscenza biografica, terza parte: L'inizio dell'inverno, nel corso del quale dedicai la mia attenzione a questi problemi letterari, fu un periodo di un'inclemenza mai vista. Il vento prevalente (a quanto mi riferì Brinsley) tirava da est e non di rado era saturo di una pioggerella sottile e gelida. Dal mio letto scorgevo le sagome bagnate dei viaggiatori, seminasconde dietro i finestrini gelati dei tram. Il mattino arrivava molto lentamente, e già nel primo pomeriggio decadeva a crepuscolo.

Una mia tendenza congenita, che mi predispondeva alla più diffusa delle malattie consuntive - un mio cugino era morto a Davos - aveva cagionato in me un interesse, forse eccessivo, per il mio benessere polmonare; comunque sia, ricordo che pochissime volte mi capitò di lasciare la mia stanza, per i primi tre mesi della stagione cattiva, eccezion fatta di quelle occasioni in cui i miei obblighi domestici mi costringevano ad apparire davanti a mio zio, come per caso, avvolto nel mio cappotto grigio. Le nostre relazioni erano più tese che mai, ammesso che ciò fosse possibile; uno dei punti più delicati delle suddette relazioni essendo la mia impossibilità di soddisfare la sua iterata richiesta di dare un'occhiata a un libro intitolato *Die Harzreise*. Non ricordo di essere uscito di casa nemmeno una volta, in quei mesi. Alexander, che aveva scelto un corso di studi abbastanza simile al mio, rispondeva con la mia voce, ogni volta che i professori controllavano la presenza degli studenti.

Credo sia stato nel mese di febbraio del seguente anno, quando scoprii

che la mia persona era coperta di parassiti. Una crescente irritazione, in diversi luoghi del corpo, mi indusse a esaminare le coperte e i lenzuoli, e il risultato del mio esame fu la scoperta di una grande quantità di pidocchi. Ciò mi sorprese, e provai un senso di vergogna. Allora decisi di mettere fine al mio stile dissoluto di vita, e mi composi mentalmente un programma di rigenerazione fisica, il quale includeva esercizi di flessione.

In ogni modo, una conseguenza della mia risoluzione fu questa: che ora andavo all'università tutti i giorni e passeggiavo per il parco e per le strade della città, conversando con i miei conoscenti e alle volte perfino con sconosciuti, su argomenti di carattere generale.

Ero solito entrare nella sala principale del College e rimanere lì accostato a uno dei congegni di riscaldamento a vapore, col mio logoro cappotto aperto, a guardare con occhi freddi e ostili le facce che mi passavano davanti. Gli studenti più giovani si lasciavano riconoscere subito, informi e brutti nella loro adolescenza; altri erano più anziani, si muovevano con più sicurezza e portavano vestiti di buona qualità. Si formavano capannelli a scopo di discussione e con la stessa facilità si scioglievano. C'era un grande trascinar di piedi, un gran chiacchierio e rumori di carattere generale o indefinito. Gli studenti che uscivano dalla reclusione di un'ora di lezione si frugavano avidamente nelle tasche, in cerca di sigarette, oppure ne accettavano una da un amico, con gratitudine. Studenti seminaristi da Blackrock o Rathfarnham, in vestito nero e bombetta, sfilavano cortesemente e uscivano dalla porta di dietro dove solevano lasciare le loro biciclette di ferro. Passavano anche giovani novizie o suore, con gli occhi abbassati e i visi freschi e giovani seminascosti nella penombra delle bende, dirette verso una stanza-guardaroba, ritirata, dove trascorrevano gli intervalli tra una lezione e l'altra assortite in meditazione e in preghiera. A tratti c'erano scoppi di allegra violenza e si udiva il grido acuto di uno studente che per caso si era fatto male. Nei giorni di pioggia c'era un odore spiacevole di umidità, un'emanazione di cappotti asciugati col calore del corpo. C'era un orologio bene in vista, ma le ore venivano annunciate da un usciere in divisa che emergeva da uno sgabuzzino nel muro e faceva tintinnare un campanello stridulo, simile a quello che adoperano i banditori nelle aste, e anche certi venditori ambulanti; lo scopo di questo scampanello era quello di annunciare ai professori - remoti nella ragnatela delicata dei loro pensieri - che dovevano porre fine ai loro discorsi.

Un pomeriggio vidi la sagoma di Brinsley china a conversare con un individuo piccolo e biondo, il quale stava rapidamente diventando noto nei dintorni di Leinster Square, per via della bellezza delle sue liriche e della loro affinità col lavoro di prima qualità di un altro scrittore, Mr Pound, un americano. L'uomo piccolo lo trattava con un certo distacco e parlava a scatti. Mi avvicinai fiducioso e seppi che si chiamava Donaghy. Parlammo insieme educatamente, servendoci spesso di parole in lingua francese; accennammo al primato dell'America e dell'Irlanda nel campo della letteratura contemporanea e commentammo la povertà delle opere prodotte da scrittori di nazionalità inglese. Il Santo Nome venne spesso pronunciato, non ricordo con quale motivo. Brinsley, i cui studi e spese materiali derivavano dalle tasse riscosse nella sua contea di nascita - un quarto di penny su ogni sterlina trattenuto dal Consiglio allo scopo di permettere che i giovani nullatenenti, di promettente intelletto, godessero dei benefici dell'insegnamento universitario -, Brinsley disse di essere disposto a offrirci, a me e a Donaghy, una pinta di birra a testa, aggiungendo come spiegazione che poco prima aveva riscosso il suo

mensile. Io risposi che, dal momento che le sue finanze giustificavano una tale generosità, non facevo obiezioni, ma che io (per quel che mi riguardava) non ero certo un Rockefeller, servendomi di una figura retorica per suggerire la povertà dei miei mezzi.

Nome della figura retorica: Sineddoche (oppure Antonomasia).

Tutt'e tre ci avviammo lentamente verso il locale di Grogan; le nostre tre voci si intrecciavano in dispute erudite, i nostri cappotti logori si aprivano gentilmente allo splendore del sole invernale.

Non ti sembra che questo qui manda uno strano odore? disse Brinsley, rivolgendosi al viso di Donaghy il suo viso interrogativo.

Io odorai me stesso a guisa di burlesco accertamento.

Non sei in odore di santità, disse Donaghy.

Comunque non è odore di alcool, risposi. Che specie di odore sarebbe?

Non sei mai entrato al mattino presto, domandò Brinsley, in una stanza dove la sera prima hanno fatto festa, con sigari e whisky e roba da mangiare e petardi e profumo da donna? Bene, è quell'odore. Un odore stantio, spento.

Anche tu odori così, dissi io.

Entrammo nella taverna e chiedemmo le nostre bevande scure.

Trasformare la birra in acqua, dissi io, è davvero un processo semplice. Perfino un bambino potrebbe farlo, anche se non approvo che i bambini bevano birra. Non è un peccato invece che l'arte dell'uomo non abbia ancora scoperto il segreto per trasformare l'acqua in birra?

Donaghy fece una risata ma Brinsley mi trattenne dal bere, poggiando una mano sul mio braccio e nominando una certa marca di birra.

L'hai mai assaggiata? domandò.

No, dissi io.

Ebbene, ti posso dire che quelli lì l'hanno trovato davvero, il segreto, disse. Santo cielo non ho mai bevuto nulla di simile. E *tu*, l'hai assaggiata?

No, disse Donaghy.

Non ci provare nemmeno, se ci tieni alla vita.

Qui seguì una pausa, mentre assaporavamo lo scuro liquore.

L'altra sera abbiamo fatto una gran bevuta di vino, con quelli di Legge, osservò Donaghy, una bella serata. Il vino è meglio della birra. La birra è appiccicosa. Il vino riesce più gradito agli intestini, al sistema digestivo, vi dirò. La birra si appiccica e lascia un deposito nell'interno della pancia.

Sollevai negligenemente il mio bicchiere e rispolverai il mio bisticcio sullo spaccio autorizzato, già proposto a Kelly. Questa volta fui ricompensato da due risate unanimi. Aggrottai le ciglia e continuai a bere imperturbato, godendomi il sordo retrogusto di avena della birra rimasto sul mio palato. Brinsley mi diede un colpo non lieve sul ventre.

Diamine stai facendo la pancia, disse.

Lascia stare la mia pancia, risposi. Me la protessi con la mano.

Bevemmo tre bicchieri ciascuno, per ognuno dei quali Brinsley pagò la somma di mezzo scellino senza rimpianto.

Veri finanziatori: Il Consiglio della contea di Meath, autorizzato a riscuotere imposte locali.

Il sole era calato e gli studenti serali - molti dei quali maestri, anziani e calvi - si dirigevano in fretta al College, nel crepuscolo, a piedi o in

bicicletta. Ci stringemmo i cappotti e rimanemmo all'angolo della strada a guardare e a chiacchierare. Dopo non molto decidemmo di andare al cinema, tutt'e tre, e così raggiungemmo il centro della città nell'interno di un tram.

Finanziatori: Il Consiglio della contea di Meath.

Tre giorni dopo, verso le otto di sera, mi trovavo in Nassau Street, quartiere frequentato da membri della classe delle prostitute, quando a un tratto scorsi un tizio magro, col berretto, in agguato sull'angolo di Kildare Street. Quando gli passai accanto vidi che era Kelly. Tutt'intorno a lui, sul marciapiede e sulla strada, c'erano dei grossi sputi. Gli diedi uno spintone non ammesso nei galatei e lo salutai con un'esclamazione faceta:

Come va il piccino! dissi.

Va duro, rispose.

Tirai fuori alcune sigarette e ne accesi una per lui e una per me, aggrottando le ciglia. Senza guardarlo in faccia, con una certa durezza nella voce, gli domandai con aria distaccata:

Hai combinato qualcosa?

Macché, disse. Niente da fare, vecchio. Andiamo a fare quattro passi insieme.

Accettai. Fingendomi persona di dubbia moralità, feci con lui una lunga passeggiata per i dintorni di Irishtown, Sandymount e Sydney Parade; ritornammo per Haddington Road e poi lungo il canale.

Scopo della passeggiata: Scoperta e abbracciamento di vergini.

Non raggiungemmo, nel corso della nostra camminata, nulla che avesse a che fare con lo scopo suddetto, ma riempimmo la solitudine delle nostre anime con la musica delle nostre due voci; corse di levrieri, scommesse e offese al pudore furono i vari argomenti dei nostri discorsi. Percorremmo molte miglia insieme, in sere successive, nell'adempimento di missioni simili: seguire matrone, abbordare sconosciute, convincere signore sposate che eravamo amici loro, e in genere molestare inutilmente i passanti. Una sera fummo seguiti a nostra volta da un membro delle forze di polizia in borghese. Per consiglio di Kelly ci nascondemmo in una chiesa, finché costui non scomparve. Trovai che camminare mi faceva bene.

Coloro che studiavano all'università si erano raggruppati in molte associazioni private, alcune di esse puramente culturali, altre aventi per scopo l'organizzazione e messa in atto di giochi con palloni. Le società culturali presentavano caratteri e scopi diversi e misuravano la propria vitalità secondo la quantità di mascalzoni e di persone poco raccomandabili che riuscivano a radunare nelle loro assemblee. Alcune si dedicavano alla letteratura inglese, altre alla letteratura irlandese e altre allo studio e perfezionamento della lingua francese. Il più importante era un gruppo che si riuniva il sabato sera a scopo di controversia e discussione; queste riunioni, tuttavia, venivano prese da centinaia di studenti come pretesto per gridare, far gazzarra, cantare e servirsi di parole, atti e gesti contrari agli usi dei cristiani. Gli incontri avevano luogo in una vecchia sala di conferenze abbandonata, con posti a sedere per circa duecentocinquanta persone. Sull'ingresso di questa sala c'era un'ampia hall o anticamera ed era qui che i più violenti si congregavano e facevano i loro schiamazzi. Un unico becco a gas illuminava questa anticamera e ogni volta che il

parossismo di urla e di cazzotti raggiungeva il culmine, questa luce si spegneva come per intervento soprannaturale o diabolico; l'effetto del buio in tali circostanze mi fece passare molti momenti di angoscia fisica e spirituale, perché mi sembrava che la maggior parte delle persone presenti erano possedute dagli spiriti impuri. Il rettangolo illuminato d'accesso alla sala dei dibattiti era considerato da molti non solo come ricettacolo per i loro scontri e discordanti discorsi, ma anche per molti oggetti prettamente senza valore, per esempio mozziconi di sigarette spenti, scarpe vecchie, i cappelli degli amici, pacchetti di sterco di cavallo bagnato, cenci sporchi di tela da sacco e capi di vestiario femminili di scarto e non di rado logori. Kelly, una volta, avvolse alcuni pezzi di biancheria intima della sua affittacamere in un pacchettino molto ben fatto di carta marrone e per mezzo di un amico lo spedì al conferenziere invitato per l'occasione, il quale aprì il pacchetto *coram populo* (davanti a tutti) e si mise a frugare meticolosamente tra gli indumenti, come cercando una letterina di spiegazione, essendogli stato impossibile accorgersi subito del loro carattere per due motivi: abbassamento della vista e stato civile celibe.

Risultato dell'atto suddetto in pubblico: Urli e schiamazzi.

Ogni volta che assistevo a queste riunioni, mi mettevo in posti dove non fosse facile identificarmi, e rimanevo tranquillamente, senza aprire bocca, nel buio. Fine del brano.

Un altro frammento del mio Manoscritto riguardante il Manoscritto di Mr Trellis riguardante John Furriskey, i suoi primi passi in questo mondo e il suo primo incontro con coloro i quali erano destinati a diventare i suoi fedeli amici; stile diretto: Egli si disse a voce bassa che per un uomo era un'assai strana situazione quella di non sapere come era fatto il proprio volto. La sua voce lo sorprese. Presentava infatti l'accento e la cadenza che di solito vengono considerati caratteristici dei membri dei ceti più bassi, ossia lavoratori, di Dublino.

Cominciò a esaminare metodicamente le pareti della stanza in cui si trovava, allo scopo di scoprire quale, tra queste pareti, contenesse una porta o altro mezzo accessibile di uscita. Aveva già portato a termine l'esame di due delle pareti, quando provò una spiacevole sensazione, nella quale si mescolavano la cecità, l'isterismo e il desiderio di vomitare; quest'ultima circostanza da considerarsi molto complessa e di ardua spiegazione, dal momento che in tutta la sua vita non aveva mai mangiato. Che questa esperienza fosse di carattere miracoloso, presto fu evidente, data la comparsa di una nube soprannaturale o aura, simile al vapore, nei pressi del camino. Egli si lasciò cadere su un ginocchio, in preda alla debolezza, e rimase a guardare quei lunghi sbuffi di vapore, simili a veli, che si confondevano e addensavano verso il soffitto, con gli occhi irritati e i pori del corpo dilatati per effetto dell'umidità. Vide delle facce che si formavano vagamente e si scioglievano subito senza fermarsi un attimo. Udì il tic-tac regolare di un orologio di buona qualità, proveniente dal centro della nube; poi apparve al suo sguardo la forma di un vaso da notte, a quanto sembrava sospeso in aria e investito da un'apparenza pallida e davvero fantasmagorica; sotto i suoi occhi l'oggetto si trasformò lentamente, fino a diventare una rotella della zampa di un letto, ingrandita all'incirca 118 volte. Una voce emerse dalla nube.

Sei là, Furriskey? domandò.

Furriskey provò l'emozione della paura, che per un attimo distorse i lineamenti del suo viso. Provò inoltre un ritorno del suo precedente desiderio di evacuazione gastrica.

Sì, signore, rispose.

Riminiscenza biografica, quarta parte: Questa nuova intrusione dei miei affari personali nella vicenda non è del tutto fortuita, purtroppo. Succede che una parte del mio manoscritto, contenente la relazione (in stile diretto) del dialogo tra Furriskey e la voce, è andata irrimediabilmente perduta. Ricordo di averla tolta dalla cartella dove conservo i miei scritti - un oggetto composto da due copertine di robusto cartone congiunte da un dorso rinforzato in acciaio contenente un meccanismo a molla brevettato - per portarla una sera al College, allo scopo di chiedere l'opinione di Brinsley sullo stile e sull'adeguatezza degli argomenti trattati nel corso della discussione in questione. Grazie alle molte ricerche mentali, compiute da me in seguito nel tentativo di accertare soprattutto dove era andato a finire il manoscritto, posso dire di ricordare le circostanze del mio incontro e del mio dialogo con Brinsley con non comune esattezza.

Avvolto nel mio cappotto grigio, feci ingresso nel College nel primo pomeriggio, dal portale laterale, e mi imbattei in un gruppo di quattro studentesse nel corridoio di accesso alla sala centrale. Ricordo di aver pensato che probabilmente si dirigevano a un gabinetto di toilette sotterraneo, allo scopo di lavarsi le mani o di compiere altri atti privati. Una quantità di studenti maschi, la maggior parte dei quali mi erano sconosciuti, si trovavano nella sala, accanto ai tubi di riscaldamento, occupati a conversare tra di loro a voce bassa, tranquillamente. Osservai le fattezze di tutti quanti ma non riuscii a identificare il viso di Brinsley. Scorsi, tuttavia, uno studente che lo conosceva, un certo Mr Kerrigan, giovane magro, con baffi, di solito abbigliato con vestiti da poco prezzo. Si fece rapidamente avanti quando mi vide ed enunciò un indovinello osceno, aggiungendovi subito la risposta. Poi distolse lo sguardo e aggrottò le ciglia, aspettando avidamente la mia risata. Io gliela diedi senza difficoltà e domandai dove era Mr Brinsley. Kerrigan disse che l'aveva visto dirigersi verso la sala dei biliardi; poi si allontanò (Kerrigan) con la strana andatura laterale di un granchio e da lontano mi fece un saluto militare. La sala dei biliardi in questione si trovava nel piano seminterrato dell'edificio; un sottile tramezzo la separava dai gabinetti di decenza per signori. Mi soffermai sull'ingresso della sala dei biliardi. Cinquanta giovani erano là dentro, alcuni dei quali occupati a giocare nella buia penombra fumosa, mostrando qua e là una mano o un viso pallidamente illuminati dai violenti fiotti di luce che certi recipienti verdi riversavano sulla piattezza delle tavole. La maggior parte dei presenti oziavano tuttavia in atteggiamenti pigri su panche e sedie, indolentemente intenti a osservare le palle. Anche Brinsley era presente; mangiava un pezzo di pane che portava incartato in una tasca e seguiva molto attentamente il gioco di un amico suo, piccolo di statura, chiamato Morris, con commenti di carattere sardonico o faceto.

Quando mi avvicinai, mi salutò con un gesto. Continuò a masticare massicciamente, indicandomi il gioco sul panno verde. L'arte dei biliardi non mi era familiare ma educatamente osservai il veloce sfrecciare delle palle, cercando di dedurre dai risultati di un colpo le intenzioni che lo avevano preceduto.

Perbacco, quello è un bacio, disse Brinsley.

Estratto dal Piccolo Vocabolario Oxford: Bacio, s. m. Atto dell'imprimere le labbra chiuse e allentarle in uno schiocco; (biliardo) impatto tra palle in movimento; sorta di dolce così chiamato.

Quando infine riuscii, non senza difficoltà, a distrarre la sua attenzione dal gioco, lo persuasi a dare un'occhiata al mio manoscritto, circa nove cartelle in tutto. Egli lesse distrattamente all'inizio, in seguito con maggiore attenzione. Poi mi guardò e mi fece un complimento, giudicando favorevolmente il mio talento letterario.

Questa è la strada buona, disse.

Il dialogo in questione aveva a che fare (a quanto posso ricordare) con la turpitudine e la debolezza morale di Mr Furriskey. La voce gli faceva osservare che egli era per vocazione un voluttuoso, il cui unico interesse era quello di violentare e distruggere il gentil sesso. Gli venivano spiegati con ricchezza di particolari le sue abitudini e i suoi attributi fisici. Gli si dichiarava, per esempio, che la sua capacità come bevitore, parlando approssimativamente e tenendo conto delle differenze di gradazione alcolica tra prodotti di marca diversa, era di sei bottiglie di birra; e che una volta raggiunto il limite suddetto il suo stomaco non avrebbe ritenuto altre bevande. Verso la fine dell'intervista, la voce gli faceva una serie di severi ammonimenti, elencandogli le punizioni che l'aspettavano se soltanto tentava di venir meno, non fosse che nel segreto del pensiero, alla sua missione di debosciato. Doveva dedicare la sua vita, senza distrarsi minimamente, alla soddisfazione delle sue voluttà empiriche. La voce poi cessava, la nube vaporosa diventava sempre più sottile e infine scompariva: le sue ultime tracce venivano risucchiate dal camino, per opera della corrente d'aria. Mr Furriskey si accorgeva allora che il suo vestito blu era leggermente umido, ma a mano a mano che la nube si allontanava dalla stanza, le sue forze ritornavano, e dopo un intervallo di circa diciotto minuti, si sentiva già abbastanza forte da poter riprendere la ricerca della porta. Egli la trovava nella terza parete sottoposta a esame, e forse converrà qui osservare - quale segno della crescente perspicacia delle sue facoltà ragionanti - che aveva rinunciato spontaneamente allo studio di una delle quattro pareti, come risultato di una sua deduzione logica, essendo arrivato alla conclusione che la porta di una stanza, nei piani più alti di una casa, di rado si trova nella stessa parete in cui si trova la finestra.

Egli apriva la porta e usciva nel corridoio. Quindi apriva una delle molte altre porte ivi scoperte ed entrava in una stanza nella quale (difficilmente per caso) egli si imbatteva in Mr Paul Shanahan e Mr Antony Lamont, due uomini della sua stessa classe sociale, destinati a diventare i suoi più intimi amici. Strano a dirsi, essi già conoscevano il suo nome e la sua propensione congenita ai piaceri della carne. Mr Furriskey avvertiva un leggero odore di vapore anche in questa stanza. Parlava con questi due uomini, piuttosto con diffidenza all'inizio, ma in seguito con calore e sincerità. Mr Shanahan gli dichiarava, a modo di presentazione, il proprio nome e quello di Mr Lamont; poi gli spiegava i loro rispettivi incarichi e doveri ed era così gentile da offrirgli il suo lussuoso orologio da taschino a quindici rubini, affinché Mr Furriskey fosse in grado di apprezzare il carattere delle proprie fattezze sulla superficie levigata del coperchio interno dello stesso. Questo contribuiva a placare in parte le preoccupazioni di Mr Furriskey e a facilitare lo svolgimento della conversazione; venivano ora abordati argomenti vari, per esempio: politica, in patria e all'estero, accelerazione dovuta alla forza di gravità, calibri di armi da fuoco, traiettorie paraboliche

e salute pubblica. Mr Lamont raccontava un'avventura capitatagli una volta in un libro, mentre insegnava il francese e il pianoforte a una giovane dall'anima delicata e raffinata. Mr Shanahan, che aveva qualche anno di più ed era apparso in molti dei notissimi romanzi di Mr Tracy, faceva poi le delizie dei suoi ascoltatori con una breve ma vivace relazione di alcune sue esperienze come cow-boy nel quartiere di Ringsend della città di Dublino.

Riassunto dei ricordi evocati da Mr Shanahan, nel corso dei quali sono inseriti tra parentesi i commenti dei suoi ascoltatori; con l'aggiunta di ritagli di stampa riguardanti gli eventi narrati: Sapete cosa vi dico? Che a quei tempi la vita a Dublino era ben diversa da adesso. (Ben diversa, e come!). Erano i tempi del grande O'Callaghan, i tempi di Baskin, i tempi di Tracy che per primo portò i cow-boy a Ringsend. Io li ho conosciuti tutti, amico.

Ritaglio di stampa numero 1: Con profondo dolore annunciamo la notizia del decesso di Mr William Tracy, l'illustre romanziere, avvenuta ieri in dolorose circostanze nella sua residenza di Grace Park Gardens. Nelle prime ore del pomeriggio, il deceduto venne scaraventato a terra, in Weavers'Square, da una bicicletta tipo tandem che procedeva verso la città. Egli riuscì a rialzarsi da solo, tuttavia, rise di cuore dell'incidente, con quella gaiezza di spirito che era una delle sue più personali caratteristiche, e fece ritorno a casa con il tram. Dopo aver pranzato e fumato sei pipe, si accinse a salire le scale e cadde morto sul pianerottolo. Uomo di vasta cultura e di squisita cortesia, il suo trapasso rappresenta un duro colpo per tutti, senza distinzione di credo né di classe, e in special modo per il mondo delle lettere, del quale egli fu per molti anni ornamento e vanto. Egli fu il primo, in Europa, a esibire pubblicamente ventinove leoni in gabbia tutti insieme, e l'unico scrittore in grado di dimostrare i vantaggi economici con cui potevano svolgersi a Ringsend le varie attività della prateria. Le sue opere più note sono *L'ultimo colpo del Rosso Flanagan*, *Fiore delle praterie* e *L'ultima cavalcata di Jake*. Il deceduto aveva cinquantanove anni d'età. Fine del ritaglio.

Un giorno Tracy mi fece chiamare, mi spiegò quel che dovevo fare e mi disse che era uno dei suoi romanzi western. Due giorni dopo facevo il cow-boy, giù in riva al fiume, a Ringsend, con Tappo Andrews e Lumaca Willard, il paio di duri più duri nel raggio di molte miglia. Sapete com'è, fare il rodeo dei vitelloni, segnarli a fuoco, domare i puledri nel corral col laccio agganciato all'arcione e la pistola sulla coscia. (Che bella vita davvero! E c'era anche da bere in abbondanza?). Certo che c'era. La sera stavamo tutti insieme nel capannone dormitorio, con la nostra birra e tutto quel che ci serviva, sigarette lì sul comò e quante ne volevi che nessuno ti diceva niente, con le maestrine e le ragazze da saloon e le servette negre affaccendate in cucina. (Ecco dove mi sarebbe piaciuto stare, perbacco). E non erano passati due minuti, porco di un maiale, che ti arrivava un musicista di quelli ambulanti col suo violino o la sua cornamusa sotto il braccio e si sedeva lì a suonare un'*Ave Maria* da farti venire le lacrime agli occhi. Poi tutti i ragazzi si mettevano a cantare in coro una delle nostre ballate dei vecchi tempi, ma proprio quelle vere, vi dico, *Il ballo di Phil il flautista* oppure *Ragazza cara della contea Clare*, qualcosa di maledettamente bello, vi dico. (Doveva essere bello davvero). Oh ci siamo divertiti e ne abbiamo fatte tante! Un mattino stavamo lì il Lumaca e il Tappo e io stesso e alcuni altri ragazzi quando ci ordinarono di montare in

sella e di partire subito per Drumcondra dove stava il principale Mr Tracy che ci avrebbe dato le istruzioni per la giornata. Subito a cavallo, eccoci al piccolo galoppo per Mountjoy Square, coi cappelloni in testa e il sole negli occhi e i calci delle pistole che dondolano su e giù fuori della fondina. Quando infine arrivammo, che si scopre? Che era stato un falso allarme, per la...! (Un falso allarme! Santo cielo! E come mai era successo?). Aspettate e ve lo dico. Potete tornare al diavolo, dice Tracy, io non vi ho mandato nessun messaggio. Andatevene al diavolo, tornate alle vostre praterie, dice, mucchio di pidocchiosi che vi lasciate imbambolare dal primo che vi racconta una bella storia. Vi posso assicurare che quando riprendemmo il sentiero di ritorno non ci fermammo per strada, no. E quando alla fine arriviamo, maledetta la..., che credete che vediamo? La banda di ladri di Rosso Kiersay si era portata via la metà dei nostri manzi di là del confine, a Irishtown. (Ma guarda, quello sì che era un bel calcio nel didietro per voi!). Certo che lo era. Il Rosso Kiersay, capite?, lavorava per un altro tizio chiamato Henderson, che stava scrivendo un altro libro sui mercanti di bestiame e mediatori e spedizioni di torrelli a Liverpool. (Sicuramente era stato lui a mandarvi il falso messaggio, no?). Che ne dite, non era un colpo d'ingegno? Meglio che mangiate qualcosa, dico io al Tappo e al Lumaca, stasera facciamo un giretto a cavallo. Dove? dice il Lumaca. Proprio dove quei ladri si nascondono, dico io, prima che Tracy se ne accorga e ci faccia la pelle. Dove sono le servette negre? domanda il Tappo. Per tutti i santi, dico io, non mi vuoi dire che se le sono portate via tutte quante! (Ed era vero?). Tutte quante.

Ritaglio di stampa numero 2: Un'attenta perquisizione della cucina e delle camere riservate alla servitù non permise di scoprire traccia alcuna delle giovani domestiche di colore. Esse erano venute dagli Stati Uniti attratte dalle vistose indennità che erano state loro offerte e in nessun momento si erano dichiarate scontente delle loro condizioni di lavoro. L'ufficiale di polizia Snodgrass scoprì, nel corso della perquisizione, una rivoltella col calcio di madreperla, nascosta sotto il cuscino del letto di Liza Roberts, la più giovane delle ragazze. La polizia non attribuisce molta importanza alla scoperta, tuttavia, essendo stato accertato che l'arma è di proprietà di Peter (Tappo) Andrews, di professione vaccaro; il quale dichiara che, pur non riuscendo a spiegarsi la presenza della sua rivoltella nel letto della serva, non è da escludere che ella se ne sia impossessata con l'intenzione di pulirla a letto nelle sue ore libere (era una ragazza molto attiva) oppure allo scopo di fargli uno scherzo. Sembra che delle due possibilità la prima debba essere considerata più probabile, dal momento che le attività quotidiane della fattoria escludono ogni possibilità di contatto personale tra le squattere e i vaccari. La polizia è in possesso di una serie di piccoli indizi e la prospettiva di un arresto sembra imminente. Fine del ritaglio.

Non credo che mi si possa accusare di pignoleria, quando di donne si tratta, ma per tutti i diavoli non capisco come qualcuno può avere il coraggio di portarsi via un mucchio di negre - esseri umani anche loro, tutto sommato, bisogna ricordare - e per giunta un paio di migliaia di manzi, per Dio. Perciò, non appena la luna accese la sua lampada sulle praterie, tutt'e tre ce la squagliammo, e via, il Lumaca, il Tappo e io sopra un carro, a briglia sciolta, diretti a Irishtown come il lampo, con le orecchie piegate dal vento della corsa e i calci delle nostre pistole a sei colpi che ondeggiavano dietro di noi al vento. (Decisi insomma a riprendervi la

vostra roba?). Decisi a riprenderci la nostra roba. Vi dico che era uno spettacolo, vederci per strada. Il Tappo reggeva le redini alla partenza e diede ai cavalli una scudisciata senza pietà sul didietro e noi via come il vento, urlando e bestemmiano come tanti ubriachi di whisky, con le nostre fondine dalle borchie di acciaio dondolanti ai fianchi, e le pelli di pecora sulle gambe, appiattite come un campo di grano sotto il soffio del vento di primavera. Stasera ritorniamo vincitori o lasciamo la pelle, urlavo, scorticando i cavalli a frustate e mandando il carro come un lampo attraverso le praterie, lasciandomi dietro i camion e i tram e scagliando giù per i vicoli laterali in discesa i poveri diavoli in bicicletta, che non gli si vedeva altro che il bianco degli occhi. (Perbacco quello sì che era correre!). Certo, come i diavoli dell'inferno. Sento odore di bestiame, dice il Lumaca, ed eccoci davanti agli occhi la fattoria del Rosso Kiersay, a due passi da noi, lì tranquilla nel bel mezzo della prateria illuminata dalla luna, come se niente fosse.

Ritaglio di stampa numero 3: La fattoria *Cerchio N* è generalmente considerata il più venerabile di tutti gli antichi ranch di Dublino. L'edificio principale è un fabbricato in stile gotico di arenaria rossa con travi di legno dell'epoca elisabettiana e colonne corinzie sulla facciata posteriore. Sul lato sud dell'edificio a prolungamento del tetto spiovente si innalza una costruzione in legno che serve ad alloggiare i vaccari ed è una delle più moderne del genere nel paese. Contiene tre rastrelliere per appoggiare armi da fuoco, dieci stufe a gas e un ampio dormitorio provvisto di un ingegnoso apparecchio, funzionante ad aria compressa, mediante il quale tutti i letti infestati di parassiti possono venir fumigati istantaneamente non appena si preme un pulsante, un'operazione che non richiede più di quaranta secondi. L'antica usanza dublinese di servirsi di manodopera negroide importata, per i bisogni della magnifica cucina ad impianto elettrico, è ancora rispettata in questa vecchia magione resa venerabile dai secoli. Sui terreni attigui, possono pascolare 10.000 bovini e 2000 cavalli, grazie allo spirito di iniziativa di Mr William Tracy, l'instancabile romanziere, che fece demolire 8912 case pericolanti nei dintorni di Irishtown e di Sandymount per rendere una tale impresa possibile. I visitatori possono facilmente raggiungere il ranch con il tram numero 3. I giardini del ranch, noti per il loro squisito tracciato, sono aperti al pubblico il giovedì e il venerdì; l'importo nominale del biglietto di ingresso, di uno scellino e mezzo, viene devoluto a favore del Fondo Pensione Infermiere. Fine del ritaglio.

Giù dal carro e si atterra a quattro zampe e ci si trascina sulla pancia fino al loro rifugio, mentre i calci montati in argento delle nostre pistole ci tintinnano sui fianchi, con gli occhi ridotti a due fessure e le mascelle strette e dure come non vi dico. (Diamine non mi sarebbe piaciuto affatto di imbartermi in un gruppetto simile, una notte senza luna!). Non fate alcun rumore, dico io sotto voce ai ragazzi, altrimenti addio ogni speranza di cogliere quei banditi di sorpresa. Avanzavamo strisciando, zitti e silenziosi come un'anguilla in un barile di trippa, su su fino al capannone, tutt'e tre pancia a terra. (Spero bene che non vi avranno visti?). Per tutti i diavoli, a un tratto un tizio dietro di noi tira fuori la rivoltella e ci ordina di alzarci senza perdere un minuto, e di non fare i furbi. Non mi crederete ma il maledetto era lo stesso Rosso Kiersay in persona, disgraziato, lì davanti a noi con un paio di sputa-fuoco in mano e una smorfia da Lucifero sulla sua faccia avvinazzata. Che state a fare qui, porci, ci dice con voce proprio arrabbiata. Non fare lo stupido, Kiersay, gli dico io, siamo qui per riprenderci la roba nostra e di tutto il resto non ce ne frega niente. (Avevate ragione, non c'è dubbio. E come andò a finire?). Andiamo, Kiersay, gli dico io, riportaci i nostri manzi e le nostre negrette, altrimenti vado subito a Lad Lane e metto in moto la polizia. Tenete le mani in alto, voi tre porci, altrimenti vi schiaccio le budella contro quell'albero, risponde lui. Non ci fai paura con quel pistolone, dice il Lumaca, su questo puoi scommetterci. (Bravo come sempre, il Lumaca!). Cane schifoso, dico io tra i denti, maiale schifoso che non sei altro, Kiersay, figlio di... Perbacco ero davvero arrabbiato e non scherzavo. (E infatti i motivi non le mancavano. Se io fossi stato al suo posto chissà che macello avrei fatto). Dunque il risultato fu che ci diede tre minuti per andarcene, e a casa ce ne andammo, come bambini buoni, perché Kiersay non ci avrebbe pensato due volte prima di mandarci tutti quanti all'inferno, lì per lì, e Dio sa se non è vero. (Avevate però la possibilità di rivolgervi alla polizia). È quello appunto che facemmo. Ritornammo zitti zitti al carrettino e prendemmo la

Londonbridge Road e poi attraversammo la città fino a Lad Lane. Vi posso assicurare che non ci fermammo per strada. Il sergente ci diede subito ascolto e ci passò all'ispettore di servizio, un certo Clohessy da Tipp. Questi, non appena lo seppe, montò sulle furie e ci offrì un intero distaccamento della Polizia di Dublino, perché giustizia venisse fatta, e per giunta una brigata di vigili del fuoco, per ogni eventualità. (Bisogna dire certo che si comportò da galantuomo, insomma). Sai che ti dico, mi dice il Lumaca, Tracy sta scrivendo un altro libro, anche, e ha già pronti un mucchio di indiani pellirosse, accampati su nel Phoenix Park, donne indiane e tende e facce verniciate e tutto, tutta roba vera, credimi. Basta dare un paio di scellini alla persona adatta e li abbiamo tutti al nostro servizio, dice lui. Va' all'inferno, gli dico io, non è possibile! Ti giuro, possa cadere morto, dice lui. Vabbene, dico io, va' tu a cercare gli indiani, il Tappo qui che vada a chiamare i ragazzi nostri e io nel frattempo rimango qui nel commissariato. Poi ci incontriamo tutti quanti davanti al ranch di Kiersay, alle otto e un quarto. (Eccellente, eccellente piano!). E così se ne vanno tutt'e due, al mezzotrotto sul carretto, e l'ispettore ed io ci mandiamo giù nel frattempo una dozzina di birre, nello sgabuzzino di dietro. Dopo non molto, i poliziotti vengono radunati ed ecco che partono attraverso le praterie verso il ranch *Cerchio N*, uomini più in gamba di quelli non ne ho mai visti, e in testa a tutti, orgogliosi come non vi dico, io e l'ispettore. (Certo dev'essere stato bello da vedere!). Quando infine arriviamo al luogo prestabilito, c'era già il Lumaca con i suoi pellirosse, il Tappo con i cow-boy, tutti quanti con le armi pronte, aspettando soltanto un ordine. L'ispettore ed io ci mettemmo lì per lì a confabulare e in due minuti il piano di attacco era bell'e sistemato. Dietro c'erano i carri e i carrettoni con le provviste, e i poliziotti e i cow-boy nascosti in attesa dell'ambita preda. Via all'attacco noi con i pellirosse intorno al capannone in cerchi, quei coraggiosi galoppavano come un inferno rosso sui loro cavallini arabi, urlando e strillando e brandendo le loro asce insanguinate pronte allo scalpo e scagliando con i loro archetti frecce infiammate sulla fattoria. (Santo cielo che spettacolo!). Ve lo dico io, era proprio da pagare il biglietto. In men che non si dica tutto il fabbricato ardeva come la paglia ed ecco che vien fuori il Rosso col fucile in mano seguito dai suoi uomini, decisi a quanto pareva a difendersi fino all'ultimo respiro. Gli indiani si spaventano un poco e vengono a nascondersi con noi dietro ai carri e cosa credete che succede?, che il Rosso si impossessa di un tram che passa per la strada pronto a servirsene come ultimo baluardo, dopo aver fatto scendere tutti i passeggeri con fiotti di brutte immonde parolacce. (Ebbene, a me le parolacce non mi vanno giù. Un tipaccio simile si meritava il peggio). Per Dio fu davvero una battaglia tremenda. Io sparai le sei cartucce del mio fucile una dopo l'altra. Un grosso pezzo di vetro da un finestrino del tram si frantumò sulla strada. Subito dopo, con una terribile bordata di bestemmie, i nostri ragazzi si misero all'opera. Facemmo a pezzi tutti i finestrini di quel tram, inondammo la strada con una grandine micidiale di fucilate e a un cow-boy nemico gli facemmo saltare la punta dell'orecchio, quant'è vero Iddio. In pochi minuti si era radunata una folla, intorno al campo di battaglia, e tutti ci incoraggiavano e gridavano e ci chiedevano di fare il nostro dovere fino all'ultima goccia di sangue. (Oh non ci vuole molto per radunare un po' di sfaccendati. Basta starnutire per strada e subito ce li hai tutti intorno). Quei maledetti pellirosse partirono urlando all'attacco, dalla parte di dietro, battendo con la mano sulla pancia dei cavalli. I poliziotti sparavano le loro rivoltelle a sei colpi e menavano colpi in aria con i

manganelli, e il Tappo ed io eravamo dietro un sacco di patate occupati a far fuori quei dannati come dannati. Per ben mezz'ora infuriò la zuffa, quelli le prendevano per tutti i santi e nessuno di noi si soffermava un attimo a pensare al terribile pericolo che correva, anzi ognuno di noi altro non faceva che caricare e scaricare le pistole come un diavolo dell'averno. Ah, ma vi posso dire che il nemico cominciava a dar segni di stanchezza. Questo è il momento buono, dico io all'ispettore, questo è il momento buono per voi: dovete far passare i vostri uomini dall'altra parte di quel monticello e catturare la loro roccaforte e farla finita. Ha ragione, ha, dice lui. Eccolo che sormonta la cresta coi suoi bravi poliziotti, mentre dappertutto volano bestemmie sussurrate tra i denti, bravi e coraggiosi coi loro manganelli in mano. La folla lanciò un grosso urrà di incoraggiamento e gli indiani urlavano e quasi scorticavano la pancia dei cavalli con la mano. (E lo stratagemma riuscì?). Ma certo. La battaglia era finita in un batter d'occhi ed ecco tutti quei bravi ammanettati mani e piedi e portati via a Lad Lane come tanti orfanelli usciti a fare la passeggiata domenicale. Avete preso il Rosso? domando all'ispettore. Non l'ho visto nemmeno, dice lui. Perbacco, sono sicuro, dico io, che quello si è nascosto a fare l'indiano nella sua maledetta tenda. (E che faceva, pregava?). Io cerco e cerco dappertutto finché scopro la tenda, e che mi trovo dentro? Il nostro coraggioso in ginocchio per terra occupato a pregare mentre aspetta il colpo di grazia. Dove sono le nostre ragazze, Rosso, gli dico io. Se ne sono tornate a casa, dice lui. Va' via di qua, dice lui, e portati via la tua mandria, dice lui, non vedi che sto pregando? Capite la furbizia di quel tizio? Io non potevo fargli nulla, naturalmente, finché me lo vedevo davanti inginocchiato a pregare. Altro non potevo fare che andarmene cercando di ingoiare la mia collera. Andiamo, venite con me, dissi al Lumaca e al Tappo, bisogna ritrovare i nostri manzi rubati. Il giorno dopo, l'ispettore, sapete che cosa fece? Fece comparire tutti i cow-boy nemici davanti al giudice e li fece condannare tutti quanti a sette giorni senza la condizionale. Così si calmeranno, commentò il Lumaca.

Ritaglio di stampa numero 4: Un gruppetto di uomini, i quali dichiararono di essere manovali, venne convocato ieri mattina nel Tribunale Distrettuale davanti al Giudice Lamphall, con l'accusa di disordine pubblico e danneggiamenti. Gli imputati, dichiarò l'ispettore Clohessy, facevano parte di una banda di ragazzacci le cui violenze e prepotenze costituivano una vera disgrazia per il quartiere di Ringsend. Erano dei fannulloni e un motivo di preoccupazione per la popolazione, anche perché le loro scorriere non di rado provocavano danni a terzi. Frequentemente gli abitanti della zona si erano rivolti alla polizia per lamentarsi del loro comportamento. Nel corso della loro ultima manifestazione di intolleranza, erano rimasti infranti due finestrini di un tram di proprietà della Compagnia Tranviaria Riunita di Dublino. L'ispettore Quin della Compagnia dichiarava che i danni inflitti alla carrozza tranviaria ammontavano alla somma di due sterline, undici scellini, zero penny. Dopo aver osservato che nessuna comunità civile poteva tollerare questo tipo di violenza organizzata ossia *hooliganismo*, il giudice condannò gli imputati a sette giorni di lavori forzati senza la condizionale, sperando che ciò costituisse una lezione sia per loro che per altri ragazzacci violenti di periferia. Fine del ritaglio.

Reminiscenza biografica, quinta parte: Tutto il seguente mese di marzo fu cattivo, freddo, con neve e pioggia, pericoloso per le persone di vitalità

ridotta. Io rimanevo in casa quasi tutto il tempo, protetto dalla malattia e dall'infezione nel sicuro involucro del mio letto. Mio zio si era dedicato allo studio di spartiti musicali e canticchiando sotto voce cercava di diventare un esperto nell'arte vocale. Un giorno mentre perquisivo la sua stanza in cerca di sigarette, mi imbattei in un casco da poliziotto, di cartapesta, come quelli che vengono adoperati dalle persone che esercitano la professione teatrale. Come risultato di questo suo mutamento di abitudini si ebbe la sua assenza da casa tre sere alla settimana e una temporanea indifferenza - che equivaleva quasi alla noncuranza - nei riguardi del mio benessere temporale e spirituale. Questo mi parve conveniente.

Ricordo che, non molto dopo la scomparsa di una parte dei miei appunti, mi trovai un giorno a riflettere sulla gravità della situazione che si sarebbe venuta a creare se tutte le mie carte fossero andate perdute nello stesso modo. I miei componimenti letterari, scritti nelle mie ore libere e non di rado con entusiasmo e divertimento, mi sembravano sempre noiosi a una seconda lettura. Il senso della noia è così profondamente intriso nel tessuto della mia mente, che non riesco quasi mai a fare uno sforzo per tollerarlo. Una delle conseguenze di questo atteggiamento è il fatto che molte delle mie opere più brevi, perfino quelle che hanno suscitato lodi eccezionalmente lusinghiere tra i miei amici e conoscenti, io stesso non le ho mai lette, né la mia pigra memoria mi permette di ricordare il loro contenuto in maniera soddisfacente. Un rapido esame in cerca di solecismi sintattici era il massimo che mi si poteva chiedere.

Per quel che riguarda la presente opera, tuttavia, le quaranta cartelle susseguenti il frammento scomparso erano così fondamentali per lo sviluppo dell'ingegnosa trama da me progettata, che considerai più prudente dedicare una mattinata di aprile - un periodo di piovoschi scintillanti di sole - al compito di rivederle con occhio critico, sebbene frettoloso. Questa si rivelò una decisione opportuna, perché mi permise di scoprire due fatti che mi provocarono straordinaria costernazione.

Il primo fatto: Un vuoto inspiegabile nell'impaginazione; quattro pagine di contenuto ormai inaccertabile mancavano.

Il secondo fatto: L'omissione non meno inspiegabile di uno dei quattro tentativi di stupro richiesti dallo svolgimento dell'intreccio o argomento, oltre a una mancanza di coesione strutturale e una debolezza generale dello stile letterario.

Ricordo che queste scoperte mi preoccuparono per molti giorni e costituirono l'argomento principale delle mie riflessioni, negli intervalli tra le conversazioni di carattere aleatorio e quotidiano che soleva tenere con i miei amici e conoscenti. Senza chiedere consiglio ad altri sul problema, decisi per conto mio - forse scioccamente - di cancellare l'intero racconto e di presentare invece un breve riassunto (o sommario) degli eventi in esso contenuti, sistema che spesso adoperano i giornali per evitarsi il fastidio e la spesa di ristampare i capitoli precedenti dei loro romanzi di appendice. La sinossi è questa:

Sinossi, ossia riassunto delle puntate precedenti, PER I NUOVI LETTORI:
DERMOT TRELIS, romanziere eccentrico, concepisce il progetto di scrivere un libro edificante sulle inevitabili conseguenze dell'immoralità e a questo scopo crea

IL CACODEMONE FERGUS MACPHELLIMEY, una specie di diavolo umano irlandese dotato di poteri magici. Poi crea

JOHN FURRISKEY, un personaggio depravato, il cui compito è quello di violentare donne e comportarsi in ogni momento in maniera indecente. Con arti magiche Trellis gli ordina di recarsi una notte a Donnybrook dove per accordi già presi incontrerà e travierà

PEGGY, una giovane domestica. Egli la incontra e rimane molto colpito quando lei gli rivela che Trellis si è addormentato e inoltre che la di lei virtù è già stata insidiata da un uomo anziano, il quale come poi si scoprirà è

FINN MACCOOL, personaggio leggendario assunto da Trellis, a causa del suo aspetto venerabile e della sua esperienza, perché svolga la parte di padre della ragazza e la punisca per le sue infrazioni della legge morale; e inoltre che la di lei virtù è già stata insidiata anche da

PAUL SHANAHAN, un altro personaggio assunto da Trellis per fargli eseguire nella vicenda diversi piccoli compiti senza importanza, nonché portare messaggi, eccetera. Ha luogo in seguito un lungo dialogo tra Peggy e Furriskey, sul bordo della strada, nel corso del quale la ragazza gli spiega che i poteri di Trellis rimangono in sospeso quando lo scrittore si addormenta e che Finn e Shanahan si erano giovati appunto di questo fatto, quando erano andati a trovarla, perché non oserebbero mai sfidarlo quando è sveglio. Furriskey allora le domanda se lei si è arresa alle loro brame e lei risponde che non l'ha fatto, assolutamente. Furriskey allora loda il suo comportamento e dopo non molto scoprono tutt'e due che si sono innamorati a prima vista l'uno dell'altro. Decidono di fare d'ora in poi una vita virtuosa, e di fingere gli atti, i pensieri e le parole immorali che Trellis impone loro, sotto la minaccia di pene severissime. Decidono anche che il primo dei due che rimarrà libero, aspetterà l'altro, in modo da potersi sposare non appena sarà possibile. Nel frattempo Trellis, allo scopo di far vedere come un uomo depravato può pervertire sia i ricchi che i poveri in uno stesso racconto, crea una ragazza molto bella e molto raffinata chiamata

SHEILA LAMONT, il cui fratello

ANTONY LAMONT è stato già assunto dall'autore perché ci sia qualcuno pronto a chiedere soddisfazione a John Furriskey non appena costui avrà disonorato la sorella - come prevede l'intreccio. Trellis crea Miss Lamont nella propria camera da letto e rimane così accecato dalla sua bellezza (si tratta naturalmente del tipo di bellezza più gradito al suo cuore) che finisce col perdere il controllo e la stupra egli stesso. Furriskey nel frattempo ritorna all'Albergo del Cigno Rosso, dove Trellis abita e costringe ad abitare tutti quelli che lavorano per lui. Egli (Furriskey) ha deciso di fingere di aver compiuto fedelmente la terribile missione che gli era stata affidata. E ora leggete il seguito.

Altro brano del Manoscritto. Oratio recta: Con la chiave nella mano soffice e nervosa, egli aprì la porta del vestibolo e abbassandosi rapidamente due volte si levò le scarpe. Cautamente cominciò a salire le scale, con i silenziosi e felini passi dei suoi calzini di lana di ottima qualità. La porta di Trellis era buia e addormentata, quando vi passò davanti, diretto verso la sua stanza. C'era invece una fessura di luce sotto la porta di Shanahan; Furriskey lasciò le scarpe sul pavimento, senza rumore, e fece girare la maniglia della porta.

Ecco il nostro Furriskey, disse Shanahan.

Nella stanza c'erano Shanahan, con le gambe allungate davanti al fuoco, Lamont alla sua sinistra, e più lontano, quasi nel buio, il vegliardo dalla barba grigia, seduto sul letto col suo bastone tra i ginocchi e i suoi vecchi occhi fissi sul fuoco, lontani, come se il suo pensiero si trovasse in qualche luogo distante del mondo antico o forse addirittura in un altro mondo.

Perbacco ha fatto presto, disse Lamont.

Chiuda la porta, disse Shanahan, ma badi a restarci dalla parte di dentro. Chiuda la porta e si accomodi, Mr F. Davvero non l'aspettavamo così presto. Si accomodi di là, Mr L.

Certo non lo chiamerei un lavoro *full-time*, disse Furriskey, con voce stanca. Non lo chiamerei una condanna ai lavori forzati.

Certamente, disse Lamont. Se è per questo, ha ragione.

Ma non si preoccupi, disse Shanahan con aria compassionevole, ci sarà ancora molto da fare. Vedrà che sarà occupato, non si preoccupi, nevvvero, Mr Lamont?

Eh sì, non potrà dire che si annoia, disse Lamont.

Siete molto generosi, voi due, disse Furriskey.

Si sedette su uno sgabello e protese il suo ventaglio verso il fuoco, il ventaglio delle sue dieci dita.

Ci si stanca, sempre donne, sempre lo stesso, disse.

Davvero? disse Shanahan, incredulo. Debbo dire che questa non l'avevo mai sentita. Su, Mr Furriskey, ci racconti...

Oh, è andata come doveva andare, ve lo racconterò un'altra volta, disse Furriskey.

Non le avevo detto che sarebbe andata bene? Eh?

Infatti, disse Furriskey.

Prese da una scatolina un'unica sigaretta.

Vi racconterò tutto un'altra volta, non adesso, disse. Fece un cenno con la testa verso il letto.

Il vecchio dorme, o che fa?

Forse dorme, disse Shanahan, ma perbacco cinque minuti fa non dormiva. Il signor Cantastorie era ben sveglio.

Proprio sveglio, disse Lamont.

Cinque minuti fa ci stava raccontando una storia lunga lunga che non finiva più, disse Shanahan. Quando si mette a parlare è tremendo. Eh vecchio, non è vero? Quello parlerebbe fino a mandarci tutti alla tomba, se gli dessero ascolto, e ve lo dice uno che ha i capelli grigi. Non dico il vero, Mr Lamont?

Per un uomo della sua età, disse Lamont lentamente e con autorevolezza, bisogna dire che sa parlare. Perbacco se sa parlare! Il fatto è che di questo mondo ne ha visto e come!, più di quanto ne abbiamo visto lei o io, ecco il segreto.

Vero, disse Furriskey, lasciando che il felice calore che mandavano le fiamme gli percorresse il corpo. Diresse accuratamente il fumo della sigaretta verso il fuoco, in modo che venisse risucchiato dal camino. Sì, è un uomo anziano, si capisce.

Però, le storie che racconta, non c'è male, bisogna dire, disse Lamont, hanno sempre capo e coda, un inizio e una fine, questo bisogna riconoscerlo.

Può darsi, disse Furriskey.

Oh, parlare, sa parlare, su questo siamo d'accordo, disse Shanahan, a ognuno il suo. Ma in certi suoi racconti si sente la mancanza di un pizzico di *salis*, se mi è permesso dirlo.

Un pizzico di sale? disse Lamont.

Un pizzico di *salis*, Mr L.

Non c'è dubbio, disse Furriskey.

Racconta, disse nascosto Conán, la storia del Festino di Dún na nGedh.

Finn mentalmente era tra la sua gente.

Volevo dire, disse Lamont, che una storia, vera o non vera, mi piace che me la raccontino bene. Se qualcuno mi racconta una storia non voglio che ne faccia un groviglio mentre me la racconta. Mi piace sapere dove sono, capite? Che le cose abbiano un inizio e una fine.

Invero, disse Finn, non lo farò.

Oh da quel punto di vista ha ragione, disse Shanahan.

Racconta allora, disse Conán, la relazione della pazzia di re Sweeny e di come volava come un pazzo per tutta Erin.

Questo è un fuoco stupendo, disse Furriskey, chi ha la fortuna di stare davanti a un bel fuoco, può dirsi fortunato. Un fuoco acceso, un letto e un tetto sulla testa, altro non chiedo. E qualcosa da mangiare, naturalmente.

Per lei è facile parlare così, adesso, disse Lamont, questa sera si è fatto un pranzetto che sarebbe piaciuto anche a noi, nevvvero, Mr Shanahan? Mi capisce?

Niente sozzerie, disse Shanahan.

Appoggio la mozione, signor presidente, disse Furriskey. Ciò che è pulito, deve restare pulito.

Seguì una risatina beffarda, di concerto, armoniosa, a tre voci.

Racconterò, disse Finn.

Rieccolo, ci siamo, disse Furriskey.

Il primo argomento di cui mi occuperò con parole melate e melodiosa recitazione, disse Finn, è il motivo e la prima causa della pazzia di Sweeny.

Avvicinate le sedie al fuoco, ragazzi, disse Shanahan, che quello prima dell'alba non finisce. È proprio partito.

La prego, signore, continui, disse Lamont.

Orbene, Sweeny era re di Dal Araidhe, un uomo che si lasciava facilmente trascinare dai flutti della collera. Vicino alla sua dimora c'era la grotta di un santo chiamato Ronan; un vero scudo contro il male era questo uomo gentile, generoso, amichevole e attivo, che all'alba usciva a tracciare le fondamenta di una nuova chiesa splendente come il sole, e di buon mattino faceva suonare la sua campana.

Bello da raccontare, disse Conán.

Ora quando Sweeny udì strepitare la campana del religioso, il suo cervello e la sua bile e le sue budella vennero colti uno dopo l'altro e tutti insieme dalla febbre di una collera di fuoco. Uscì di casa di gran corsa, senza un lembo addosso che coprisse la sua nudità, perché si era lasciato dietro la tunica regale alla quale si era aggrappata sua moglie Eorann nel tentativo di contenerlo e dissuaderlo, e non si fermò finché non strappò dalle mani del chierico il bellissimo salterio foderato di luce e lo gettò nel lago, nel fondo; dopo di che, afferrò fermamente la mano del chierico e corse con passi veloci come il vento fino al lago, senza fermarsi né mollare la mano del chierico, perché aveva l'intenzione di buttarlo accanto al suo salterio nel lago, nel fondo, per essere esatti. Ma, crudele destino, venne trattenuto da un tremendo grido, aspro come la voce della tempesta, il grido di uno squattero che lo chiamava all'esercizio della sua professione d'armi, nella battaglia di Magh Rath. Allora Sweeny lasciò il chierico, triste e addolorato per l'assalto sacrilego del re, a rimpiangere il suo salterio. Il quale salterio, tuttavia, una lontra dal buio del lago gli riportò intatto, con

le sue righe e le sue lettere senza macchia. Allora egli riprese con gioiosa fede le sue devozioni e con un canto di undici strofe melodiose fece cadere su Sweeny una maledizione.

Dopo di che si diresse di persona con i suoi accoliti alla piana di Magh Rath, per intrecciare concordia e pace tra le osti, e venne preso egli stesso come santo pegno, il chierico in persona; per cui si stabiliva che la lotta sarebbe cessata al tramonto e che nessuno sarebbe stato ucciso finché il combattimento non fosse stato nuovamente permesso, essendo la persona del chierico santo ostaggio scambiato tra le osti. Ma, crudele destino, Sweeny era solito violare l'impegno, uccidendo un uomo ogni mattina, prima dell'ora in cui la lotta veniva permessa. Il mattino di un certo giorno, Ronan e i suoi otto salmisti percorrevano il campo di battaglia e aspergevano d'acqua santa le osti perché non si ripetessero occasioni di danno o di male, quando aspersero la testa di Sweeny assieme agli altri. Sweeny adirato scagliò la sua lancia che andò ad arrossire il bianco fianco di un salmista e spezzò la campana di Ronan, e allora il chierico cantò questo canto melodioso:

Maledetto sia Sweeny!

La sua colpa ai miei occhi è immensa,
col suo lungo veloce giavellotto
ha trafitto la mia santa campana.

La santa campana che hai oltraggiata
ti manderà al bando sui rami,
ti porrà alla pari cogli uccelli,
la santa campana dei santi santificata.

Così come volò prestissimo
la tua lancia verso il cielo,
anche tu, Sweeny, volerai pazzamente
impazzito verso il cielo.

Eorann di Conn cercò di trattenerlo
per un lembo della sua tunica,
e anche se perciò la benedico,
maledico Sweeny.

Dopo di che, quando le osti si scontrarono e muggirono come branchi di cervi e lanciarono tre urli udibili in tutto il mondo finché Sweeny li udì e udì i loro cupi echi sulla volta del cielo, egli venne assediato da una collera e da un buio, e da una furia e da attacchi e da frenesie e da una paura piena di timore, e fu preso da un'inquietudine tremante senza sosta e da una repulsione verso i luoghi che conosceva e da un desiderio di trovarsi dove non si trovava, così che divenne epilettico delle mani e dei piedi e pazzo degli occhi e del cuore e si allontanò dalla maledizione di Ronan, veloce come un uccello preso da follia e pazzia, lontano dalla battaglia. Così leggero era il suo passo nella fuga, che non faceva cadere le gocce di rugiada dai fili d'erba, e senza fermarsi in palude o sterpaia o pantano o caverna o spesso bosco protettore in tutta Erin per quel giorno, egli viaggiò finché non raggiunse Ros Bearaigh nella valle di Earcain e si sistemò nel tasso che era nella valle.

Qualche ora dopo, i suoi si fermarono sotto l'albero per intrecciare discorsi e melodiose conversazioni intorno a Sweeny e al fatto che non ci fosse notizia alcuna di lui, né a oriente né a occidente; e Sweeny sul tasso sopra di loro li ascoltò, finché non rispose con questa canzone:

O guerrieri avvicinatevi,
guerrieri di Dal Araidhe,
lo troverete sull'albero,
lui, l'uomo che cercate.

Dio mi ha dato vita qui,
molto spoglio, molto stretto,
senza donne, senza vino,
senza musica né sonno di occhi sognanti.

Quando si accorsero dei versi che scendevano dalla cima dell'albero, videro Sweeny sui rami e allora gli dissero le loro parole melate, pregandolo di fidarsi di loro, e poi fecero un cerchio attorno all'albero. Ma Sweeny si innalzò agilmente e se ne andò a Celi Riagain nel Tir Conaill dove si posò sul vecchio albero della chiesa, andando e venendo tra i rami e le nuvole di pioggia dei cieli, varcando i picchi e le vette e viaggiando tra le creste delle nere montagne e visitando i monti bui, ruminando e frugando nelle caverne e le strette gole e le fessure vulcaniche dei nascondigli tra le rocce, e dimorando negli ammassi di alte edere e nelle crepe dei massi della montagna; un anno visse così da una vetta all'altra e da una valle all'altra e dalla foce di un fiume all'altra finché non arrivò alla sempre deliziosa valle di Bolcain. Perché così è fatta la valle di Bolcain, che ha quattro aperture ai quattro venti e un bosco troppo bello e troppo piacevole e pozzi dagli argini freschi e fontane fredde e limpide e correnti sabbiose pellucide di acqua chiara col suo verde crescione e l'erba dei ruscelli che si snoda trascinata dalla corrente, e una ricchezza di acetose e di acetose di bosco, di *lus-bian* e di *biorragan*, di bacche e di aglio selvatico, di *melle* e di *miodhbhun*, di ghiande scure e di prugne del colore dell'inchiostro. Perché lì in quel luogo erano soliti venire i pazzi di Erin dopo aver compiuto il loro anno di pazzia, a colpirsi e bastonarsi tra di loro per i migliori crescioni e anche in rivalità per i suoi eccellenti giacigli.

In quella valle era duro per Sweeny sopportare le sofferenze del suo letto, lassù in cima a un alto biancospino avvolto nell'edera, nel mezzo della valle, dove ogni suo rigirarsi gli mandava piogge di spine di biancospino nella carne, lacerandola e strappandola e trafiggendolo e pungendo la sua pelle rossa di sangue. Perciò egli mutò letto e cercò riposo in un altro albero, dove c'erano grovigli di rovi dalle spine sottili e un ramo solitario di prugnolo che cresceva attraverso il centro del rovetto. Egli si accomodò e si appollaiò sul suo esile posatoio finché il ramo non si piegò sotto il suo peso e si curvò e alla fine lo scagliò per terra, e non c'era un pollice della sua persona, dalla testa ai piedi, che non fosse rosso dalle spine e lacerato a sangue, la pelle del suo corpo ormai ridotta a un cencio strappato e spinato e scorticato, il mantello stracciato della sua pelle distrutta. Egli si alzò debole come la morte per recitare in piedi questa canzone.

Per un anno fino a ieri sera
ho alloggiato lassù tra i rami
dalla marea alta alla bassa marea,
nudo.

Privi di bella compagnia di donne,
con per fratello l'erba acquatica,
il nostro solo cibo fresco
è il crescione, sempre.

Senza virtuosi musicisti,
senza donne generose,

senza dono di gioielli per i bardi...
Gesù rispettato, ciò mi ha distrutto.

La punta inospite del biancospino
mi ha ridotto, mi ha trafitto,
mi ha portato sull'orlo della morte
il rovo bruno di spine.

Non più libero, non più nobile,
sono bandito per sempre,
disgraziato di disgrazie sono stato
per un anno fino a ieri sera.

Rimase lì nella valle di Bolcain finché non si innalzò nell'aria e andò a Cluain Cille sul confine di Tir Conaill e Tir Boghaine. Andò sull'orlo delle acque e fece la sua colazione serale, crescione e acqua. Dopo di che salì sul vecchio albero della chiesa dove recitò un'altra melodiosa canzone sull'argomento delle sue sofferenze personali.

Dopo un altro periodo spiccò di nuovo il volo in aria finché non raggiunse la chiesa di Snámh-dá-én (ossia Swim-Two-Birds) in riva allo Shannon, dove arrivò un venerdì, per essere esatti; i chierici erano occupati a celebrare l'ufficio di nona, altrove battevano il lino, e qua e là una donna dava alla luce un bambino; e Sweeny non si fermò finché non finì di recitare un'altra lunga canzone.

Per ben sette anni, se vogliamo raccontare esattamente, Sweeny viaggiò per l'aria, su e giù, per tutta Erin, sempre ritornando però al suo albero nell'incantevole valle di Bolcain, perché quella era la sua fortezza e il suo porto, la sua dimora nella valle. In quel luogo appunto il suo fratello di latte Linchehaun andò in cerca di notizie sue, perché da sempre sentiva profondo affetto per Sweeny e l'aveva già tre volte riscattato dalla pazzia. Linchehaun cominciò a cercarlo per la vallata, gridando, e scoprì le orme dei suoi piedi nel fango del ruscello dove il pazzo era solito calmarsi mangiando il crescione. Ma tracce o segni del rifugio di Sweeny non ne trovò quel giorno, e così si mise a sedere in una vecchia casa abbandonata della valle, finché la fatica e la stanchezza della sua ricerca lo indussero al sonno. E Sweeny, quando dal suo boschetto nella valle lo udì russare, disse questa canzone nel buio pesto.

L'uomo accanto al muro russa,
un sonno profondo che non mi è permesso,
per ben sette anni da quel martedì a Magh Rath
non ho chiuso occhio.

O Dio, non fossi mai andato
alla dura battaglia!
Da quel giorno il mio nome fu Pazzo...
Il Pazzo Sweeny nella boscaglia.

Il crescione del pozzo di Cirb
è il mio cibo all'ora terza,
il suo colore è sulla mia bocca,
verde sulla bocca di Sweeny.

Freddo ghiacciato è il mio corpo
se mi allontanano dall'edera,
il torrente della pioggia lo ferisce
e il tuono.

D'estate sono con gli aironi di Cuailgne,

d'inverno con i lupi,
e le altre volte sono nascosto nella macchia...
felice invece l'uomo accanto al muro.

Dopo di che, si incontrò con Linchehaun, il quale venne all'albero a visitarlo e tutt'e due discorsero insieme, uno dei due loquace ma non visto tra i rami e i rovi spinosi. E Sweeny chiese a Linchehaun di andarsene e di non perseguitarlo né dargli altro fastidio perché la maledizione di Ronan gli impediva di accordare la sua fiducia o la sua fede da pazzo a uomo alcuno.

Dopo di che, egli viaggiò per luoghi lontani finché non arrivò sul nero imbrunire di una sera a Ros Bearaigh e prese alloggio tutto accoccolato nel cuore di un tasso della chiesa di quel luogo. Ma insidiato con reti e tormentato come un cinghiale dal guardiano della chiesa e dalla falsa moglie di costui, se ne andò leggero e veloce al vecchio albero di Ros Eareain dove rimase nascosto e non visto per un'intera quindicina di giorni, fino al momento in cui Linchehaun arrivò e scorse il buio della sua ombra tra i rami spogli e vide gli altri rami che egli aveva rotti e piegati nei suoi spostamenti e nei suoi mutamenti di alberi. E i due parlarono insieme e così dissero queste belle parole che seguono.

Triste è, Sweeny, disse Linchehaun, che la tua sorte ultima sia questa, senza cibo né bevanda né veste come un uccello, tu, un uomo che possedeva tessuti di seta e di raso e cavalli esteri dalla briglia senza pari, e anche formose donne generose e ragazzi e levrieri e gente principesca con ogni raffinatezza; osti e affittuari e uomini armati, e brocche e coppe e corna di buffalo intarsiate per assaporare eccellenti liquori deliziosi. Triste è vedere lo stesso uomo diventato infelice uccello dell'aria.

Basta così, Linchehaun, disse Sweeny, e dammi notizie.

Tuo padre è morto, disse Linchehaun.

Questo mi fa sprofondare in un cieco tormento.

Anche tua madre è morta.

Adesso in me qualsiasi pietà è finita.

Morto è tuo fratello.

A questa notizia il mio fianco è aperto come una ferita.

È morta anche tua sorella.

Un ago nel cuore è un'unica sorella.

Ah, morto e muto è il figlioletto che ti chiamava babbo.

Veramente, disse Sweeny, questo è l'ultimo colpo che getta a terra un uomo.

Quando Sweeny udì la triste notizia del suo figlioletto morto e senza vita, cadde di schianto a terra dal cuore del tasso e Linchehaun si affrettò al suo fianco zeppo di spine con ceppi e manette e ferri e lucchetti e catene nere e non si diede pace finché non li mise tutti al pazzo, intorno e sopra e sotto e attraverso il suo corpo, avvolgendolo e legandolo. Dopo di che ci fu un accorrere di ospedalieri e cavalieri e guerrieri intorno al tasso, e dopo altri melodiosi discorsi essi consegnarono il pazzo alle cure di Linchehaun perché lo portasse via in un luogo tranquillo per quindici giorni e un mese, nella calma di una certa camera dove le sue facoltà cominciarono a ritornare, l'una dopo l'altra, e nessuno era accanto a lui tranne la vecchia strega del mulino.

O strega, disse Sweeny, brucianti sono le tribolazioni che ho sofferte; molti salti terribili ho fatti da un colle all'altro, da un forte all'altro, da una terra all'altra, da una valle all'altra.

Per l'amore di Dio, disse la strega, fa per noi adesso un salto come quelli che facevi ai tempi della tua pazzia.

E allora Sweeny fece un salto sopra la ringhiera del letto e raggiunse l'estremità della panca.

Per la mia coscienza, disse la strega, lo stesso salto potrei farlo io.

E la strega fece un salto simile a quello.

Sweeny allora si raccolse tutto nel colmo della sua gelosia e fece un salto attraverso il lucernario dell'ostello.

Potrei fare anche un salto come quello, disse la strega, e immediatamente saltò lo stesso salto. In poche parole accadde che Sweeny percorse la distanza di moltissimi salti finché non penetrò nella valle Na nEachtach in Fiodh Gaibhle con la strega che lo seguiva facendo i suoi salti da strega; e quando Sweeny si riposò accoccolato in cima a un alto ramo di tasso, la strega era appollaiata sopra un altro albero lì vicino. Lassù egli udì la voce di un cervo e compose allora una canzone che elogiava ad alta voce gli alberi e i cervi di Erin, e non si fermò né si addormentò finché non finì di comporre queste stanze.

Bestia belante, corna piccole,
o lamentosa come noi,
delizioso è il clamore
che fate nella vostra valle.

O quercia densa, boscosa di foglie,
ti innalzi alta sugli alberi,
o nocciuolo, piccolo ramo boscoso...
odore di noce dei nocciuoli!

O ontano, o amico ontano,
delizioso il tuo colore,
tu non mi pungi né laceri
nel luogo dove sei!

O prugnolo, piccolo spinoso,
o piccolo prugnolo scuro;
o crescione, o coronato di verde,
sull'orlo del pozzo!

O agrifoglio, rifugio di agrifoglio,
o porta contro il vento,
o frassino nemico,
asta della lancia del guerriero!

O betulla pulita e benedetta,
o melodiosa, o orgogliosa,
delizioso il groviglio
dei rami della tua cima!

Quel che meno mi piace nei boschi
a nessuno lo nascondo:
il ramo di una quercia folta
quando si scuote.

O fauno, piccolo falangio,
ti ho colto, ti ho afferrato,
sulla tua groppa ho cavalcato
da monte a monte!

Valle di Bolcain la mia dimora sempre,
sempre fu il mio rifugio,
quante notti ho provato

a far la corsa coi monti!

Mi scusi se la interrompo, disse Shanahan, ma mi ha fatto ricordare una cosa, mi è venuta in mente tutt'a un tratto.

Ingoiò un sorso del suo latte vesperale, riabbassando rapidamente il bicchiere annerbiato sul suo ginocchio e raccogliendo gli ultimi saporini rimasti indietro, agli angoli della bocca.

Quello che stava dicendo mi ricorda qualcosa di formidabile. Mi scusi tanto se l'ho interrotto, signor Cantastorie.

Nei giorni di ieri, disse Finn, colui che osava mescolare i suoi discorsi con le parole melate di Finn veniva il primo giorno messo nudo nell'albero di Coill Boirche, a mani vuote fuorché un palo di nocciuolo. Al mattino del secondo giorno...

Vi prego ascoltatevi un momento che vi dico una cosa, disse Shanahan, forse qualcuno di voi presenti ha mai sentito parlare del poeta Casey?

Come ha detto? disse Furriskey.

Casey. Jem Casey.

Al mattino del secondo giorno, lo prendevano e lo legavano e lo ficcavano per quel che riguarda la testa in una buca nera in modo che il suo corpo bianco rimanesse capovolto e dritto sulla terra di Erin alla vista degli uomini e delle bestie.

La prego ci lasci un attimo di respiro, signor Cantastorie, lei e la sua buca nera, disse Shanahan aggiustandosi il nodo della cravatta, con la fronte increspata da un lungo solco di ricordi. Avvicinatevi un momento. Avvicinatevi che vi voglio parlare di questo Casey. E lei mi dice che non ha mai sentito parlare del poeta Casey, Mr Furriskey?

Mai sentito nominare, disse Furriskey, sollecito.

Nemmeno io, direi, disse Lamont.

Era un poeta del popolo, disse Shanahan.

Capisco, disse Furriskey.

Quella, è la cosa notevole, disse Shanahan. Un semplice lavoratore, onesto e schietto, Mr Furriskey, come lei e come me. Niente cappelli col loro nastro di seta, perbacco, no, non sulla testa di Jem Casey. Un vero lavoratore dal mattino alla sera, un robusto lavoratore onesto e schietto, Mr Lamont, col suo manico del piccone sempre nella mano, come lei e come me. Per esempio, immaginatevi un mucchio di manovali col loro caposquadra tutti occupati a sistemare un bel pezzo di tubo del gas lungo la strada. Benissimo. I manovali si levano la giacca e cominciano a spalare e a lavorare sodo. Qui da questa parte della trincea avete tutti i vostri manovali, tutti insieme in un mucchio, e tutto il tempo lavorano, poi si fermano per fumare una sigaretta e per chiacchierare di cavalli e di questo e di quello. Bene, capite quel che voglio dire. Capite, no?

Sì. Si capisce.

Ma poi guardate da quell'altra parte della buca e che vedete? Il nostro bravo Casey che continua a scavare per conto suo, senza badare agli altri. Capisce quel che voglio dire, Mr Furriskey?

Oh sì, capisco benissimo, disse Furriskey.

Bene. Per lui, niente cavalli, niente chiacchiere inutili. Ah no, niente affatto. Eccolo lì che non parla una parola con nessuno, ma invece, sta componendo una poesia, mentalmente, col piccone in mano e il sudore che gli cola sulla faccia, tanta è l'energia con cui lavora e si sforza maledettamente. Un uomo come lui, non se ne trovano due!

Ma guardi un po', disse Lamont.

Oh nemmeno con la lanterna ne trova un altro come lui. Non una parola a

nessuno, dice, nemmeno uno sguardo, né a sinistra né a destra, ma la scatola del cervello è tutto il tempo in attività. È così, Jem Casey, un povero lavoratore ignorante, ma una personalità che torreggia su tutte le altre maledette personalità messe insieme, perché in tutto il paese non ce n'è uno, dico uno, che se la cavi meglio di lui, quando si tratta di comporre una maledetta poesia... nemmeno in tutto il mondo troveresti un poeta che gli possa allacciare le scarpe, a Jem Casey, non uno che meriti di stargli accanto. Perbacco scommetterei dieci contro uno che quello vince sempre per una testa e un collo, davanti a tutti gli altri farfuglioni messi insieme, diciamo la verità.

Così è, Mr Shanahan, disse Lamont. Non tutti i giorni ci si imbatte in un uomo simile.

Sa che le dico, Mr Lamont? Che quello come poeta avrebbe potuto dare tanto di vantaggio a tutti gli altri messi insieme, piccone e tutto. Un uomo che avrebbe potuto reggere il confronto con tutti... con i migliori di tutti quanti... e batterli sul loro proprio terreno, questo vi dico io.

È molto probabile, disse Furriskey.

Io so di che cosa parlo. La verità è la verità. Che uno si trovi in alto o in basso, davanti al Dio che io conosco, tutti sono uguali. Levategli dal capo quei maledetti cappelli neri, a tutti quanti, e che vi resta?

Nulla di più vero, ha ragione, disse Furriskey.

Dategli a tutti un maledetto piccone, voglio dire, Mr Furriskey, mettetegli in mano il manico di una vanga e dategli di scavare una buca e di comporre allo stesso tempo, nella testa, un'intera pagina di poesia prima della sirena delle cinque. Vedrete che cosa vi combinano. Vi giuro che potete fin d'ora buttarlo via, quello che vi combinano tutti quanti prima delle cinque, perché senz'altro sarà roba da ridere, tutti quanti.

Anzi sarebbe perdere il tempo aspettare fino alle cinque, così mi pare, disse Furriskey facendo col capo un cenno di completa approvazione.

Ha ragione lei, disse Shanahan, sarebbe una perdita di tempo aspettare, perché? Per un bel niente. Oh li conosco, e conosco il mio bravo Casey. Per la sacra minestra che al fischio delle cinque uscirebbe dal buco con una poesia lunga un metro, qualcosa di così bello, di così maledettamente bello, da mandare tutti i miei bei signori a casa in fretta con le loro maledette code tra le gambe. Eh sì, io ho visto le sue poesie, e le ho lette, e... sapete che vi dico, eh? Mi piacciono! Io non mi vergogno, qui davanti a tutti, di dire che mi piacciono, Mr Furriskey. Ho conosciuto Casey, ho conosciuto le sue poesie, e per Dio, tutt'e due mi sono piaciuti, e piaciuti molto, anche. Capisce quel che voglio dire, Mr Lamont? E lei, Mr Furriskey?

Oh sì, si capisce.

Sapete che vi dico? Io li ho conosciuti, gli altri, tutti quanti. Io li ho visti, tutti, e li conosco tutti. Li ho visti, e ho letto le loro poesie. E le ho sentite recitate da persone che sanno muovere la lingua, oh sì, che non hanno bisogno di lezioni, quando si tratta di recitare. Ho visto libri interi pieni di questa roba loro, libri grossi come quel tavolo lì, e non sono balle, oh no! Ma, per la sacra pipa, tirando le somme, per me c'è soltanto un poeta, uno solo.

Al mattino del terzo giorno, disse Finn, veniva flagellato finché il sangue che sanguinava non diventava acqua.

Uno solo, Mr Shanahan? disse Lamont.

Uno solo. E quell'unico poeta era un uomo... che si chiamava... Jem Casey. Niente «dottore», niente «signore», niente di niente. Jem Casey, Poeta del Piccone, niente altro. Un povero manovale, Mr Lamont, ma ciò nonostante

un'ugola canora come non troverete su nessun albero in una giornata di primavera, e questo non si discute. Jem Casey, un onesto lavoratore ignorante e timoroso di Dio, un manovalaccio qualunque. Sapete quel che vi dico? Scommetterei che non ha mai aperto la porta di una scuola. Che ne dite, chi l'avrebbe mai creduta, una cosa simile?

Trattandosi di Casey, l'avrei creduto, disse Furriskey.

Di un uomo simile credere qualunque cosa, disse Lamont. Non ha qui per caso una delle sue poesie, Mr Shanahan?

Per esempio quella roba che ci stava a raccontare quello lì poco fa, disse Shanahan senza ascoltare, sui colli verdi e le spade insanguinate e l'uccello che si sgolava in cima all'albero. Ora bisogna riconoscere che quella è roba bella, maledettamente bella. Sapete che vi dico? Mi è piaciuta, e mi è piaciuta molto. Davvero me la sono goduta.

Non era brutto affatto, disse Furriskey, ho sentito raccontare di peggio, santo cielo, e spesso. Proprio bello, era.

Capite quel che voglio dire, eh, mi capite? disse Shanahan. È bello, molto bello. Ma per Cristoforo, non ce ne sono molti che se ne possano accorgere, di questo sono ben sicuro, soltanto uno su mille, direi.

Oh, anche questo è vero, disse Lamont.

Certo, nel loro genere, sono cose uniche al mondo, disse Shanahan facendosi più rosso in volto, la vera roba antica della nostra terra, nevvvero?, roba che faceva accorrere gli studiosi su queste rive quando gli altri sull'altra sponda stavano ancora pancia a terra davanti al vitello d'oro con solo una pelle di montone sul corpo. Proprio la roba che ha fatto del nostro paese quel che è diventato oggi, Mr Furriskey, e mi farei strappare la lingua dalla testa, tutta, fin dalla radice, prima di permettere che qualcuno ne parli male. Ma l'uomo della strada, eh, che se ne fa di questa roba? Per Dio non vedo che cavolo se ne può fare.

E i nostri bravi signori dai cappelli neri di seta, crede che a loro importa molto, l'uomo della strada? domandò Furriskey. Che gliene frega a loro? Addio speranze, può dire l'uomo della strada, potete credermi, se aspetta che quelli lì facciano qualcosa per lui. Oh sono bravi quelli, sì, credetemi!

Oh non c'è dubbio che ha ragione, disse Lamont.

E un'altra cosa, disse Shanahan, ci si stanca subito, di quella roba. Una volta che ti sei fatto una buona scorpacciata, ci vuole del tempo, prima che ti rivenga la voglia.

Giusto, giustissimo, disse Furriskey.

Provala una volta, disse Shanahan, e non hai più voglia di riprovarla una seconda.

Sapete che vi dico, disse Lamont, che c'è della gente che leggono quella roba lì... e poi continuano a leggerla... e insistono, come se non ci fosse altro al mondo. Quello per me è uno sbaglio.

Un grosso sbaglio, disse Furriskey.

Ma c'è un tale invece, disse Shanahan, che scrive delle poesie che voi potete leggere tutto il giorno e tutta la notte e continuare a leggerle finché siete sazi, roba che non stanca mai. Poesie scritte da uno come noi, e scritte per essere lette da noi. E il nome di quell'uomo...

E proprio quel genere di roba, quel che serve, disse Furriskey.

Il nome di quell'uomo, disse Shanahan, è un nome come il mio o come il vostro, un nome del quale nessuno di noi si vergognerebbe. E quel nome, disse Shanahan, è Jem Casey.

Ed è una eccellente persona, disse Lamont.

Jem Casey, disse Furriskey.

Capite quel che voglio dire? disse Shanahan.

Non ha qui una delle sue poesie, eh, disse Lamont. Se c'è una cosa che davvero mi piacerebbe...

Non ne ho nessuna *in tasca*, se è questo che lei vuol dire, Mr Lamont, disse Shanahan, ma potrei recitargliene una subito, meglio di un paternoster. Perbacco non per nulla mi annovero tra gli amici di Jem Casey.

Ne sono lieto, disse Lamont.

Andiamo si alzi e ce la reciti, disse Furriskey, non si faccia pregare. E come si chiama questa poesia?

Il nome o titolo della poesia che adesso reciterò, gentili signori, disse Shanahan con l'ecclesiastica compostezza che si addiceva alla situazione, è una poesia intitolata *L'amico del lavoratore*. Per Dio, non c'è di meglio. Perfino i più grandi l'hanno lodata. È una poesia che tratta di una cosa che tutti noi conosciamo. Tratta della birra.

Birra!

Birra, signore.

Su, si alzi, amico, disse Furriskey. Mr Lamont e io stiamo aspettando, siamo in ascolto. Su, incominci.

Forza, coraggio, disse Lamont.

Adesso ascoltate, disse Shanahan, tossicchiando per sgombrarsi la gola. Ascoltate.

Si alzò, protese una mano, piegò un ginocchio e lo poggiò sulla sedia.

Quando tutto va male e non ne azzecchi una,
per quanto fai il meglio che puoi fare,
quando la vita è nera come la stessa notte,

UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE.

Per Dio, come ritmo, non c'è male, disse Lamont.

Eccellente davvero, disse Furriskey. Eccellente.

Se vi dico che è formidabile, disse Shanahan. Ascoltate quel che viene adesso.

Quando mancano i soldi e non li puoi trovare,
e il tuo cavallo ti ha lasciato al verde,
quando non ti rimane che un mucchio di cambiali,

UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE.

Quando stai proprio male, o hai un dolore al cuore,
e il tuo volto è più pallido della cenere,
quando il dottore dice che devi cambiar aria,

UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE.

Ci sono cose, in questa poesia, fatte davvero per *durare*. Capisce quel che voglio dire, Mr Furriskey?

Su questo siamo d'accordo, è veramente grande, disse Furriskey. Andiamo, Mr Shanahan, ci reciti un'altra quartina. Non vorrà farci credere che finisce lì.

Ma stia zitto e ascolti, disse Shanahan.

Quando il cibo ti manca e la dispensa è vuota,
e la pancetta sfugge la tua padella,
quando la fame cresce man man che salti i pasti,

UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE.

Che ve ne pare, eh?

È una poesia che non può morire, esclamò Lamont, una poesia che verrà ascoltata e acclamata quando molte altre...

Ma aspetti l'ultima quartina, amico, vedrà che bella chiusa, disse Shanahan. Aggrottò le ciglia e agitò una mano.

Oh è bello, proprio bello, disse Furriskey.

Nel momento peggiore della più dura lotta,
ciò nonostante ti rimane un conforto,
ti puoi sempre avviare a una più dolce vita:

UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE.

Avete mai sentito nulla di simile in vita vostra, disse Furriskey. Una pinta di birra, per Dio questa è buona! Oh non c'è dubbio, questo Casey era un uomo come ce ne sono pochi! Quello sapeva quel che diceva, niente di più vero! Forse non sapeva nient'altro al mondo, ma scrivere una poesia certo sapeva farlo! Una pinta di birra è quel che fa per te.

Non vi avevo detto che era roba di prim'ordine? disse Shanahan. Perbacco, non mi potete dire che non avevo ragione!

C'è qualcosa in quella poesia, ch'è fatta per *durare*, se capite quel che voglio dire. Quella poesia, voglio dire, è una poesia che verrà recitata dappertutto dove si raduni la nostra razza irlandese, una poesia che vivrà finché Dio Onnipotente lascerà vivere su questo pianeta la dura radice di un irlandese, credetemi. Non è d'accordo, Mr Shanahan?

Eh sì, vivrà, Mr Lamont, vivrà.

Diamine sì, vivrà e come, disse Lamont.

Una pinta di birra, perbacco, eh? disse Furriskey.

E adesso ci dica lei, caro signore della Vecchia Guardia, disse Lamont con benevolenza, che ne pensa? Si degni di far conoscere ai presenti la sua propria esigente, insistente, erudita opinione, Don Cantastorie. Eh, Mr Shanahan?

Alla luce danzante del fuoco strizzarono maliziosi occhi da cospiratori. Furriskey diede un colpetto sui ginocchi di Finn.

Sì svegli!

E Sweeny proseguì, disse Finn biondo come il grano, recitando queste stanze.

Se dovessi da solo esplorare
le montagne brune del mondo,
più gradirei la mia capanna solitaria
nella valle di Bolcain.

Buona è la sua acqua verde-verdognola,
buono il suo vento puro e forte,
buono il suo crescione verde-crescione,
eccellenti le erbe del suo ruscello.

Rieccolo alla carica, disse Lamont. Sarà bravo davvero chi riuscirà a imbrigliare la lingua di quest' uomo. Di nuovo con le sue raffinatezze da salotto, santo Dio.

Lasciatelo parlare, disse Furriskey, gli fa bene. In un modo o nell'altro si deve sfogare.

Di me, posso dire una cosa, disse Shanahan con aria sentenziosa, che sono una persona sempre pronta ad ascoltare quello che gli altri hanno da dire. Badate bene, l'uomo che sa ascoltare senza aprire bocca, è un saggio.

Certo, disse Lamont. Un vecchio gufo viveva in un bosco, quanto più ascoltava tanto meno parlava, quanto meno parlava tanto più ascoltava, bisogna imitare il vecchio gufo saggio.

C'è molto di vero in quella filastrocca, disse Furriskey. Meno parli, meglio è.

Con paziente stanchezza Finn proseguì, rivolgendosi adagio al fuoco e alle sei scarpe supplici che devotamente lo circondavano; la voce di un vecchio che sorge da un letto nella penombra.

Buone le sue edere robuste,
buono il suo salice netto e lucente,
buoni i suoi tassi con rami da tasso,
meglio la sua betulla dal dolce rumore.

Un'edera altezzosa
che cresce su un albero contorto,
ed io sulla sua vera cima,
non vorrei mai lasciarla.

Fuggo dinnanzi all'allodola,
è la mia tesa corsa austera,
passo di sopra i boschi
sugli alti picchi dei monti.

Quando si innalza davanti a me
l'orgogliosa tortora,
io la raggiungo velocemente,
da quando mi sono cresciute le penne.

La stupida sciocca beccaccia
quando alza il volo dinnanzi a me,
mi sembra di un rosso ostile,
e il merlo che chiama a distruzione.

Le piccole volpi che guaiscono,
e scappano e mi rincorrono,
i lupi le fanno a pezzi...
sfuggo le loro grida.

Viaggiarono per darmi la caccia
con le loro corse veloci
e perciò li ho sfuggiti
sulle vette delle montagne.

Lassù in ogni pozza piove
un gelo stellato;
sono infelice ed errante
sotto il gelo sulla vetta.

Gli aironi chiamano
nella fredda valle di Eila,
stormi veloci volano,
se ne vanno e vengono.

Io non gradisco
folli chiacchiere di umani,
più dolce è il trillo dell'uccello
nel luogo dove si trova.

Non gradisco le trombette
udite al mattino;
più dolce è il gridolino
dei tassi nel Benna Broc.

A me non piace
il forte suono dei corni;

più bello è il bramito del cervo
dalle corna con due volte venti punte

Ci sono richiami di aratori
da una valle all'altra;
ogni cervo che riposa, riposa
sulle vette delle montagne.

Scusatemi un attimo, interruppe Shanahan impaziente, ho una poesia nella testa. Aspettate.

Davvero!

Ascoltate. Ascoltate questo prima che me lo dimentichi. Quando il cervo si mostra sulla vetta del monte, dai fianchi del colore del granoturco biondo, quando il tasso ti canta l'addio a questo mondo, UNA PINTA DI BIRRA È QUEL CHE FA PER TE!

Dio sia lodato, Shanahan, ma chi l'avrebbe detto che anche lei era poeta, disse Furriskey, rivolgendo il suo sorriso stupito al sorriso di Lamont, chi l'avrebbe detto che anche lei era poeta? Ma guardi un po' questo nostro letterato, Mr Lamont. Che ne dice?

Bravo il nostro Shanahan, per Dio, disse Lamont. Bravissimo. Una bella poesia, davvero. Congratulazioni, Mr Shanahan.

Le mani si tesero fino a incontrarsi, in generosa stretta di amicizia davanti al fuoco.

Bene, vabbene così, disse Shanahan, ridendo come un pavone orgoglioso, non per questo dovete slogarmi la mano. Signori, mi lusingate. Bisognerà celebrarlo, con dieci bicchieroni a testa.

Ma guardi un po' questo Shanahan quanto era bravo, disse Lamont.

Vabbene, adesso esagerate, disse Shanahan. Silenzio o faccio sgomberare l'aula.

La voce canticchiante che sorgeva dal letto ricominciò dove l'avevano interrotta.

Il cervo del ripido Slieve Eibhlinne,
il cervo dell'erto Slieve Fuaid,
il cervo di Eala, il cervo di Orrery,
il cervo pazzo del lago Lein.

Cervo di Shevna, cervo di Larne,
il cervo di Leena delle panoplie,
cervo di Cualna, cervo di Conachail,
il cervo del forcuto Bairenn.

O madre di questo branco,
il tuo manto è diventato grigio,
nessun cervo ti segue
senza due volte venti punte.

Più larga della stoffa per un mantellino,
la tua testa è diventata grigia;
se io fossi su ogni puntina
su ogni punta puntuta ci sarebbero punte più piccole.

Il cervo che avanza trombettando
attraverso la valle verso di me,
piacevole luogo per sedere
la punta delle sue corna.

Dopo questa canzone, la più lunga, Sweeny andò da Fiodh Gaibhle a Benn Boghaine, poi a Benn Faibhne e poi a Rath Murbuilg, senza poter sfuggire

la strega, finché non arrivò al colle Sobhairce nell'Ulster. Qui passò davanti alla strega e spiccò un salto dalla cima esatta del colle. La strega lo seguì e cadde nel precipizio del colle Sobhairce; di lei non rimase che poltiglia e pezzettini, e infine cadde nel mare, e così trovò la morte dopo aver dato la caccia a Sweeny.

Egli allora viaggiò e si soffermò in molti luoghi per un mese e mezzo, sopra soffici colli puliti e dilettoni oppure sopra delicate vette refrigerate dalle brezze, per quindici giorni e un mese, sempre dimorando nel nascondiglio delle boscaglie. E quando se ne andava da Carrick Alaisdar, si soffermò a comporre queste stanze di commiato, una canzone di addio sul tema delle sue svariate sofferenze.

Malinconica è l'esistenza
senza un letto di piume,
dimora del gelo che raggrinza,
bufere di vento con neve.

Vento freddo ghiacciato,
ombra di un sole debole,
il rifugio di un singolo albero
sopra un altopiano.

Bramito da campane del cervo
attraverso la boscaglia,
l'erta fino al passo dei cervi,
la voce di mari bianchi.

Perdonami o Alto Signore,
mortale è questa afflizione,
peggiore del dolore nero...
Sweeny dall'inguine magro.

Carraig Alasdair
dimora dei gabbiani,
triste o Creatore,
ghiacciato per i suoi ospiti.

Triste il nostro incontro,
due gru dalle zampe dure:
io duro e ruvido,
lei dal becco duro.

Dopo di che, Sweeny se ne andò e viaggiò fino a varcare la gola del mare agitato dalle tempeste e così raggiunse il regno dei Britanni e si incontrò con un altro, colto da simile follia, un pazzo britanno.

Se sei un pazzo, disse Sweeny, dimmi il nome del tuo casato.

Fer Caille è il mio nome, rispose.

E tutt'e due fecero un accordo e un trattato, dopo aver conversato in forma di canzone, una canzone di generose stanze.

O Sweeny, disse Fer Caille, che ciascuno di noi guardi l'altro, poiché ci amiamo e ci fidiamo a vicenda; e cioè: colui che udirà per primo il grido dell'airone sulle acque verdiazurre, o il richiamo chiaro di un cormorano, o il salto di una beccaccia da un albero, la nota o il suono di un piviere che si sveglia, o il crepitio dei ramoscelli secchi; oppure colui che vedrà per primo l'ombra di un uccello nell'aria sopra il bosco, quello darà il segnale e lo dirà all'altro, e così tutt'e due potremo volarcene via subito.

Dopo aver vagabondato per un anno i due folli insieme, il pazzo di Britannia ebbe un messaggio per l'orecchio di Sweeny.

È vero che dobbiamo separarci oggi, disse, perché la fine della mia vita è arrivata e debbo andare dove dovrò morire.

Di che specie di morte morirai? domandò Sweeny.

Non è difficile da raccontare, disse l'altro, adesso vado a Eas Dubhthaigh e un colpo di vento mi prenderà da sotto finché mi sbatterà nella cascata dove annegherò, e verrò seppellito nel cimitero di un santo, e dopo raggiungerò il Cielo. Quella sarà la mia fine.

Dopo di che, recitate alcune stanze di addio, Sweeny viaggiò di nuovo per le alture dell'aria, e svolse la sua strada attraverso i pericoli dell'aria e le piogge, per far ritorno a Erin, alloggiando qua e là, nei luoghi alti e in quelli bassi, annidandosi nel cuore delle querce durature, senza mai riposare, finché non raggiunse di nuovo la sempre diletta valle di Bolcain. Lì si imbatté in una donna pazza e fuggì via, elevandosi furtivamente e agilmente e leggermente da una vetta all'altra, finché non arrivò alla valle di Boirche, nel sud del paese, e compose queste stanze:

Freddo freddo è il mio letto nel buio
sulla vetta della valle di Boirche,
sono debole, né mi copre mantello,
alloggiato in un agrifoglio dai rami acuti.

La valle di Bolcain dalla sorgente scintillante
è il mio luogo di dimora e di riposo;
quando Samhain arriva, quando arriva l'estate,
è il mio luogo di riposo dove alloggio.

Per il mio sostentamento di notte,
c'è tutto quel che possono raccogliere le mie mani
nella penombra delle querce penombrese,
erbe e frutti in abbondanza.

Buoni nocciuoli e mele, bacche,
more e ghiande di quercia,
lamponi generosi, sono tutti per me,
e le spine del biancospino spinoso.

L'acetosa selvatica, l'aglio selvatico perfetto,
il crescione dalle punte pulite,
quelli mi scacciano la fame dal corpo,
ghiande della montagna, radici di *melle*.

Dopo un lungo viaggio e lunga ricerca nei cieli, Sweeny arrivò sull'imbrunire presso la riva dell'ampio lago Ree, e si appollaiò per riposare quella notte sulla forca dell'albero di Tiobradan. Nevicò molto sul suo albero, quella notte, la nevicata peggiore di tutte quelle che aveva sofferte da quando le penne gli erano cresciute sul corpo, e fu costretto a recitare i versi seguenti.

Terribile è il mio stato questa notte,
l'aria pura mi ha trafitto il corpo,
i piedi lacerati, la mia guancia è verde...
O Potente Dio, me lo merito!

È duro vivere senza casa,
o Cristo senza pari, è una vita pietosa!
Per cibo il bel crescione dai ciuffi verdi
per bevanda l'acqua fredda di un ruscello chiaro.
Cascare giù dai rami secchi degli alberi

camminare tra ginestre spinose – invero –
senza altri compagni che i lupi, sfuggire gli uomini,
correre col cervo rosso per i campi.

Se la strega maligna non avesse invocato Cristo e non mi avesse così indotto a eseguire dei salti per divertirla, non sarei ricaduto nella pazzia, disse Sweeny.

Un momento, disse Lamont, cos'è questa storia dei salti?

Che andava a salti di qua e di là, capisce? disse Furriskey.

La storia, disse l'erudito Shanahan atteggiato a erudita spiegazione, racconta come un certo Sweeny volle gareggiare con la Chiesa e gli andò male e perse la corsa. Così si trovò con una scomunica nella fedina penale, una maledizione. Risultato: lo sciagurato ti diventa uccello.

Ho capito, disse Lamont.

Capisce, Mr Furriskey? disse Shanahan. Capisce quel che succede? Viene trasformato in uccello, come punizione, così che gli basta fare un salto per arrivare da qui fino a Carlow. Capisce come stanno le cose, Mr Lamont?

Oh quello lo capisco benissimo, disse Lamont, ma il fatto è che stavo pensando a un certo sergente Craddock, che ai suoi tempi era campione irlandese di salto in lungo.

Craddock?

Quello è un dono, disse Shanahan saggiamente, per cui la razza irlandese si fece sempre notare, un settore nel quale il mondo intero fu sempre costretto a riconoscere la nostra superiorità. Nonostante tutti i suoi difetti, e Dio sa se ne ha, l'irlandese sa saltare. Diamine se sa saltare! Quello è il dono per cui la razza irlandese desta ammirazione, ovunque vada, ovunque la si trovi: come salta. Siamo i maestri del mondo, in quel senso.

Sì, fin dai tempi antichi siamo stati dei buoni saltatori, disse Furriskey.

Accadde ai primi tempi della Lega Gaelica, disse Lamont. Questo sergente Craddock era una povera comune guardia di sicurezza, in uno di quei posti di campagna. Un po' scemo, a quanto dicono. Un bel mattino si sveglia e gli ordinano di recarsi, prego, alla riunione sportiva o ciò che fosse della Lega Gaelica che si celebrava in paese quella bella domenica di primavera. Per dare un'occhiata e vedere che non ci fossero atti di sedizione, mi capite, e quella roba lì. Benissimo. Quello va a compiere il suo dovere, e si busca qualche manrovescio dalle donne e parecchie risatine dai giovanotti. Forse voleva frugare un po' troppo e mettere il naso dove nessuno l'aveva chiamato...

Capisco benissimo, disse Shanahan.

Comunque fosse, a un certo punto gli si scaglia contro il principale della festa, il capo organizzatore. Si avvicina al nostro sergente impassibile, con tutte le penne arruffate e la cresta rossa come quella di un tacchino e gli vomita proprio in faccia un lungo discorso senza capo né coda, in irlandese.

Basta così, gli dice il sergente, quella roba lì meglio se la tenga per quelli che la vogliono. Non capisco una parola di quel che sta dicendo, amico.

Vuol dire che lei non conosce la propria lingua, dice il capo.

Sì la conosco, dice il sergente, di inglese ne so un mucchio.

Allora l'altro domanda al sergente, sempre in irlandese, che cosa vuole e che cavolo è venuto a fare in quella festa.

Parli inglese, gli dice il sergente.

E così l'altro comincia a vedere tutto rosso e dice al sergente che non è altro che una schifosa spia inglese.

Mah, forse aveva ragione, disse Furriskey.

Sciù, lo zitti Shanahan.

Aspetti e vedrà. Il sergente lo guardò negli occhi, freddo come l'inferno. *Lei si sbaglia*, gli dice, *io sono in gamba quanto lei, o chiunque altro*, dice. Lei è una schifosa spia inglese, gli dice l'altro in irlandese. E glielo dimostrerò, dice il sergente.

Allora l'altro diventa nero in faccia, gli volta le spalle e si dirige verso la piattaforma dove tutti i ragazzi stavano facendo le danze irlandesi con le loro ragazze, concorsi di questo e quell'altro, mi capite? Oh a quei tempi era l'ultima moda!, proprio non ti guardavano in faccia se non sapevi fare le tue «Mura di Limerick». E lì c'erano i musicisti con i loro violini e le loro zampogne che ti suonavano la giga e il saltarello in continuazione. Capite quel che voglio dire?

Oh so benissimo di che si tratta, certo, disse Shanahan, le musiche nazionali della nostra patria, la *Gloria di Rodney*, la *Stella di Munster* e i *Diritti dell'uomo*.

La *Giga delle fruste* e *Spingi il somaro*, non c'è nulla di più bello, disse Furriskey.

Proprio così, disse Lamont. Comunque: che ti fa l'altro? Raduna in un angoletto buio i suoi fedeli, e tra tutti ti combinano un piano per umiliare il sergente. Subito il capo ritorna dov'era il sergente, che era rimasto a prendere il fresco sotto un albero.

Lei ha detto poco fa, gli dice, di essere più in gamba di tutti i presenti. Sa saltare?

Non so, disse il sergente, ma non credo di farlo peggio degli altri.

Vedremo, dice l'altro.

Dunque, che fanno questi maledetti? Chiamano uno che avevano lì nella tenda, un tale della contea Cork, un asso del salto in lungo, uno che era noto in tutto il paese. Un tale che si chiamava Bagenal, campione di tutta Irlanda.

Ma guarda che furbi, disse Furriskey.

Furbi davvero. Ma aspettate che vi racconti. I due si mettono in linea, e intorno si raduna una folla tremenda, per guardare. Qua c'era il famoso Bagenal, orgoglioso come un vero tacchino, coi suoi calzoncini verdi, le gambe nude. Accanto a lui c'è questo altro, un tale che si chiama Craddock, membro delle forze di sicurezza. Ha lasciato il suo giaccone sull'erba ma indossa ancora tutti i suoi altri indumenti. È lì in piedi, così come Dio vuole, coi suoi pantaloni blu e i suoi scarponi enormi ai piedi. Vi dico che era una cosa da vedere, davvero. Uno spettacolo.

Non c'è dubbio, disse Shanahan.

Bene, questo Bagenal spicca il primo salto, vola per aria come un uccello e cade sollevando una pioggia di sabbia. Quanto credete che ha fatto?

Cinque metri e mezzo, disse Furriskey.

No signore, sei e sessanta. Sei metri e sessanta centimetri, ecco quel che saltò Bagenal quel giorno, e perbacco gli urli di gioia della gente intorno erano così grandi da far vomitare al povero sergente tutto quel che aveva dentro e molto di più di quanto avesse mai ingoiato.

Sei metri e sessanta è un bel salto, e come no! disse Shanahan.

Quando gli urrà si calmarono, disse Lamont, il nostro Bagenal si fa una passeggiatina intorno, volta le spalle al sergente, chiede una sigaretta e comincia a prenderlo in giro coi suoi amici. E che cosa fa il nostro sergente, eh, dica lei Mr Shanahan?

Io non dico niente, disse il prudente Shanahan.

Per Dio, quella è la cosa più saggia, sempre. Il sergente Craddock rimane a bocca chiusa, fa una corsetta di avvio e salta... sette metri e trentacinque.

Ma davvero? esclamò Furriskey.

Sette metri e trentacinque.

Non mi stupisce, disse Shanahan uscendo dal suo stupore, non mi stupisce. Ovunque tu vada in questo vasto mondo, sempre vedrai che l'irlandese è ammirato soprattutto per i suoi salti.

Ha ragione, disse Furriskey, se il nome dell'Irlanda è dappertutto rispettato, è proprio per questo.

Vai in Russia, disse Shanahan, vai in Cina, vai in Francia. Dappertutto e in qualunque occasione vedrai fare tanto di cappello all'Irlandese Saltatore. Domanda a chiunque, tutti ti risponderanno lo stesso. L'Irlandese Saltatore.

Quello almeno non ce lo potranno mai togliere, disse Furriskey, il dono di saltare.

Alla fin fine, disse Lamont, l'irlandese non è privo di meriti. Non è certo l'ultimo venuto sulla terra, no.

No di certo, disse Furriskey.

Alla fine, quando Sweeny ebbe detto quello che aveva da dire, disse Finn con la sua voce cupa e ronzante, un barlume di ragione assalì il pazzo, il quale rivolse i suoi passi verso la sua gente con l'intenzione di vivere accanto a loro, e di fidarsi di loro. Ma gli angeli fecero sapere al santo Ronan nella sua cella questa intenzione di Sweeny, e Ronan pregò Iddio che il pazzo non venisse liberato dalla sua pazzia finché la sua anima non fosse stata sciolta dal corpo e qui segue un riassunto di ciò che accadde. Quando il pazzo arrivò allo Slieve Fuaid, gli si presentarono strane apparizioni, corpi insanguinati senza testa e teste senza corpo e cinque teste dalla barba ruvida, scarmigliate e bianche, tutt'e cinque senza corpo, che strillavano e urlavano e saltavano di qua e di là nella strada buia assediandolo e attaccandolo e gridandogli le loro folli ingiurie, finché dalla paura egli non spiccò il volo. Spaventevoli erano l'orrore e le grida piangenti, e lo strepito e il tumulto urlante ed aspro delle teste d'uomo e delle teste di cane e delle teste di caprone che lo inseguivano e gli si gettavano contro i polpacci e le cosce e la nuca e si scagliavano contro gli alberi e gli speroni rocciosi: un folle torrente di villanie sorto dal seno di un'alta montagna, senza lasciare al pazzo Sweeny nemmeno il tempo di bere un sorso d'acqua, finché egli non raggiunse la pace tra i rami dell'albero in cima allo Slieve Eichneach. Qui egli dedicò il suo tempo a comporre e a recitare melodiose stanze sull'argomento del suo triste fato.

Dopo di che proseguì la sua carriera di folle pazzia da Luachair Dheaghaidh a Fiodh Gaibhle dai ruscelli puliti e dai rami eleganti, e lì rimase un anno nutrendosi di bacche color zafferano di agrifoglio dal cuore rosso e di ghiande di quercia nerobrune, con qualche sorso d'acqua del Gabhal, e in quel luogo compose infine questa canzone:

Ululate, sono Sweeny,
il mio corpo è un cadavere;
né sonno né musica, mai più...
solo il gemito del vento tempestoso.

Ho viaggiato da Luachair Dheaghaidh
fino ai confini di Fiodh Gaibhle,
questo è il mio cibo - non lo nascondo -
bacche d'edera, ghiande di quercia.

Dopo di che Sweeny, sempre irrequieto, andò a All Fharannain, che è una vallata meravigliosa dalle acque verdi, contenente moltitudini di genti virtuose e un sinodo di santi, pesanti alberi di mele che si chinano fino a

terra, edere ben protette, rami ponderosi carichi di frutta, daini selvatici e lepri e grossi cinghiali, e foche grasse che dormono al sole, foche dai mari lontani. E Sweeny disse così:

All Fharannain, dimora di santi,
dovizia di noccioli, di buone noci,
acque rapide senza caldo
percorrono il suo fianco.

Abbondanti sono le sue edere verdi,
le sue ghiande ambite;
i bei meli pesanti
piegano le loro braccia.

Infine Sweeny penetrò nel luogo dove si trovava il primo tra i santi, Moling; ossia, per essere esatti, la Casa di Moling. Il salterio di Kevin era davanti a Moling ed egli lo recitava ai suoi discepoli. Sweeny arrivò fino all'orlo del pozzo e si chinò a morsicchiare il crescione, finché Moling non gli disse:

O pazzo, fai presto colazione.

Poi tutt'e due, pazzo e santo, si sobbarcarono a un lungo dialogo, della lunghezza di ventinove eleganti stanze; alla fine Moling parlò di nuovo:

Sei certamente bene arrivato qui, Sweeny, perché è scritto che tu debba finire la tua vita qui, e lasciare la storia della tua vita qui, e venir seppellito nel cimitero di quella chiesa. E ora ti ordino che, anche se seguiti a percorrere errante le terre di Erin, ogni sera dovrai ritornare qui perché io possa scrivere la tua storia.

E così fu; Sweeny ritornava dal suo vagabondaggio per i rami dei celebri alberi di Erin ogni sera all'ora dei vespri, e a quell'ora Moling chiedeva una colazione per il pazzo e ordinava al cuoco di dare a Sweeny una porzione del latte munto in giornata. Una notte sorse una discussione tra le donne di servizio a causa di Sweeny; il pazzo era stato accusato di un atto di adulterio accanto alla siepe, dalla sorella del pastore, avvenuto quella sera quando lei si recava appresso a Sweeny con il recipiente del latte per lasciarglielo in un buco accanto allo sterco delle vacche, ed era stata la sorella del pastore a insinuare l'ignominiosa menzogna nell'orecchio di suo fratello. Costui prese immediatamente una lancia, dal portalanca che c'era nella casa, e siccome Sweeny coricato nello sterco delle vacche a bere il suo latte vespertino gli presentava il fianco, venne ferito da un colpo di lancia sul capezzolo sinistro in modo che la punta lo trafisse e divise in due la sua schiena. Un accolito, dalla porta della chiesa, fu testimone della nera azione e la raccontò a Moling, il quale accorse di fretta con un gruppo di onorevoli chierici e così il ferito venne perdonato e unto.

Nera è l'azione che hai commessa, o pastore, disse Sweeny, perché a causa della ferita che mi hai inferta non posso più fuggire attraverso la siepe.

Non sapevo che tu fossi qua, disse il pastore.

Per Gesucristo, uomo, disse Sweeny, non ti ho fatto alcun male.

La maledizione di Cristo cada su di te, o pastore! disse Moling.

Dopo di che essi conversarono e parlarono insieme a voce alta, finché non raggiunsero un'abbondanza di strofe, e Sweeny diede fine al colloquio con questi versi:

Ci fu un tempo in cui preferivo
ai vili discorsi degli uomini
gli accenti della tortora

che svolazza presso le acque.

Ci fu un tempo in cui preferivo
al tintinnio delle campane
la voce del merlo tra le rocce
e il bramito di un cervo nella tempesta.

Ci fu un tempo in cui preferivo
alla voce di una bella donna
il richiamo della starna di montagna
in pieno giorno.

Ci fu un tempo in cui preferivo
il guaito dei lupi
alla voce di un chierico
che canticchia tra quattro mura.

Dopo di che uno svenimento mortale prese Sweeny, e Moling e i suoi chierici si alzarono e ciascuno mise una pietra sulla tomba di Sweeny.

Caro davvero mi è colui che giace in questa tomba, disse Moling, caro mi è il pazzo, delizioso vederlo accanto a quella fonte. Il suo nome è Fonte del Pazzo, perché spesso egli si rifocillava col suo crescione e con la sua acqua e perciò la fonte porta il suo nome. Caro mi è qualunque altro luogo che Sweeny fosse solito frequentare.

E Moling si dedicò a comporre e a recitare con lingua di miele le seguenti liriche:

Qui è la tomba di Sweeny!
Il suo ricordo mi lacera il cuore,
cari mi sono perciò i luoghi diletti
dal pazzo santo.

Cara mi è la bella valle di Bolcain
perché Sweeny l'amava;
cari i ruscelli che ne scendono,
cari i ciuffi verdi dei suoi crescioni.

Quella lì è la Fonte del Pazzo,
caro l'uomo che essa nutriva,
cara la sua sabbia perfetta,
amabili le sue acque chiare.

Melodiosa era la parola di Sweeny,
a lungo serberò il suo ricordo;
supplico il Re del Cielo
sulla sua tomba e sul suo sepolcro.

Reminiscenza biografica, sesta parte: Un pomeriggio verso sera ero seduto davanti al tavolo grande della sala da pranzo, occupato a mettere in ordine e rivedere i miei scritti, quando mi accorsi che qualcuno, con l'aiuto di una chiave a scatto, apriva la porta d'ingresso, dall'esterno. Dopo un attimo la porta si richiuse. Udi la voce sonora di mio zio nell'ingresso, mescolata a un'altra voce che mi era del tutto ignota; poi un trascinarsi di piedi e il rumore attutito di mani inguantate che sbattevano in dissonanze di buonumore. Rapidamente coprii quei fogli dove c'era qualche riferimento all'argomento vietato dei contatti sessuali.

La porta della sala da pranzo venne spalancata, ma per ben quindici secondi non entrò nessuno; infine apparve mio zio con passo pesante e veloce: davanti al torace reggeva abbracciato un oggetto pesante e

voluminoso coperto da un telo nero impermeabile. Senza fermarsi poggiò sul tavolo il suo carico e batté le palme delle mani, una volta, come per annunciare che era riuscito a portare a termine il suo compito.

Descrizione di mio zio: Volgarmente cordiale, abbondantemente provvisto di buon cuore; desideroso-di-far-buona-impressione. Titolare di un impiego di grado terzo alla Guinness.

Entrò un uomo anziano, d'aspetto esile, e mi sorrise con diffidenza quando mi vide là seduto tra le mie carte. Il suo corpo pendeva verso un lato, in maniera piuttosto stramba, e le sue spalle sembravano muoversi vivacemente sotto la giacca, come se nell'atto di togliersi il cappotto gli si fosse spostata la biancheria di lana e ora volesse rimetterla a posto. Il suo cranio splendeva alla luce del gas sotto l'aureola dei suoi capelli radi. La sua giacca a doppiopetto ostentava sul davanti una spiegazzatura verticale, conseguenza della cattiva qualità del tessuto di canapa inserito come ripieno. Mi fece un cenno con la testa, a guisa di saluto amichevole.

Sollevandosi con le dita gli orli posteriori della giacca, mio zio si sistemò vicino al fuoco e ci rivolse uno sguardo di insieme, bisecando tra noi due la benedizione del suo sorriso. La benedizione non si spense quando mi rivolse la parola, il che conferiva alla sua voce una sfumatura soffice e vellutata.

Ebbene, ragazzo-mio, disse, cosa si fa di bello questa sera? Le presento mio nipote, Mr Corcoran.

Mi alzai. Mr Corcoran si fece avanti e mi tese la manina, per darmi una stretta di straordinaria forza virile.

Spero non siamo venuti a interrompere il suo lavoro, disse.

Niente affatto, risposi.

Mio zio si mise a ridere.

La verità, Mr Corcoran, disse, è che bisognerebbe darsi molto da fare, per riuscire a fare quel che lei dice. Sarebbe davvero un miracolo. Dimmi la verità, ti capita mai di aprire un libro?

Lasciai passare quest'osservazione in silenzio: rimasi muto in piedi accanto al tavolo.

Carattere del mio silenzio: Indifferente, sprezzante.

Accortosi che il fatto di non aver risposto dimostrava fino a che punto doveva essere triste e umiliato a causa del rimprovero di mio zio, Mr Corcoran si mosse subito per venirmi in aiuto.

Oh, non si può mai dire! disse. Non si può mai dire. Quelli che sembrano affacciarsi di meno, sono proprio quelli i ragazzi che la spuntano. Ditemi di qualcuno che sta tutto il giorno a correre di qua e di là, e a darsi delle arie, e vi dimostrerò che il tale non ha combinato mai niente nella vita.

Mio zio sorrise senza malizia.

Può darsi che sia vero, disse, può darsi che no.

Per esempio, vi racconterò una cosa buffa, disse Mr Corcoran; ho un ragazzo anch'io e giuro per il cielo che sono ormai stanco di dirgli di rimanere in casa la sera a studiare le sue lezioni, ma tanto varrebbe parlare con questo, guardate.

Dopo aver scelto il suo scarpone, che era di quelli abbottonati, quale esempio adeguato di inanità, lo sollevò nell'aria, descrivendo lentamente un arco di quarantacinque gradi.

Ebbene, l'altro giorno è tornato a casa con la pagella e giuro per il cielo che il mascalzoncello si è preso la sua rivincita, e come. Sono rimasto di sasso. Primo della classe in Religione, pensate un po'.

Mio zio si cancellò dal volto il sorriso con cortese interesse.

Suo figlio Tom?

Proprio mio figlio Tom.

Ebbene, ne sono lieto, ne sono lieto di cuore, disse mio zio. Oh, è un ragazzino che ci sa fare! E in Religione, poi; fa piacere che un ragazzo se ne interessi. Di quella materia soprattutto, voglio dire. Se ne sente il bisogno, di questi tempi, certamente.

Si rivolse a me.

E allora, signorino, disse, quando ci farai una bella sorpresa? Quando tornerai a casa con un premio? Non c'è dubbio che carte ne hai abbastanza, lì sul tavolo, per vincere un premio...

Lanciò una risatina.

...se solo fosse una gara di caccia alla carta, aggiunse.

La sua risatina aveva una doppia funzione: festeggiare la sua beffa, e celare la sua collera. Si rivolse verso Mr Corcoran e gli estrasse un sorrisetto di consenso.

So il mio catechismo, dissi io con voce inespressiva.

Quello è quel che conta, disse Mr Corcoran.

Sì, ma lo conosci davvero, disse rapidamente mio zio, lo conosci? Bisognerebbe vedere. Che vuol dire grazia santificante? Perché il vescovo nell'atto della confermazione ti dà un colpetto sulla guancia? Nomina i sette peccati capitali. Nomina quello che comincia con A.

L'Ira, risposi.

Ira comincia con I, disse mio zio.

Mr Corcoran, per distrarci dall'argomento, tolse con gesto sacerdotale il telo nero, svelando che l'oggetto sul tavolo era un grammofono.

Credo che le puntine le ha lei, disse.

Mio zio aveva assunto un'aria di grande attività.

Tutti presenti e in ordine, signorsì, disse energicamente, cavando di tasca una scatoletta. Oh sì, davvero, non è che ci sia un grande rispetto in Irlanda, di questi giorni, per il piccolo catechismo scolastico, e ne sono ben consapevole! Ma ci è servito sempre fedelmente, Mr Corcoran, e se Dio vuole ci sarà d'aiuto fino al giorno della morte. Certamente è bello vedere che i ragazzi lo prendono a cuore, perché senza il catechismo, in questo mondo, non arriverai mai lontano. Ricordalo, ragazzo mio: vale più di un'intera valigia di belle lauree e diplomi.

Si soffiò il naso e si avvicinò al tavolo per aiutare Mr Corcoran. Si chinaron tutti e due per sistemare l'apparecchio ed estrassero a quattro mani dal suo seno un braccio-amplificatore pieghevole estensibile e retrattile. Io raccolsi silenziosamente le mie carte, con la speranza di poter fuggire senza offendere nessuno. Mr Corcoran premette una molla ingegnosamente nascosta sotto l'apparecchio: si aprì un piccolo scomparto dal quale tirò fuori una certa quantità di dischi, manipolandoli così goffamente da farli grattare e fischiare l'uno contro l'altro. Mio zio era intento a inserire un congegno a manovella in un buco sul fianco dell'apparecchio, e a farlo girare con quel movimento meticoloso e uniforme che tanto giova, come si sa, alla maggior durata ed elasticità delle molle. Nel timore che la cura con cui adempiva questo compito non venisse da noi apprezzata, osservò che il fatto di girare in fretta la manovella provoca sobbalzi, i sobbalzi provocano una maggior tensione e la maggior

tensione guasti e rotture, inconsapevolmente adoperando una figura retorica per sottolineare quanto sia importante fare le cose con cura.

Nome della figura retorica: Anadiplosi (oppure Epanastrofe).

Moderazione anzitutto, disse; così si vincono le guerre.

Rammentai allora che egli era membro di una società operettistica, composta da cittadini residenti nei quartieri di Rathmines e Rathgar; la sua voce di baritono, né buona né cattiva, gli era valsa un posto nel coro. Mr Corcoran, a quanto pareva, godeva di un simile privilegio.

Mio zio appoggiò delicatamente una puntina sul disco che girava e fece subito un passo indietro, con le mani meticolose ancora protese in avanti, immobili, in attesa. Mr Corcoran aspettava invece seduto accanto al fuoco, a gambe incrociate, con la testa china ma sorretta dalle nocche della mano destra, umidamente appoggiate sui denti di sopra. La melodia si fece udire, un'esile spirante dall'opera comica *Patience*. I dischi erano vecchi, di quelli incisi quando il fonografo elettrico non esisteva ancora. Giunto il momento del coro, Mr Corcoran e mio zio vi si aggiunsero, in felice e sapiente armonia, battendo il tempo con la mano. Mio zio, che miolgeva le spalle, dondolava inoltre autoritariamente la testa, imprimendo questo suo moto all'anello di grasso che era solito portare dietro al collo, in modo da farlo impallidire e arrossire al ritmo della musica.

Il disco finì.

Mio zio scosse la testa e fece un rumore di perplessa ammirazione, rialzandosi frettolosamente per cambiare la puntina.

Potrei ascoltare quell'aria, disse, dal primo mattino fino a tarda sera, e non mi stancherei nemmeno un pochino. Ah, che bellezza! Io direi che è la più bella di tutte le arie dell'opera; anzi, ne sono sicuro. Ha un ritmo che trascina, Mr Corcoran.

Mr Corcoran, a cui per caso si era rivolta la mia attenzione in quel momento, fece un sorriso preliminare; ma quando si accingeva già a parlare, il sorriso si trasformò sul suo volto e tutto il suo corpo prese un atteggiamento rigido. A un tratto starnutì, schizzando sui suoi vestiti una scarica di muco uscita dalle sue narici.

Mentre mio zio si alzava per corrergli in aiuto, cominciai ad avvertire un sintomo di nausea nel mio stomaco. Ebbi un leggero conato di vomito, e feci con la gola un rumore simile a quello che fanno le persone in articolo di morte. Mio zio, chinatosi a recare conforto, mi volgeva le spalle.

C'è un mucchio di raffreddore in giro, Mr Corcoran, disse. Bisogna stare bene attenti, rimanere al caldo il più possibile.

Presi in mano le mie cose e me ne andai velocemente, mentre loro due si davano da fare con i loro fazzoletti. Salii nella mia stanza e rimasi prostrato sul mio letto, cercando di ritrovare la calma. Dopo qualche minuto, l'esile musica mi raggiunse l'orecchio, più esile e più vuota di prima, per via delle porte che ci separavano, ma percettibilmente rinforzata ogni volta che compariva un coro. Mi misi il mio cappotto grigio e uscii di casa.

Così forte era il mio turbamento che, senza badare alle strade che percorrevo a caso, mi ritrovai a un tratto nel centro della città. Non pioveva, ma le strade erano lucide; la gente andava e veniva sui marciapiedi con movimenti rapidi e pieni di attività. Una nebbia leggera, perforata da costellazioni di lampioni, scendeva sulla strada dai tetti delle case. Giunto alla Colonna, stavo per ritornare indietro, quando mi accorsi che da una strada laterale era apparso Kerrigan e si era messo a

camminare anche lui attivamente davanti a me. Affrettai il passo per raggiungerlo e gli diedi un colpo improvviso, col pugno chiuso, sotto le reni; rispose al colpo con un'espressione grossolana, piuttosto in uso tra i soldati. Poi ci salutammo più seriamente e conversammo su argomenti di carattere generale e accademico, mentre continuavamo a camminare in direzione di Grafton Street.

Dove vai, gli domandai.

A casa di Byrne, rispose. E tu, dove vai?

Michael Byrne era un uomo di svariati meriti intellettuali e in casa sua si svolgevano spesso discussioni erudite e di altro carattere.

Descrizione di Michael Byrne: Era alto, di età matura, corpulento. Occhi grossi, agilmente attenti, si movevano dietro le finestre dei suoi occhiali. Il suo labbro superiore si increspava con affettazione, come un becco di uccello. Quando parlava, le modulazioni della sua voce erano dolci, autoritarie, basse e delicate. Era pittore, poeta, compositore di musica, pianista, stampatore di libri, stratega, esperto in balistica.

Vado a zonzo, risposi.

Potresti allora venire con me, disse.

Quella sarebbe, risposi, la saggezza massima.

Origine dell'aggettivo qualificativo di sopra, ovvero sia le sagge massime del figlio di Sirach: Il timore di Dio è l'inizio e il coronamento della saggezza. La parola di Dio è la fonte della saggezza, e le sue vie sono eterni comandamenti. Il timore del Signore diletterà il cuore, e darà gioia, allegria e lunghi giorni. A colui che teme il Signore, tutto sarà spianato, e nei giorni della sua fine egli sarà benedetto. Figlio mio, fin dalla gioventù applicati a imparare, e fino all'età dei capelli bianchi troverai la saggezza. Accostati ad essa come colui che ara e semina, e aspetta la buona raccolta. Perché lavorando per la saggezza faticherai breve tempo e presto mangerai i suoi frutti. Prendi tutto quel che ti può venir dato, e sii paziente, perché l'oro e l'argento vanno messi a prova nel fuoco, ma gli uomini accettabili nella fornace dell'umiliazione. Ascolta il giudizio di tuo padre, e non causargli dolore in vita sua. La benedizione del padre stabilisce la casa del figlio, ma la maledizione della madre ne svelle le fondamenta. Non disprezzare l'uomo vecchio, perché anche noi diverremo vecchi. Non disprezzare i discorsi di coloro che sono vegliardi e saggi; bensì cerca di imparare i loro proverbi. Non lodare l'uomo per la sua bellezza; non disprezzarlo neppure per il suo aspetto. L'ape è piccola tra gli esseri che volano, ma il suo frutto cela la dolcezza massima. Vivi in buona pace con tutti, ma che uno tra mille sia il tuo consigliere. Nulla può paragonarsi a un amico fedele, e nessuna somma di oro o d'argento può valere quanto vale il dono della sua fedeltà. Se vuoi sceglierti un amico, mettilo alla prova prima di accettarlo, e non dargli facilmente credito. Perché c'è l'amico dell'occasione, che non ti rimarrà accanto nel giorno della disgrazia. La menzogna è nell'uomo una brutta macchia. Non parlare mai contro verità; vergognati invece della menzogna provocata dalla tua ignoranza. Che il nome di Dio non ricorra spesso sulle tue labbra, e lascia stare i nomi dei santi. L'uomo che giura e bestemmia sarà pieno di iniquità, e la maledizione non abbandonerà la sua casa. Prima di aver ascoltato, non rispondere parola, e non interrompere gli altri nel mezzo del discorso. Se hai una parola da dire contro il tuo vicino, lasciala morire dentro di te: puoi essere sicuro che non ti farà scoppiare. Che una siepe di spine protegga i tuoi orecchi; non ascoltare la lingua malvagia; porte e inferriate chiudano la tua bocca. Fa' fondere il tuo

oro e il tuo argento, e pesa le tue parole. Sfuggi il peccato come si sfugge il serpente. L'iniquità è come una spada a doppio taglio; non c'è rimedio per la sua ferita. Osserva i tempi e sfuggi il male. Colui che ama il pericolo vi perirà, e colui che tocca la pece ne sarà macchiato. In ogni tua opera considera la fede della tua anima, perché così ubbidirai i comandamenti. In tutte le tue opere ricorda la tua ultima ora e non commetterai mai peccato. Fine del brano.

Eravamo oscuramente seduti in una stanza buia in casa di Byrne, cinque voci intrecciantisi nel tessuto della discussione. Un fuoco piccolo e intenso splendeva sotto una cupola di polvere di carbone, impartendo per magia rossa una ricca rotondità alle zampe di tavola contigue o prossime. Byrne faceva tintinnare un cucchiaino nell'interno del suo bicchiere.

Ieri, disse, Cryan mi ha portato le sue opere complete in prosa.

Isolato, nel buio di là del tavolo, si somministrava dosi medicinali di pasticche ovoidi sciolte in acqua.

Il giorno prima, aggiunse, mi aveva detto che *agonizzava* dalla voglia di sentirmi suonare Bach al pianoforte. Agonizzava!

Emise una risatina sostenuta e pigra che a poco a poco lasciò calare di tono, permettendosi un ultimo tintinnio del bicchiere contro i denti, come a simboleggiare che aveva finito.

Kerrigan, non visto, dall'angolo del camino fece udire la sua voce.

Povero Cryan, disse. Povero diavolo.

Ha la passione del *ludo* mentale, disse Byrne.

Rimanemmo un attimo a riflettere su queste parole.

Povero diavolo, disse Kerrigan.

Il guaio, sia per Cryan che per la maggior parte della gente, disse Byrne, è che non rimangono a letto abbastanza a lungo. Quando l'uomo dorme, è sommerso e perso in una molle, atona felicità: sveglia, invece, è irrequieto, torturato dal proprio corpo e dall'illusione dell'esistenza. Perché gli uomini, per secoli, si sono dati da fare per dominare il corpo sveglia? Mettetelo a dormire, è il metodo migliore. Che serva soltanto per rigirare di quando in quando l'anima addormentata, per modificare la circolazione del sangue in modo da rendere possibile un sonno più profondo e più raffinato.

Sono d'accordo, dissi.

Dobbiamo invertire la nostra idea del riposo e dell'attività, proseguì Byrne. Non bisognerebbe dormire per recuperare l'energia spesa durante la veglia, bensì svegliarci di quando in quando per defecare l'energia non desiderata che il sonno genera. Questo compito lo si potrebbe adempiere rapidamente: una corsa velocissima di cinque miglia per la città, e poi di nuovo a letto e al regno delle ombre.

A te piacciono immensamente le coperte, disse Kerrigan.

Non mi vergogno di ammettere che amo il mio letto, disse Byrne. È stato il mio primo amico, la mia incubatrice, il mio massimo conforto...

Si interruppe e bevve un sorso.

Il suo calore, proseguì, mi tenne in vita quando mia madre mi diede alla luce. Ancora mi nutre, concedendomi generosamente il parto del suo caldo grembo. Mi accudirà gentilmente quando sarà giunta la mia ultima ora e fedelmente reggerà il mio corpo freddo dopo la morte. Sembrerà desolato dopo la mia scomparsa.

Questo discorso non ci piacque, perché a ciascuno di noi evocava la propria morte. L'accogliemmo con risatine ciniche.

Il tintinnio del vetro contro i denti di Byrne annunciò un triste sorso

finale.

Brinsley domandò a voce alta:

E Trellis, non era anche lui un patito del letto?

Infatti, risposi.

Scusate, ma non ho mai sentito parlare di Trellis, disse Byrne. Chi è Trellis?

Un membro della classe degli scrittori, dissi io.

Non ha per caso scritto un manuale di Strategia? Mi sembra di averlo conosciuto a Berlino. Un individuo alto, con occhiali.

Sono vent'anni che non si alza da letto, dissi.

Lei sta scrivendo un romanzo, immagino? disse Byrne.

Proprio così, disse Brinsley, e bisogna dire che l'intreccio è già riuscito a impossessarsi dell'autore.

Il dominio di Trellis sui propri personaggi, spiegai, rischia di venir menomato per via della sua dedizione al sonno. Se ne può trarre una morale.

Mi hai promesso di lasciarmi dare un'occhiata a questo tuo lavoro, disse Kerrigan.

Brinsley, ricordando qualche frammento delle opere che componevo nelle mie ore libere, ridacchiava sommessamente nel suo angoletto invisibile.

È un uomo eccezionale, che non si alza mai da letto, disse. Trascorre il giorno e la notte leggendo libri, e di quando in quando ne scrive uno. Costringe tutti i suoi personaggi a vivere con lui nella stessa casa. Nessuno sa se ci sono davvero o se si tratta di un'immaginazione. Un uomo eccezionale.

Importa ricordare che legge e scrive soltanto libri verdi. Quello è un particolare importante.

Mi soffermai nella descrizione di questo particolare, per offrire loro uno svago e ottenere il loro cortese incoraggiamento.

Brano rispettivo del Manoscritto: Per quel che riguarda le sue letture, Trellis aveva un'altra strana abitudine. Considerava tutti i colori, fuorché il verde, quali simboli del male, e si limitava a leggere soltanto libri provvisti di copertine verdi. Sebbene fosse un uomo di cultura e conoscenze poco comuni, questa regola arbitraria provocava seri vuoti nella sua erudizione. La Bibbia, per esempio, gli era ignota; di conseguenza, buona parte di ciò che egli era riuscito a sapere dei grandi misteri della religione e dell'origine dell'uomo, l'aveva imparato dai domestici e da altre persone conosciute nei locali pubblici; per questo motivo tali conoscenze erano da considerarsi imperfette e sotto alcuni aspetti ridicolmente lacunose. Questa è la ragione per cui la sua nota opera *Prove inconfutabili della religione cristiana* cela qua e là i germi di pericolose eresie. Quando un amico gli raccomandava la lettura di un'opera di valore, recentemente pubblicata, per prima cosa voleva conoscere i particolari della rilegatura; non appena scopriva che questa non era di colore verde, decideva di condannare il libro in questione (senza averlo tuttavia nemmeno guardato) e lo dichiarava opera del Diavolo; e ciò suscitava la meraviglia dell'amico. Per molti anni gli riuscì piuttosto difficile ottenere libri in quantità sufficiente a soddisfare i bisogni della sua mente curiosa e attiva, perché gli editori di Londra non erano propensi alle copertine verdi, tranne quei pochi i quali pubblicavano libri di testo e manuali su argomenti particolari come lavori d'intaglio, cucina e balistica. Gli editori di Dublino, invece, consideravano questo colore molto adeguato alle loro numerose opere su argomenti di storia e

antichità irlandesi; perciò non deve stupire che Trellis diventasse un'autorità in questo campo e venisse spesso consultato da persone che si occupavano di tali ricerche, non esclusi i membri degli ordini religiosi, specie quelli claustrali.

Accadde una volta che la sua brama di sapere lo fece vittima di uno spiacevole incidente, che per molti anni fu per lui motivo di angoscia spirituale. Aveva acquistato un'opera in tre volumi sulle istituzioni monastiche irlandesi ai tempi dell'Invasione, e leggeva questi volumi (poiché era solito dormire tutto il giorno) di notte, alla luce di una lampada a petrolio. Un mattino, rumori disordinati e discordanti, provenienti da Peter Place, dove un gruppo di manovali dalle maniere piuttosto rozze stava scaricando grossi bidoni di catrame vuoti, vennero a svegliarlo. Mentre pigramente si rivoltava nel letto per riprendere l'interrotta attività dormiente, si accorse molto allarmato che i tre volumi sul tavolino da notte erano azzurri. Accortosi di essere stato tratto in inganno da qualche satanico sotterfugio, ordinò che i libri in questione venissero distrutti e stese un rigido programma domestico allo scopo di accertare l'ortodossia di qualsiasi libro che venisse introdotto nella casa in avvenire. Fine del brano.

E che successe, domandò Brinsley, quando Trellis mandò il ragazzo a sedurre la servetta, o qualcosa di simile?

Successero delle cose molto insperate, dissi. I due giovani si innamorano, e lo scellerato Furriskey, purificato dall'amore di una donna di nobile cuore, combina uno stratagemma e induce il commesso della drogheria, per pochi scellini, a versare dei sonniferi nella birra di Trellis. Di conseguenza Trellis era quasi sempre addormentato, si svegliava soltanto a ore predeterminate e trovava sempre che tutto procedeva normalmente.

Sembra molto interessante, disse Byrne, ascoltatore invisibile.

E che faceva Furriskey quando l'altro si addormentava? domandò Kerrigan.

Oh, molte cose, dissi. Anzitutto sposò la ragazza. Presero un villino a Dolphin's Barn, aprirono uno spaccio di dolci e caramelle e lì vivevano felici venti ore su ventiquattro. Dovevano tornare di fretta alle loro rispettive posizioni, si capisce, non appena il grande scrittore cominciava a dar segni di voler svegliarsi. Appunto per questo assunsero una ragazza, perché badasse al negozio quando loro se ne andavano, otto scellini e mezzo alla settimana, colazione e pranzo inclusi.

Con cortese ilarità e approvazione i presenti accolsero l'inattesa svolta della vicenda.

Dovrebbe farmi leggere questa cosa, disse Byrne; vi giocano diversi piani e dimensioni. Lei ha letto il libro di Schutzmeyer, naturalmente?

Scusa un attimo ancora, disse Brinsley, ma che fine fecero Shanahan e gli altri? Come impiegavano le loro ore di libertà?

Shanahan e Lamont, risposi, divennero frequenti e benvenuti ospiti in casa Furriskey, a Dolphin's Barn. La ragazza Peggy era una vera donna di casa, linda e accogliente. Offriva loro il tè e la colazione serale in un ambiente semplice e pulito. In altri momenti del giorno, invece, il loro impiego del tempo non era ugualmente commendevole. Facevano lega con marinai e sfaccendati, e prediligevano l'alcool e le cattive compagnie. Una volta furono perfino sul punto di lasciare il paese. Conobbero due sguatterii greci decadenti, Timoteo Danaos e Dona Ferentes, scesi dalle cucine di una nave straniera. L'incontro avvenne in una taverna malfamata vicino al porto.

I nomi e cognomi dei greci vennero ripetuti con ammirazione da due dei

presenti.

I due greci, proseguì, erano sordomuti, ma nondimeno riuscirono a spiegare, indicando la baia col pollice e scrivendo grosse somme di denaro in valuta straniera, che di là del mare la vita era assai più piacevole.

I greci naturalmente erano stati ingaggiati, disse Kerrigan, come ruffiani, per conto di un eminente scrittore belga, il quale stava scrivendo una saga sul problema della tratta delle bianche. Erano invischiati in certi trasporti di merce piuttosto dubbia tra Dublino e Anversa.

Ricordo che la abilità e lo sfoggio di ingegno della nostra conversazione accendeva in tutti noi un lucido calore intellettuale, veramente gradevole.

Corretto, dissi io. Facevano gesti per disegnare nell'aria il contorno rotondo del petto delle straniere. Un paio abbastanza spiacevole di mascalzoni, tutto sommato.

Dovrà farmi vedere questa cosa, disse Byrne. Non è giusto tenersi le cose per sé, bisogna dire.

Senz'altro, gli dissi. I due giovanotti, in questa occasione, si salvarono per il rotto della cuffia. Trellis stava per svegliarsi; dovettero tornare a casa di corsa, lasciandosi dietro i loro bicchieri a metà pieni.

Dopo una risatina quasi silenziosa, Byrne fece nel buio un rumore che in genere viene collegato con l'apertura del coperchio di una scatola di latta. Poi fece il giro della stanza; nella sua mano intraprendente recava una sigaretta per ciascuna delle voci. Kerrigan non accettò e rimase invisibile; tutti noialtri, a intervalli, rivelammo i nostri visi rossi pallidi, le gote risucchiate dietro le punte accese.

Seguì un breve periodo di svariata schermaglia dialettica. Fuori, qualcuno preparò il tè; a un tratto la luce si riversò su di noi dal soffitto, svelandoci esattamente come eravamo, ciascuno nel suo proprio atteggiamento.

Poi ci mettemmo a sfogliare giornali e settimanali, a casaccio, per un altro breve periodo. Infine Byrne tirò fuori un vecchio libro, comperato per pochissimi soldi in una bancarella, e ne lesse alcuni brani, a scopo di insegnamento e/o divertimento dei presenti.

Titolo del libro in questione: L'Oracolo Ateniese, ovvero una Completa COLLEZIONE di Tutte le Importanti DOMANDE e RISPOSTE dei vecchi Mercuri Ateniesi inframmischiate a molti PROBLEMI ed ESEMPI di Teologia, Storia, Filosofia, Matematica, Amore, Poesia, non mai finora pubblicati.

Estratto del libro summenzionato: 1) Se è possibile o no per una donna conoscere carnalmente un uomo, pur trovandosi addormentata, e in questo modo concepire; perché non dubito che sia stato questo il modo in cui sono rimasta incinta.

2) Se è lecito servirsi dei mezzi adatti a por fine a questa crescente vergogna, e a ucciderla nel germe; poiché codesta sarebbe la sola maniera di evitare il tuono distruttore della indignazione di mio padre.

Per quel che riguarda la prima domanda, gentile amica, siamo perfettamente sicuri che Ella fortunatamente si sbaglia, perché una simile cosa è assolutamente impossibile, se Ella non se ne accorge; infatti, conosciamo il caso di una vedova che addusse un pretesto simile, e crederlo nel suo caso sarebbe stato più facile che non trattandosi di una vergine, la quale ad altra scusa non può appellarsi se non alla totale ubriachezza, oppure a uno svenimento, e i nostri medici difficilmente ammetterebbero la possibilità di una cosa del genere in tali circostanze.

Così che lei può mettersi l'anima in pace, e non pensarvi più, se non come motivo di curiosità e di divertimento.

Quanto alla seconda domanda, tali pratiche costituiscono reato di omicidio, e coloro i quali sono così sfortunati da trovarsi in simili circostanze, mediante l'impiego dei suddetti mezzi, si accorgeranno senza dubbio un giorno che il rimedio è peggiore della malattia. Ci sono metodi più saggi da seguire, in casi del genere, quali un breve viaggio all'estero e una confidente. E in seguito la cura di menare una vita pia e buona, tale da riscattare una così grave disgrazia.

Domande, una Selezione di altre: Apprendista, ormai ridotto in miseria, come può soddisfare i suoi bisogni?

Battesimo, se amministrato da una levatrice o persona secolare, è legale?

Cavallo, pur avendo un sedere rotondo, perché emette un escremento quadrato?

Diavolo, perché viene chiamato Lucifero, e invece altrove Principe delle Tenebre?

Felicità, in che consiste?

Luce, è un corpo?

Mandorla, perché così amara se presa in bocca, eppure il suo olio è così dolce?

Matrimonio, il suo scopo, non è oggigiorno in gran parte inadempito?

Mistici, ovvero Cabalisti, che ne pensate?

Moglie, può il marito picchiarla legalmente?

Moglie, se cattiva, posso pregare che Dio la richiami nel Suo seno?

Occhi, quale metodo debbo seguire quando avverto un abbassamento?

Poesia, di Mr Tate?

Ricchezza, se ottenuta mediante vendita di libri osceni, può prosperare?

Sangue, mangiarlo è legale?

Signora, in preda a disturbi nel suo letto, che ne pensate?

Vento, che cosa è?

Verginità, è una virtù?

Fine del brano.

Avvertimento al lettore prima di proseguire la lettura: Prima di proseguire la lettura, si consiglia rispettosamente al lettore di rivedere la Sinossi o Riassunto del racconto a pagina 80.

Un altro brano del mio Manoscritto, contenente la descrizione del Cacodemone MacPhellimey, del suo viaggio e di altri eventi: La luce del sole del mattino, per quanto attutita dai rami aggrovigliati del bosco e dalla tela da sacchi appesa alle finestre, destò il Cacodemone MacPhellimey dal suo sonno profondo, accanto a sua moglie. Il demone si svegliò, aggrottò le ciglia e tracciò col pollice una figura magica nell'aria, perché si svegliassero anche gli scarabei e i vermi e le altre bestioline maligne e striscianti che sonnechiavano nella foresta sotto le grosse pietre piate. Poi si sdraiò di nuovo, con gli occhi socchiusi e le due mani, dalle unghie aguzze, congiunte a modo di cuscino nella boscaglia della sua testa, a pronunciare sotto voce le sue maledizioni e il suo mattutino e a riflettere sulla deformità del suo piede talo, come faceva ogni mattino a letto. Quel suo stinco di moglie rimaneva nascosta accanto a lui e non era facile da scorgere, ridotta com'era a una nera grinza malvagia nella coperta trapunta di tela da sacco, un'ombra. Il Cacodemone si accingeva a

prendere la sua pipa, il suo temperino e il suo torsolo di tabacco - aveva tutt'e tre a portata di mano - per farsi una fumata mattutina a letto, quando si udirono alcuni colpi violenti sulle tavole della porta, che subito dopo venne spalancata.

Benvenuti a casa mia, disse il demone educatamente, mentre sbatteva la pipa sulla ringhiera del letto e ripiegava il piede talo in modo che la sua protuberanza non suscitasse commenti. Guardò la porta vuota con cortese curiosità, ma non c'era nessuno, né la persona che aveva bussato si vedeva da nessuna parte.

Prego entrate e siate i benvenuti, disse il demone ancora una volta, di rado mi capita l'onore di una visita così presto al mattino.

Sono già qui, nella sua bella casa, disse una vocina che era molto più dolce del tintinnio e del borbottio di una cascata e più brillante del primo raggio del giorno. Qui, sto, su questa lastra dalla fessura ellittica.

Benvenuto nella mia povera capanna, disse il Cacodemone osservando con attenzione il pavimento; quanto a esserci, il suo è un esserci piuttosto strambo, perché non lo vedo assolutamente.

Sono venuto a farle visita, disse la voce, per un'oretta di gradevole conversazione, e per intrecciare un colloquio con lei.

Per una conversazione, è piuttosto presto, disse il Cacodemone, ma sia benvenuto in casa mia. Il suo cognome, è un segreto che verrà rispettato.

Il mio nome corretto è Agatodemone, disse l'Agatodemone. Sono un demone buono. È un bel segreto, ma è così grosso che ciascuno di noi due può dividerlo con l'altro. Quanto all'ora del mio arrivo a casa sua, non è mai troppo presto, al mattino, per un sapiente colloquio. Allo stesso modo, non è mai troppo tardi di sera.

Sotto il buio delle coperte, il demone cattivo arruffava i neri capelli della testa di sua moglie; e ciò voleva dire che la sua mente era presa da sottili pensieri.

Considerando il fatto, disse da gentiluomo, che sempre mi sono astenuto volontariamente da un esauriente esercizio della mia facoltà visiva e del mio potere di ispezione ottica (parlo qui di cose perfettamente tangibili e discernibili: l'insorgere dell'alba dietro le montagne ne è un esempio e lo strano comportamento dei gufi e dei pipistrelli quando più piena è la luce della luna ne è un altro), mi aspettavo (ingenuamente, forse) di essere in grado di vedere abbastanza chiaramente le cose che di regola non sono visibili affatto, non fosse che per compensare la mia parsimoniosa ispezione di ciò che è visibile. Appunto per questo motivo sono portato a considerare il fenomeno di una voce non sorretta da un corpo (e in special modo a un'ora che viene da tutti considerata poco propizia alle fantasie) come un'illusione, una di quelle innumerevoli allucinazioni la cui causa spesso risale alla non osservanza di una dieta semplice e ai temerari eccessi gastronomici nelle ore notturne, finzioni dell'intestino grosso piuttosto che del cervello. Forse non sarà del tutto superfluo ricordare che ieri sera ho consumato l'ultima deliziosa (per quanto indigesta) porzione di una strana vivanda preparata nella padella che si può vedere in quell'angolo. Ieri sera ho mangiato inguini.

Le sue parole mi sorprendono, disse il demone buono. Erano gli inguini di uno scarabeo, o di una scimmia, o di una donna?

Due paia di inguini ho mangiato, rispose il Cacodemone, gli inguini di un uomo e gli inguini di un cane, e non saprei ricordare quale dei due ho mangiato per primo, né quale dei due era più buono. Ma due paia intere di inguini ho mangiato.

Riconosco che è un bel mangiare, disse l'Agatodemone, per quanto io personalmente non abbia un corpo da poter nutrire. Come mangiata, è un invidiabile successo.

Sento quel che lei dice, disse il demone cattivo, ma da dove mi parla?

Sono qui seduto, disse l'Agatodemone, sopra una tazza bianca sulla credenza.

Ci sono quattro monete di rame in quella tazza, disse il Cacodemone, la prego di fare attenzione. La verità è che mi dispiacerebbe molto di perderle.

Non ho tasche, disse il demone buono.

Ciò mi stupisce, disse il Cacodemone inarcando le spalle sopracciglia fino a confonderle con i capelli, ciò mi stupisce davvero, e perbacco non capisco come riesca a cavarsela senza il conveniente aiuto di una tasca. La tasca fu il primo istinto dell'umanità e già veniva adoperata molti secoli prima che la razza umana cominciasse a portare tra una tasca e l'altra un paio di pantaloni; la faretra per le frecce ne è un esempio, e la borsa del canguro un altro. Dove mette la pipa?

Fumo sigarette, disse l'Agatodemone, e non sono molto d'accordo con l'idea che anche i canguri siano umani.

Questa volta, disse il demone cattivo, è un segreto, immagino, da dove veniva la sua voce?

L'ultima volta che ho parlato, disse l'Agatodemone, ero in ginocchio nel cavo del suo ombelico, ma è una regione spiacevole e adesso sono altrove.

Strano, disse il Cacodemone. Questa qui, accanto a me, è mia moglie.

Proprio per questo me ne sono andato, disse il demone buono.

La sua risposta cela un doppio senso, disse il Cacodemone con un sorriso di gentile scusa, ma se il suo abbandono del mio povero letto non risponde ad altro motivo che a un sentimento di rispetto nei riguardi della castità e della fedeltà coniugali, può benissimo, se vuole, rimanere sotto le coperte, senza timore di turbare in alcun modo il suo ospite; perché c'è sicurezza in una triade, la castità è verità, e la verità è un numero dispari. E la sua affermazione che i canguri non sono umani mi sembra molto discutibile.

Anche in quei casi in cui fosse desiderabile, ribatté l'Agatodemone, il contatto carnale di carattere angelico o spirituale non è facile, e in ogni caso il generando si troverebbe molto perplesso e menomato dal fatto di essere metà carne e metà spirito; un accostamento cioè di frazioni assai imbarazzante e neutralizzante, dal momento che i due elementi sono per sempre in disaccordo. Un atto di carnalità quasi-angelica, da parte di un tale generato, potrebbe dare come risultato altri discendenti misti, i quali consisterebbero di un composto di mezza carne più la metà della somma di mezza carne e mezzo spirito, ossia tre quarti carne e un quarto spirito. Successive operazioni del genere provocherebbero il progressivo dimezzamento del contenuto spirituale della progenie, finché questo contenuto non diventa zero, il che ci riporta in progressione geometrica al comune figlio dell'amore, con solamente una tradizione, non rappresentata, dal lato spirituale o angelico. Per quel che riguarda l'umanità dei canguri, il fatto di riconoscere senza riserve che un canguro è un uomo implicherebbe inevitabilmente una quantità di conseguenze deplorevoli, di cui la cangurità delle donne, e in particolare di sua moglie lì accanto, non sarebbe che un esempio.

Tua nonna, disse la moglie del demone cattivo, sollevando l'orlo delle coperte affinché la sua voce fosse più udibile.

Se ammettiamo, osservò il Cacodemone, che l'elemento angelico possa

venir eliminato mediante una serie regolare di incroci, ne consegue che anche la carne può venir ridotta mediante il processo contrario, così che lo spettacolo di una madre non sposata con un intero harem di angeli adulti e impercettibili non sarebbe in realtà un evento così straordinario come a prima vista può sembrare. E se si considera la cosa come una possibile soluzione alternativa, tendente a sostituire la normale famiglia, non sembra certo una proposta da escludere, anche perché il risparmio nel settore abbigliamento e spese di assistenza medica sarebbe davvero enorme, e la scienza dei piccoli furti nei grandi magazzini potrebbe venire sviluppata con la serietà necessaria, fino al raggiungimento stabile di un livello agiato e colto di vita. Non mi stupirei affatto se un giorno dovessi scoprire che mia moglie è un canguro, dal momento che qualunque ipotesi mi pare più plausibile che non quella di supporla una donna.

Il suo nome, caro signore, disse l'Agatodemone, si annovera tra le cose che lei non ha avuto ancora la gentilezza di rivelarmi. Il particolare più importante, nel determinare la cangurità di una donna, sono le gambe. Per esempio, caro signore, quelle di sua moglie sono coperte da una spessa coltre di pelo?

Il mio nome, disse il Cacodemone, cortesemente scusandosi, è Fergus MacPhellimey; sono di professione un diavolo o cacodemone. Benvenuto nella mia modesta dimora. Non saprei dire se c'è la pelliccia sulle gambe di mia moglie perché non le ho mai viste, né ho l'intenzione di commettere la follia di guardarle. In ogni caso e con tutto il rispetto dovuto - giacché nulla mi dispiacerebbe di più che il fatto di offendere un mio ospite - considero poco pertinente la sua ultima osservazione, perché non c'è davvero nulla in questo mondo che possa impedire a una canguressa perfida di radersi il pelo delle gambe, ammesso che sia una donna.

Sapevo che lei apparteneva alla classe dei demoni cattivi, disse il demone buono, ma ignoravo invece il suo nome. Ammesso e non concesso che l'arte del rasoio sia nota ai canguri considerati come classe, con quale sotterfugio, mi spieghi, riuscirebbero a far credere agli altri che la loro coda è ciò che ovviamente non è?

La professione di cacodemone, disse il diavolo, è un impegno continuo di doveri e di responsabilità; e tra questi compiti non è certo il minore quello di bastonare e scudisciare coloro che a questo solo scopo mi vengono mandati dal Numero Uno, che è il Primo Bene e la Verità Primigenia e perciò, necessariamente, un numero dispari. Il mio numero personale è Due. Quanto alla sua seconda obiezione, nei riguardi della coda, debbo confessarle che io personalmente appartengo a una categoria abituata a trattare con la massima diffidenza qualsiasi genere di persone prive di coda. Io stesso ho qui nel letto due code, la mia propria cespugliosa e la coda della mia camicia da notte. Quando fa freddo e di conseguenza indosso due camicie, lei sarebbe forse portato a dire che ho tre code, non è così?

Trovo il suo commento sull'argomento dei suoi doveri e compiti immensamente interessante, disse l'Agatodemone, e non posso dire di non essere d'accordo con la sua teoria dei Numeri Buoni e Cattivi. Per questo motivo appunto considero il fatto di indossare due camicie, da parte sua, un deplorabile errore, poiché come lei dice non può condurre che a un totale di tre code e la verità è un numero dispari. È un fatto acquisito, lasciando stare ogni considerazione sulla coda, che un canguro femmina è sempre provvisto di una borsa interna, dove i suoi piccoli e altre cianfrusaglie possono venir accantonati e ripescati in caso di bisogno... non

ha mai osservato, caro signore, la scomparsa di oggetti di casa che magari sua moglie teneva nascosti nel sacco?

Mi dispiace di dirle, rispose il Cacodemone, che lei nutre idee sbagliate sulla questione delle mie code; perché non ne ho mai portate meno di due, né più di ventiquattro, contemporaneamente, nonostante ciò che a questo riguardo possa averle io detto in confidenza questa mattina. Ogni suo dubbio verrà risolto non appena le avrò spiegato che, delle mie camicie da passeggio, la seconda in importanza possiede due code, una delle quali più lunga dell'altra; e questo mi permette di aggiungere alla comodità fisica delle due camicie, quando fa freddo, la probità cerimoniale delle quattro code sul mio didietro (tutt'è quattro moventisi all'unisono nell'interno dei miei pantaloni ogni qualvolta scuoto la mia coda vera e propria di pelo). Non mi permetto mai di dimenticare che la verità è un numero dispari e i miei numeri personali, dal primo all'ultimo nonché tutti quelli intermedi, sono sempre inevitabilmente pari. Spesso ho accertato la mancanza di alcune di quelle piccole cose così necessarie al nostro conforto personale; i miei occhiali e il guanto nero di cui mi servo per togliere la padella dal fuoco quando è calda potrebbero esserne due esempi. Non è impossibile che la mia canguressa se li tenga nascosti nella sua borsa; perché piccoli suoi, per tutti gli angeli, non posso certo dire che ve ne abbia mai messi. Il fatto di domandare che tempo ha trovato lei nel corso del suo viaggio fino a questa mia povera dimora, costituirebbe forse una lamentevole infrazione alla cortesia dovuta a un ospite?

Per quel che riguarda la mille volte dibattuta questione delle coducce, disse l'Agatodemone, accetto senza meno la sua spiegazione della camicia bi-codata, espediente anzi degno della qualifica di ingegnoso. Tuttavia, non riesco a capire grazie a quali sofismi matematici lei riesca a conservare la dovuta parità, nei casi in cui gli obblighi dell'etichetta sociale la costringono a indossare il panciotto bianco e il frac da sera a coda di rondine. Quello è davvero un particolare che mi sfugge. Mi sembra veramente deplorabile che un uomo della sua età debba a un certo punto rassegnarsi alla perdita degli occhiali e del suo guanto nero, perché infatti la vita è molto angusta senza occhiali e una mano bruciata è una gran seccatura. Il tempo che ho incontrato per strada si distingueva per la sua abbondanza di pioggia e di vento, ma ciò non poteva preoccuparmi minimamente dal momento che non ho un corpo che possa soffrirne i disagi né porto alcun vestito che la pioggia possa bagnare.

Non c'è molto costruito, disse il demone cattivo, nella sua osservazione sul frac, perché la coda di quest'elegante capo di vestiario presenta proprio nel mezzo una spaccatura che la converte in due code, il che fa quattro code, se sommate alla mia propria di pelo e alla coda della mia camicia; ossia dodici code in tutto quando indosso nove camicie. Ora che ci penso, ho notato anche la scomparsa di un secchio di ferro per il carbone, di una poltrona imbottita, di un gomito di spago e di un sacchetto di torba. Sono perfettamente convinto che, per quanto lei sia uno spirito, la nebbia non mancherebbe di recarle fastidio; perché poche cose ci sono in questo mondo più spirituali e penetranti di una nebbia densa e cotonosa, come d'altronde sembra confermare la mia esperienza personale, perché i malati di tisi o di consunzione si lamentano di più e non di rado muoiono quando c'è la nebbia nell'aria. Ho la consuetudine di domandare cortesemente a tutte le persone che conosco se per caso non sarebbero in grado di dirmi qualcosa sulla disparità o meno dell'ultimo numero; voglio dire, sarà questo ultimo numero un dispari, ciò che significherebbe la vittoria sua e della sua

gente, oppure un numero pari, col conseguente scioglimento del cielo e dell'inferno a mio favore? E un'altra domanda, per finire: da dove proveniva la sua voce, l'ultima volta che mi ha rivolto la parola?

Di nuovo debbo dirmi felice, disse il demone buono, di poter accettare senza sollevare obiezioni la sua risposta sulle code del frac, e veramente gliene sono grato. Ma un'altra cosa invece mi turba adesso, ed è la possibilità di un'eresia nel numero dei suoi peli: perché la quantità dei loro elementi singoli potrebbe essere dispari, e la verità non è mai pari. Il vostro elenco di oggetti scomparsi da casa, mi è parso davvero di assorbente interesse, e non ho alcun dubbio che lei potrà ritrovarli tutti se soltanto ha la precauzione di sorprendere la sua canguressa, quando essa meno se l'aspetta, e di invertirla o capovolgerla in modo che tutto ciò che essa cela nel suo interno caschi sulle lastre della cucina. È un errore credere che nebbie e vapori possano nuocere ai fantasmi e agli spiriti (per quanto non sia da escludere che uno spirito tisico o dai polmoni deboli trovi una simile atmosfera tutt'altro che salubre). Io personalmente sarei di certo molto più felice, se fossi in grado di sciogliere il rebus suaccennato; cioè, il carattere dell'ultimo numero. L'ultima volta che le ho rivolto la parola stavo pattinando sul lardo indurito della padella e in questo momento mi riposo nell'interno di un vasetto per l'uovo alla cocca.

Il viso del Cacodemone, di solito acceso e rosso, era diventato del colore di una ghianda avvizzita; il diavolo alzò la testa appoggiandosi coi gomiti sul cuscino.

Quando fa certi commenti sui miei peli, disse con una sfumatura di amabile irritazione nella voce, non la sfiora il dubbio che ciò possa sembrare un tentativo di infastidirmi, o (peggio ancora) di provocarmi? E quando mi consiglia di capovolgere la mia canguressa, in modo che i miei ammiccoli perduti caschino sulle dure lastre della mia povera cucina, non vorrà forse vedere andare i miei occhiali in frantumi? Oserà negare che gli spiriti benigni diventano vulnerabilissimi quando c'è la nebbia, perché possiedono un solo polmone, e ciò per il semplice fatto che la verità è un numero dispari? Capisce lei, o non capisce, che la sua stessa esistenza è una conseguenza della vitalità del mio proprio male, così come la mia esistenza è una reazione suscitata dalla sfrenata bontà del Numero Uno, altrimenti detto Verità Prima, e che un altro Cacodemone, il cui numero sarà Quattro, dovrà inevitabilmente apparire non appena le sue (parlo di lei) benevole attività imporranno la presenza di un correttivo? Non le è mai balenato in mente che l'enigma dell'ultimo numero dipende soltanto dalla finale apparizione di uno spirito cattivo, o magari di uno spirito buono, il quale sarà così debole e poco potente, sia nel male che nel bene (a seconda del caso), da non poter provocare alcun reagente, e per questo motivo diventerà esso stesso il numero ultimo e finale; il che purtroppo ci conduce alla strana e umiliante conclusione che il carattere dell'Ultimo Numero dipenderà direttamente dalla comparsa di un essere le cui caratteristiche più notevoli saranno l'anemia, l'inettitudine, l'incapacità, l'inerzia e la smidollata rinuncia ai propri doveri? E ora vediamo che cosa mi risponde!

A dire il vero, disse l'Agatodemone, non capisco due parole di tutto quel che ha detto e non so nemmeno di che diamine stia parlando. Sa, caro signore, di quante proposizioni subordinate si è servito in quest'ultimo suo discorso?

Non lo so, rispose il Cacodemone.

Quindici proposizioni subordinate, nientemeno, disse l'Agatodemone, e ciascuna di esse contenente argomenti che sarebbero bastati per un

colloquio a sé stante. Debbo dire che nulla mi dispiace quanto il fatto di comprimere una raffinata conversazione, che dovrebbe durare sei ore almeno, in un'oretta soltanto. Mi dica, signore, ha mai studiato Bach?

Dove era quando ha detto quelle parole? domandò il demone cattivo.

Sotto il suo letto, rispose il demone buono, seduto sul manico del suo vaso da notte.

Il carattere fugato e contrappuntistico della musica di Bach, è una vera delizia. La fuga ortodossa ha quattro parti, un numero di per sé ammirevole. La prego, stia attento a quel vaso. È un regalo di mia nonna.

Il contrappunto è un numero dispari, disse l'Agatodemone, ed è davvero una grande arte, quella che riesce a sviluppare una quinta Eccellenza da quattro Futilità.

Su questo punto non sono d'accordo, disse il Cacodemone cortesemente. C'è una cosa che lei non mi ha spiegato... cioè... il suo sesso. Il fatto che lei sia, o no, un angelo uomo, è certamente un enigma personale suo, piuttosto imbarazzante da discutere con sconosciuti.

Mi pare, signore, disse l'Agatodemone, che di nuovo lei stia cercando di coinvolgermi in un dialogo multiproporzionale. Se non la smette mi introdurrò nel suo orecchio e vedrà che non le piacerà affatto, glielo posso garantire. Il mio sesso è un segreto che non posso rivelare.

Domandavo soltanto, disse il Cacodemone, perché avevo l'intenzione di alzarmi e di vestirmi: l'abitudine d'indugiare a letto è nociva e una nuova giornata è da saggiare finché è ancora fresca. Infatti farò come ho detto, e se lei appartiene alla classe femminile, la prego gentilmente di voltarmi le spalle. E se questo deplorabile prurito nel mio orecchio sinistro è per caso dovuto alla sua presenza nell'interno dell'organo, per favore si ritiri immediatamente e ritorni alla tazza con le quattro monete dentro.

Non ho spalle da voltare, disse il demone buono.

Va bene, se è così mi alzerò, disse il demone cattivo, e se proprio vuole farmi un favore, la prego nel frattempo di togliere il mio stivale talo dalla forma che è lì in quell'angolo, e di darmelo.

Per l'amor dei diavoli, disse l'Agatodemone con voce severa, mi sembra sia arrivato il momento di farle conoscere lo scopo e il motivo della mia visita mattutina nella sua bella dimora. Sono venuto per parlarle, caro signore, di una persona chiamata Sheila Lamont.

Il Cacodemone si era alzato da letto con pudica grazia, si era levato la camicia da notte di seta e si accingeva a indossare il suo elegante vestito di lana pettinata.

E adesso da dove ha parlato? domandò.

Sono sdraiato nel buco della serratura, rispose l'Agatodemone.

Il Cacodemone si era già messo le lunghe mutande nere, i pantaloni grigi e la bella cravatta di seta; ora teneva le mani dietro il corpo, intento a sistemarsi con estrema cura la grossa coda pelosa dentro i pantaloni.

Non mi ha ancora informato, osservò educatamente, qual è il sesso di Miss Lamont.

Per dire la verità, disse il demone buono, è una donna.

Ne sono molto lieto, disse il demone cattivo.

In questo momento è afflitta, disse l'Agatodemone con un'ombra appena di disapprovazione nella voce, da una forma antichissima di malattia. Parlo della gravidanza.

Ma davvero? disse il Cacodemone con cortese interesse. Ne sono felice.

Il nascituro è atteso, disse lo spirito buono, per domani sera. Io sarò lì presente e cercherò di porre il neonato sotto la mia influenza benigna, per il resto della sua vita. Che io mi fossi recato lì da solo, tuttavia, senza mettere lei al corrente del lieto evento, sarebbe parsa una deplorabile infrazione alle regole dell'etichetta. Andiamo dunque insieme, e che il più meritevole dei due riceva la palma della vittoria.

Belle parole, e degno sentimento, disse il Cacodemone, ma per tutti i santi, mi dica da dove vengono.

Dai capelli di sua moglie, rispose il demone buono. Sono qui nel buio, ed è una regione inospitale e malinconica.

Non ho alcun dubbio, disse il demone cattivo. Mi ha detto che questo Miss Lamont è un uomo?

Non le ho detto nulla di simile, disse l'Agatodemone. È una donna, e molto bella, a quanto affermano coloro che hanno un corpo sulla loro

persona.

Ne sono molto lieto, disse il Cacodemone.

Si aggiustò con cura le pieghe della cravatta davanti a un pezzo di specchio inchiodato sulla porta di legni grezzi. Poi si asperse i capelli di balsamo profumato.

Questa persona, della quale lei fa un così gran parlare, domandò, dove abita?

Di là, disse l'Agatodemone facendo un rapido gesto col pollice, da quella parte.

Se potessi vedere il pollice col quale ha fatto il gesto, disse il Cacodemone, forse saprei di che cosa sta parlando.

Si muova, disse il demone buono.

Che ci conviene portare per il viaggio? domandò il demone cattivo. Sono certo che sarà lungo, e che arriveremo con la fronte bagnata dal sudore.

Porti quel che le pare, disse l'Agatodemone.

Porto questo stinco di moglie che ho lì nel letto?

Non glielo consiglierei, disse l'Agatodemone.

Un paio di mutande nere di ricambio, corte? domandò il Cacodemone.

Dal momento che io non ne ho affatto, disse il demone buono, non sarebbe giusto che lei ne avesse due paia.

Il Cacodemone fece un cenno cortese di approvazione con la testa e si accinse a infilare con speciale cura il suo cappotto-impermeabile di sobrio taglio, di lana pettinata grigia con risvolto a cappa interna e bavero di astracan; poi prese il suo cappello di feltro vellutato nero e il suo bastone. Quindi mise tutto in ordine nell'appartamento; le padelle poggiate verticalmente perché non vi cadesse dentro la fuliggine, il fuoco ravvivato con pezzi di torba nera, e le belle pentole di terracotta sistemate in fila con i loro manici in aria. Tutto l'interno dell'alloggio fu sottoposto a ispezione, fino all'ultima ghianda, che il diavolo raccolse dal pavimento e buttò via dalla finestra.

Dove si trova adesso? domandò.

Sono qui, rispose l'Agatodemone, sulla lastra dalla crepa ellittica.

Mi scusi un attimo, per favore, disse il Cacodemone con un leggero inchino verso la lastra della crepa, vorrei salutare la mia famiglia.

Si avvicinò al letto con tenera sollecitudine, in modo da poter inserire la mano sotto le coperte. Appese il bastone alla ringhiera del letto, e accarezzò la ruvida guancia.

Arrivederci, cara, disse teneramente.

Tua nonna, Fergus, disse lei con la sua strana voce attutita.

Dove si trova adesso? domandò di nuovo il Cacodemone al demone buono.

Nella tasca della sua giacca, disse l'Agatodemone.

Un po' troppo per la mia tasca, se mi è permesso di dirlo, disse il demone cattivo; ma non fa niente. Come farò a trovare la strada se lei non mi precede, facendo crepitare i ramoscelli e scostando le foglie per farmi sapere qual è la direzione giusta?

Non c'è bisogno di fare tante storie, disse il demone buono. Rimarrò seduto qui nella sua tasca, guarderò attraverso il tessuto e le dirò quando sbaglia direzione.

Lei non guarderà niente attraverso *questo* tessuto, disse il Cacodemone, è la migliore stoffa sul mercato. La stoffa di questo soprabito, nuova, mi è costata cinque scellini e mezzo il metro. Naturalmente, prima della Guerra.

Potrei vedere anche attraverso le mie palpebre, con gli occhi chiusi, disse

l'Agatodemone.

C'è migliore stoffa in questo soprabito, disse il Cacodemone con un'inflessione di voce indispettita benché educata, che non in tutte le palpebre degli angeli.

Non c'è alcun dubbio che a lei piace moltissimo discutere e far discorsi, disse l'Agatodemone. Lei non si offende, caro signore, se le dico che sarebbe ora di muoversi?

Adesso mi muovo, disse il demone cattivo.

Afferrò le tavole della porta, le scostò e uscì nel pieno splendore del mattino. Richiuse la porta, la legò accuratamente con una corda vecchia e dalla radura penetrò direttamente nella penombra del sottobosco circostante, scostando violentemente ogni sorta di ostacoli con i calci terribili del suo piede talo, demolendo viticci e treccie di rampicanti, tagliando le ragnatele tentacolari degli ignami gialli, verdi e rosso-sangue con le fischianti sciabolate del suo bastone di frassino, calpestando i licheni coi suoi passi, uno pesante e uno leggero, a pentametro iambico: un passo talo, un passo normale.

Non c'è bisogno, disse il demone buono, di passare attraverso ogni ammasso di rovi che vede. Trovarsi una strada, non so se sa che esiste anche questa possibilità.

Questione di punto di vista, disse il Cacodemone.

Potrebbe buscarsi un brutto taglio, disse l'Agatodemone. Prenda a sinistra, ora sta sbagliando strada.

Il Cacodemone cambiò direzione senza perdita apprezzabile di velocità e si avviò diritto verso il centro di un grosso cespuglio, dai rami robusti, schiacciandolo come una mano forte schiaccia una noce. L'Agatodemone si voltò per contemplare il rudere di rami spezzati.

Alcuni di questi alberelli sono aguzzi, osservò, stia attento o si farà a pezzi il cappotto.

La stoffa di questo soprabito, disse il demone cattivo caparbiamente espugnando una siepe di biancospini, non ha confronto con le stoffe che adoperano oggiogiorno. Ai miei tempi i cappotti erano fatti per durare, non si logoravano facilmente.

A sinistra, prego, esclamò il demone buono. Ma lei fa sempre così, quando esce a camminare?

E un'altra cosa le dico, disse il Cacodemone educatamente, che il sotterfugio di risparmi più sbagliato e più controproducente consiste appunto nell'acquisto di capi di vestiario a buon mercato e fatti in serie. Una volta conobbi un uomo che commise la follia di comperare un vestito di qualità scadente. Sa che cosa gli accadde?

Sempre a sinistra, disse l'Agatodemone. Probabilmente sarà passato accanto a una siepe spinosa e il vestito gli si ridusse in brandelli.

Niente affatto, disse il Cacodemone. Rimase coperto di schiuma sotto una pioggia improvvisa, e questa che le dico è la pura verità. Le cuciture di questi indumenti di qualità inferiore vengono fatte col sapone. Cominciò a spumeggiargli addosso, per strada, come una pentola di latte fresco messa a bollire.

Una cosa almeno è sicura, osservò l'Agatodemone, che se lei attraversa quel boschetto lì davanti, si ridurrà in cenci il cappotto e la pelle in brandelli, ci ucciderà tutt'e due. Insomma, esiste una cosa che si chiama discrezione.

Non ucciderò nessuno, disse il demone cattivo. Ormai la sola cosa che il poveretto poteva fare era andare dal primo barbiere e farsi radere il

vestito. E sa quanto gli costò lo scherzo, in contanti?

Il demone buono lanciò un grido, nel buio della tasca, mentre il Cacodemone proseguiva la sua corsa nel pazzesco crepitio del denso groviglio di rami spinosi lacerati.

Non so, disse.

Dieci scellini e sette pence, disse il Cacodemone, e prima della Guerra erano un mucchio di soldi. Sarebbe una mancanza di rispetto domandarle se andiamo nella direzione giusta?

Finora va benissimo, disse l'Agatodemone.

Meglio così, disse il demone cattivo.

Di nuovo abbandonò la calda luce del sole di quel mattino sereno per aprirsi la strada schiacciando e frantumando il gratteggiato crepuscolo della giungla.

Non avevano percorso nemmeno due pertiche quando videro accanto al fiume i due uomini chini a bere l'acqua fresca che raccoglievano nel cavo dei loro cappelli; il primo era un uomo alto, robusto e di aspetto gradevole; l'altro era piccolo e piuttosto grasso. Attorno alla vita portavano due cinture piene di cartucce lucide, e ciascuno il suo paio di pistole a sei colpi; due cappelli colmi di acqua cristallina si erano già bevuti quando il Cacodemone li raggiunse da dietro, deciso a sorprenderli, così inginocchiati come erano, con qualche suo boccone di conversazione.

Domandi loro chi sono, disse l'Agatodemone.

Salve, disse il Cacodemone cortesemente, e buon giorno ai due signori.

Buon giorno a lei, disse Lumaca Willard, abilmente rimettendosi in testa il cappello bagnato per poterselo levare come vuole l'educazione, questo è il mio camerata e amico, Tappo Andrews. Come va?

Non c'è male, disse il demone cattivo. E come va lei, Mr Andrews?

Ottimamente, disse il Tappo.

Non vi sembra che fa una giornata meravigliosa? disse il demone buono nella tasca; una mattinata simile fa lo stesso effetto di un corroborante.

Come? Che ha detto, signore? domandò il Lumaca.

Non ho detto niente, disse il Cacodemone.

Forse ho sbagliato, disse il Lumaca. Purtroppo, caro signore, soffro di rumori nella testa, e quando dormo spesso mi capita di udire delle voci. Per caso non ha visto un vitello nelle vicinanze, prego?

Sono ore che stiamo cercando un vitello perduto, spiegò il Tappo.

Santo cielo, disse l'Agatodemone, veramente dev'essere una tremenda fatica dover cercarlo in un luogo come questo!

Ha ragione davvero, disse il Lumaca, ma, senza offendere nessuno, caro signore, debbo dire che lei parla in un modo stranissimo.

Questa volta, disse il Cacodemone sorridendo, non ho parlato per niente.

Sarà, disse il Tappo.

Parola d'onore, disse il demone cattivo.

Sembrava uscire dal cappotto, signore, quella voce, disse il Lumaca. Per caso lei non porta un piccolo fonografo in tasca, eh, per caso?

No di certo, disse il Cacodemone.

Mi presenti, disse l'Agatodemone con un sussurro impaziente.

Eccolo che ricomincia, disse il Tappo grossolanamente.

Permetta che le spieghi, disse il Cacodemone, la voce che udite proviene infatti dalla tasca del mio cappotto. Porto uno spirito nella tasca, ed è lui che parla.

Fandonie, disse il Tappo.

Vi do la mia solenne parola d'onore, disse il demone cattivo gravemente.

È venuto stamattina a trovarmi in casa e adesso tutt'e due stiamo compiendo un viaggio per motivi privati. È molto civile ed è un bravissimo conversatore. Stiamo andando insieme all'Albergo del Cigno Rosso per assistere a un lieto evento.

Fandonie, disse il Tappo.

Questa poi, disse il Lumaca. Possiamo dargli uno sguardo?

Purtroppo non c'è nulla da vedere.

Lei è sicuro di non avere un furetto nella tasca? domandò il Tappo. Si direbbe uno che va alla caccia di conigli.

Chi sarebbe un furetto? domandò il demone buono con voce acida.

È un dannato spirito davvero, disse il Lumaca. Io lo riconosco, uno spirito, quando lo sento parlare.

Fandonie, disse il Tappo. Sarebbe così gentile, lei laggiù nella tasca, di suonarci una scelta di pezzi con la sua arpa?

L'idea che tutti gli spiriti siano dei virtuosi musicisti è una falsa credenza popolare, disse l'Agatodemone con voce fredda, così com'è uno sbaglio supporre che tutti siano dotati di buon carattere. Forse i suoi dubbi scomparirebbero, Mr Andrews, se io d'un colpo le rompessi la faccia?

Giù le mani, amico, disse il Tappo impugnando con una mossa fulminea le sue pistole, giù le mani altrimenti ti faccio diventare uno scolabrodo!

Lascia stare le pistole, vecchio, disse il Lumaca, non ha corpo. Una persona della tua età dovrebbe sapere almeno questo, che uno spirito è fatto d'aria.

Perbacco non gliene rimarrà molta, di quell'aria, quando avrò finito con lui, gridò il Tappo, non permetterò che un dannato spirito mi prenda in giro.

Andiamo, andiamo, disse il Cacodemone per calmarlo, non c'è bisogno di fare una scenata.

Mi ha chiamato furetto, disse l'Agatodemone.

Smettila di dire idiozie, disse il Tappo.

Tu prova a tenere quella bocca chiusa per soli cinque minuti, disse il Lumaca con le sue spalle minacciose che torreggiavano sulla testa dell'amico, chiudi quella dannata bocca, hai capito? Questo signore e il suo spirito sono amici miei, mettilo bene in mente, e se offendi loro offendi me. E cerca di capirlo bene, se apprezzi la tua immonda vita. Prova a toccarli e vedrai.

Insomma, signori, *per favore*, disse il Cacodemone.

Prova a toccarli e vedrai, ripeté il Lumaca.

Sta' zitto tu, disse il Tappo.

Zitto tu, altrimenti ti ficco nel primo tombino, se dici ancora una parola, gridò il Lumaca. Ti farò vedere le stelle, ti spazzo via quel melone che hai al posto della testa, se dici un'altra parola. Chiedi scusa!

Signori! disse il demone cattivo con aria accorata.

Chiedi scusa, subito, scattò il Lumaca.

Va bene, va bene, disse il Tappo, chiedo scusa a tutti. Contenti adesso?

Contento, disse il demone buono.

Ne sono molto lieto, disse il Cacodemone, illuminato da una nuova aurora di cortesia, e adesso vorrei rivolgervi l'invito, cari signori, di accompagnarci in questa nostra felice missione. Miss Lamont sta per dare alla luce un figlioletto, e non ho motivi per sospettare che gli ospiti non vengano accolti con cibarie e rinfreschi adatti all'occasione.

Sarà un piacere, disse il Lumaca, verremo, e grazie dell'invito. Per caso ha mai sentito parlare di una persona chiamata William Tracy?

L'ho sentito nominare, rispose il Cacodemone. Prendiamo questa scorciatoia, attraverso quel boschetto a sinistra.

Una persona per bene, se mai ce ne fu una, disse il Lumaca con entusiasmo, quello davvero non ci lesinava la birra. Era un piacere lavorare per Mr Tracy. Il Cigno Rosso, non è dove abita Mr Trellis?

Esattamente, disse il demone cattivo.

E i doni per la sposa? domandò il Tappo. Non possiamo presentarci con le tasche vuote.

Infatti, qualcosa bisogna portare, come vuole la consuetudine, disse il Lumaca.

Che bella consuetudine! disse l'Agatodemone. Mi piacerebbe tanto avere una tasca.

Dopodiché i viandanti si sparpagliarono per breve tempo nel sottobosco selvatico, finché non si furono riempiti le tasche di frutti e di acetose e di ghiande borchiate, di tubercoli d'igname e di fiori di magnolia cinese, di bacche rigonfie e sanguigne, di crescioni rugosi, di rami di prugnoli viscidati di succo, di mirtilli e prugne e ghiande varie, di uova macchiate colte nei nidi delle cornacchie.

Ma lei di che cosa crede che io sia fatto, domandò l'Agatodemone con voce indignata, levi subito via quella cosa coi pungiglioni che si è messo in tasca.

Diamine, lei è molto tenero, disse il Cacodemone.

Non porto un *corset* corazzato, disse il demone buono.

C'è qualcosa lì, tra quei cespugli, gridò il Tappo, ho visto qualcosa che si muoveva.

Sarà un coniglio, semmai un cane bastardo nero, disse il Cacodemone.

Altro che, disse il Tappo che scrutava i cespugli facendosi ombra sugli occhi con la mano, quello ha un paio di pantaloni.

Fammi guardare, disse il Lumaca.

Siete sicuri che non è un furetto? domandò l'Agatodemone, con una risatina.

Vieni fuori, urlò il Tappo impugnando la pistola, vieni fuori altrimenti ti faccio saltare la coda con la pistola.

Calma, disse il Lumaca. Buon giorno, signore. Venga, si faccia avanti e non abbia paura.

È un uomo, un uomo vecchio, disse l'Agatodemone, lo vedo benissimo attraverso la stoffa del cappotto. Si faccia avanti, signore, si presenti!

Non credo affatto che lei possa vedere niente attraverso *questa* stoffa, disse il demone cattivo. L'ho pagata cinque scellini e mezzo il metro.

La parola d'ordine, chiese il Tappo con un gesto minaccioso della mano, altrimenti, spari e tombe. Esci da quell'albero, maledetto disgraziato che non sei altro!

Ci fu un prolungato crepitio di rami induriti e di sterpi ostinati; ci furono le penetranti agonie dei rami fratturati, lo spietato frustarsi a vicenda delle verdi foglie cariche di vita, la bastonatura e la flagellazione di un cespuglio sottoposto a tormento, il ferimento di una aggrovigliata spinosità di eriche e di rovi allacciati, irata, con nel suo seno un demone. Crac, crac, crac.

Un omino uscì dal fogliame; un uomo piccolo, anziano e bruno, con sulla testa un comune berretto di cotone e intorno alla gola una sciarpa di lana.

Jem, perbacco, Casey! disse Lumaca Willard. Come due emblemi di stupore, le sue mani ormai senza scopo caddero fino alla cintura dove i pollici trovarono un aggancio nella nutrita cartuccera.

Ma guarda che combinazione! esclamò il Tappo.

Buon giorno, disse il Cacodemone educatamente.

Sei un fenomeno, Casey, disse il Lumaca.

Saluti a tutti, disse il Casey, e i miei migliori auguri per la bella giornata.

Bisogna proprio dire, Casey, disse il Lumaca, che sei un vero insetto notturno, anzi uno gnomo, per trovarti incastrato in un luogo simile. Signore e signori, vi presento Jem Casey, il Poeta del Piccone e il Bardo di Booterstown.

Ne sono molto lieto, disse il Cacodemone. Conoscere un poeta è per me davvero un piacere. Una giornata come questa di oggi, Mr Casey, non si può definire se non come una splendida stravaganza.

Che specie di voce ha quest'uomo, domandò Casey, che va su e giù come un'altalena?

L'osservazione sulla bella giornata, spiegò il demone cattivo, non l'ho fatta io, bensì uno spirito che porto qui in tasca.

Così è infatti, disse il Lumaca.

Lo credo, disse il poeta, come credo tutto quello che sento in questo luogo. Mi è sembrato di udire poco fa un verme che mi parlava da sotto una pietra. Buon giorno, signore, o qualcosa di simile, mi ha detto. È un luogo molto strano, davvero.

Il nostro vecchio Casey, disse il Lumaca. Dimmi, che facevi lì dietro a quei cespugli?

Indovina un po'? domandò Casey. Che cosa può fare un uomo dietro un cespuglio? *Tu*, per esempio, che ci andresti a fare?

Qui il Tappo lanciò una grossa risata.

Per Dio, so bene che ci andrei a fare *io*, disse ridendo.

A questo punto, circa la metà dei membri del gruppo congiunsero le loro voci in turbolente manifestazioni di ilarità.

È proprio una cosa che dobbiamo fare tutti, urlò il Tappo verso la fine della sua lunga risata, perfino i principi lo fanno.

Si lasciò cadere supino sull'erba rigogliosa, urlando dalla gioia. Moveva i piedi in aria, come spingendo i pedali di una bicicletta.

Non hanno alcun rispetto, disse a voce bassa il demone buono al demone cattivo, né sanno cosa siano le buone maniere.

Il Cacodemone assentì con un cenno della testa.

Ho sempre creduto di essere un demone di idee liberali, disse, ma di là di un certo limite non posso tollerare la volgarità né la turpitudine. Discorsi come questi, servono solo a coprire di vergogna, e coloro che li fanno, e i genitori che li hanno allevati. Ad ascoltarli, ci si fa una triste idea della vita familiare di queste persone.

A un tratto Casey si voltò e guardò tutti con viso severo.

Che cosa facevo? domandò. Già che lo sapete, ditemi, che cosa stavo facendo?

Non ebbe altra risposta che una sonora risata.

Ebbene, vi dirò quel che facevo, disse con aria grave, vi dirò che cosa stavo facendo. Stavo recitando una poesia a un gruppo scelto di amici. Questo, stavo facendo. La verità è che siete dei sozzoni.

Debbo dire che la poesia mi è sempre piaciuta molto, disse il demone buono. Non fosse che per puntiglio, ci tengo a leggere e a seguire le opere di Mr Eliot, di Mr Lewis, e di Mr Devlin. Una buona poesia è qualcosa di corroborante. Di che cosa trattava la sua poesia, Mr Casey, di fiori? Wordsworth era un asso, per i fiori.

Mr Casey non si occupa di quella roba lì, disse il Lumaca.

Sozzone sarai tu, disse il Tappo.

Mr Casey non si occupa di roba per damigelle, disse il Lumaca.

Anche a me piacciono molto i fiori, disse l'Agatodemone. L'odore di un bel fiore è qualcosa di corroborante. L'amore dei fiori, è un gran segno di virtù.

Io mi occupo, disse Casey con rozzezza, soltanto di roba vera. Schifo, mi fa, la roba di fantasia.

Sputò grossolanamente sull'erba.

Certo, nessuno si interessa del lavoratore, aggiunse.

Perché mai? domandò cortesemente il Cacodemone. Il lavoratore è certamente la più nobile delle creature.

E che mi racconta di tutti questi scioperi? domandò l'Agatodemone. Non ci giurerei, sulla sua nobiltà. Hanno praticamente paralizzato il paese con i loro scioperi. Guardi un po' il prezzo del pane. Sei pence e mezzo il chilo.

Sozzone sarai tu, disse di nuovo il Tappo. Per Dio, lo so benissimo quel che stavi facendo dietro quel cespuglio, figlio mio.

E guardi un po' la pancetta, disse il demone buono. Uno scellino e nove pence, per carità.

Il lavoratore, che vada al diavolo, disse Casey. Così sentirà dire in giro. Al diavolo e all'inferno.

Io ammiro molto i lavoratori, disse il demone cattivo.

E anch'io, disse Casey con vigore. Io difenderò sempre la mia gente. Infatti la poesia che recitavo è sul tema «il Lavoratore».

E poi ci sono queste nuove Leggi che regolano il lavoro, disse l'Agatodemone, tutto per lusingare la classe operaia. Ferie con intero stipendio, per carità. Non è da stupirsi se la gente facoltosa lascia il paese. Ancora un passo e siamo in pieno comunismo.

Io ammiro il lavoratore immensamente, disse il Cacodemone, e non tollererò una parola contro di lui. È la spina dorsale della famiglia.

Quel tizio nella tasca farebbe meglio a tenere la bocca chiusa, disse Casey in malo modo. Non sarebbe la prima volta che uno come lui finisce crivellato.

Ci vorrebbe ben altro che lei per crivellarmi, rispose il demone buono.

Il Cacodemone tese le sue mani dalle lunghe unghie e le sue narici pelose emisero un lungo rumore rappacificante.

Prego, signori, disse, un po' meno di asprezza.

Se davvero è quello quel che facevi dietro il cespuglio, disse il Tappo, facci sentire un paio di versi. Coraggio, andiamo.

La fronte del poeta si rasserenò.

Se volete, sono pronto, disse.

Non tutti sanno recitare poesie, disse il demone buono. È una vera arte a sé stante. A Londra la chiamano *dire* i versi.

Non ci badare, disse il Lumaca. Su, andiamo, Casey. Uno, due, tre...

Casey fece allora un largo gesto col braccio e cominciò a recitare il suo componimento poetico con voce dura e metallica, priva di ogni inflessione.

Venite ragazzi e ragazze in fiore,
da Macroom venite al vecchio Strabane,
venite ad ascoltare il vostro cantore:

CHE IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE.

Gli alti Signori, il ricco e il dottore,
sono tutti un bello e nobile clan;
fanno quel che possono ma mai capiran

CHE IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE.

Dalla Francia alla Spagna, dall'allegria Olanda

fino alle frontiere del lontano Giappone,
tutti vi diranno con un solo cuore

CHE IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE.

Egli è buono e forte, libero è il suo cuore,
guidi egli un camion, sia sterratore,
vi darà la mano con cordialità...

CHE IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE.

Certo è bella cosa la Dama e il Signore,
certo fanno sempre la cosa migliore,
ma c'è solo un motto per voi e per me:

CHE IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE.

Bravo! esclamò il Lumaca, bravo il nostro lavoratore! Non c'è dubbio, è un pezzo che diverrà famoso.

Eccellente, disse il demone cattivo cortesemente.

Casey tese le due mani per imporre silenzio, poi le scosse in alto e in basso.

Ecco l'ultima quartina, gridò. Andiamo, ragazzi, tutti insieme.

IL LAVORATORE, IL LAVORATORE,

ben tre volte urrà per il Lavoratore,
che vanga e che suda giù fino alla fossa,

IL DONO DI DIO È IL LAVORATORE!

Bravo, ragazzo, disse il Lumaca. Si mise a battere le mani, in quella radura inondata di sole, circondata dalla giungla selvaggia, e tutti gli altri completarono il suo applauso.

È ciò che si chiama una ballata, osservò l'Agatodemone. Lei ha mai letto la Ballata di Padre Gilligan? domandò al diavolo.

Immagino che sarà un libro della Scuola Media, rispose il Cacodemone. Mi dispiace ma non l'ho mai letta. Purtroppo ho dovuto lasciare la scuola dopo la quarta elementare.

È un bel pezzo, molto spirituale, disse l'Agatodemone.

Il lavoratore, eh? disse il Tappo. Si alzò e si rassettò i vestiti scomposti.

Adesso che abbiamo ascoltato e goduto la poesia di Mr Casey, disse il Lumaca, forse converrà muoversi.

Per andare dove? domandò Casey.

A un battesimo, disse il Tappo. Riempiti le tasche, vecchio, e vieni con noi. I frutti della terra, sai, come vuole la tradizione.

Il gruppo si mise lentamente in moto; il poeta lanciò un ultimo sguardo alla boscaglia dove poco prima si era trovato in conclave con un sinodo di ciurmatori, di imbrogliatori, di usurai, di mendicanti, di straccivendoli, di spazzini, e di gente di ogni specie raccolta sull'ultimo gradino della scala sociale, a cantare e a recitare una scelta delle sue liriche migliori.

Tu, nella tasca, disse il poeta, puoi volare?

Forse posso, rispose il demone buono.

Non mi faresti il piacere di andare a dire a mia moglie che pranzo fuori? Mi fai questo favore?

Per che cosa mi ha preso? domandò l'Agatodemone con voce stridula e stizzita, per un piccione viaggiatore?

Se vuoi farlo arrabbiare, disse il Tappo, digli che è un furetto. Io ci ho già provato e non sai quante me ne ha dette.

Lei non saprebbe dirmi, Mr Casey, disse il Cacodemone per cambiare rapidamente discorso, se mia moglie è una canguressa?

Il poeta lo guardò stupito.

Che vuol dire, per il nome di Dio, una domanda simile? E perché rivolgerla proprio a me? Eh?

Una mia curiosità, disse il Cacodemone.

Una canguressa? Per quel che ne so, potrebbe essere una carota. Lei vuol dire una marsupiale?

Ecco la parola, disse il Lumaca. Una marsupiale.

Zitti, disse l'Agatodemone agitato. Vedo un uomo sopra un albero.

Dove? domandò il Tappo.

Troppo lontano, lei non lo può vedere. Io lo vedo attraverso i tronchi e i rami degli alberi.

Prego, che cosa sarebbe una marsupiale? domandò il demone cattivo.

Non riesco a distinguerlo bene, disse il demone buono, c'è di mezzo quasi un chilometro di bosco. Marsupiale è un'altra designazione per quegli animali che possiedono un sacco interno nel quale possono portare in giro i loro piccoli.

Se lei ha un paio di ali, disse il poeta con voce acida, perché per la miseria non si fa un volettino in aria e ci dà una occhiata a quel tizio invece di stare lì in quella tasca a parlare a vanvera di ciò che noialtri non possiamo vedere?

Se una marsupiale è quello che dite, disse il Cacodemone cortesemente, non vedo certo la differenza. Sono convinto che la parola canguro rende meglio l'idea.

Ma lei crede, domandò l'Agatodemone, che sono un aquilone? Volerò in aria quando mi garba, né più né meno. La differenza tra marsupiale e canguro è questa; che la prima parola designa il genere e la seconda la specie; la prima è generale e la seconda è particolare.

Non credo che ci sia nessun canguro su quell'albero, disse il Lumaca. I canguri non salgono sugli alberi, in questo paese.

Può darsi, disse il Cacodemone, che sia appunto mia moglie, là sull'albero. Ha questo in comune con gli uccelli: la capacità di viaggiare per l'aria su un manico di scopa. Perciò, non è escluso che ci abbia preceduti.

Chi ha mai sentito parlare, nel nome di Dio, domandò il Tappo, di un uccello che vola sul manico di una scopa?

Non ho detto che mia moglie sia un uccello.

Lei ha detto stamattina che era un manico di scopa, disse l'Agatodemone, uno stinco, così l'ha chiamata.

Stavo parlando, disse il demone cattivo lentamente, di canguri. Canguri.

Potrebbe essere un uccello, sull'albero, disse il Tappo, un uccello grosso.

Non è da escludere, disse il Lumaca.

D'accordo, disse l'Agatodemone dispiaciuto. Sicuramente mi sono sbagliato. Non è un uomo. È una cinciallegra o un maledetto scricciolo.

Il Tappo, con una rapida mossa, afferrò la pistola a sei colpi.

È quello lì, l'albero, gridò, quello laggiù? È quello? C'è infatti qualcosa su quell'albero, certo.

Il demone buono fece di sì con la testa.

E rispondimi, maledetto mascalzone di un taschino! urlò il Tappo.

La prego di misurare se possibile le sue parole, disse il Cacodemone nervosamente, non c'è bisogno di adoperare un linguaggio simile. Quello è l'albero al quale lo spirito alludeva, infatti. L'ho sentito far cenno di sì con la testa, qui sul mio fianco.

E allora perché non poteva dirlo, disse il Tappo, impugnando anche l'altra pistola.

Se mi costringete a uscire da questa tasca, disse l'Agatodemone con voce

stridula, ve ne pentirete. Mi pare di essere giunto al limite della sopportazione, per oggi.

Scendi da quell'albero, urlò il Tappo, scendi giù, maledetta canaglia!

Cerca di contenerti, disse il Lumaca, non vorrai sparare su una preda immobile.

Qualunque cosa sia, osservò il poeta, non è un uomo. Non ha pantaloni. Probabilmente è un marsupiale.

Non riesco ancora a capire la differenza, disse con calma il Cacodemone, né perché mai la parola marsupiale sia da preferire a quella più comune di canguro.

Se non scendi da quell'albero prima che conti due, tuonò il Tappo brandendo le due pistole, cadrai morto non appena avrò detto tre! Anzi, conterò fino a dieci. Uno, due...

Sono lieto di non avere corpo, disse l'Agatodemone. Con questo guappo demente, pronto a sbandierare le sue carabine ogni qualvolta gli si presenta un bersaglio, nessuno di noi può dirsi sicuro. Il concetto di canguro, essendo meno ampio, è *contenuto* in quello di marsupiale, che è un vocabolo più largo e più comprensivo.

Cinque, sei, sette...

Adesso capisco, disse il demone cattivo, vuol dire che il marsupiale porta un canguro nel sacco?

DIECI, disse il Tappo con decisione. Per l'ultima volta, scendi o non scendi?

Si udì un soave fruscio nel folto dei rami verdi, una lenta carezza, come una brezza d'estate sopra un campo di avena, un debole movimento inanimato, e una voce scese fino ai viaggiatori, lamentosa e afflitta da una stanchezza infinita, una debole voce che recitava queste quartine:

È Sweeny dai fianchi magri
nel mezzo del tasso;
la vita qui è molto nuda,
Gesù pietoso, è senza gioia.

Rami grigi mi hanno ferito
mi hanno trafitto i polpacci,
sono qui appeso sul tasso,
senza scacchi, senza donne.

Non posso fidarmi degli uomini
nei luoghi dove dimorano;
crescione di sera è la mia sorte,
non scenderò dall'albero.

Dio ci liberi e scampi! disse il Lumaca.

Il Tappo brandì di nuovo le sue pistole in aria, ingoiando saliva.

Allora, non vuoi scendere?

Credo di conoscere il signore, intervenne cortesemente il Cacodemone, ho l'impressione (ma potrei pure sbagliare) che sia un tale chiamato Sweeny. Non è nel pieno possesso delle sue facoltà.

Gli sparo o no? domandò il Tappo, offrendo l'orbe del suo viso perplesso all'aperto esame dei suoi compagni.

Parla degli Sweeny di Rathangan, domandò il demone buono, oppure degli Sweeny di Swalinbar?

Giù quelle maledette pistole, disse Casey duramente, quella voce che abbiamo sentita era la voce di un dannato poeta. Per Dio un maledetto poeta lo riconosco, quando lo sento. Giù le mani dai poeti. Anch'io so comporre dei versi, e rispetto quelli che fanno come me. Via quella pistola.

No, rispose il Cacodemone.

Allora i biondi Sweeny di Kiltimagh, forse?

È un vecchio, osservò il Lumaca, e non si può lasciare un vecchio appollaiato sopra un albero. Se lo lasciamo lì e poi si ammala o gli prende un colpo o qualcosa del genere, che figura facciamo?

Potrebbe vomitare l'anima sua, disse il Tappo.

Non parlavo nemmeno di quelli, disse il demone cattivo educatamente.

Allora dei MacSweeny di Ferns e Borris-in-Ossory?

A queste parole scoppiò l'urlo lacerante di un ramo spezzato e un collerico tumulto delle fronde, mentre il povero pazzo colava giù attraverso il setaccio del pungente tasso, come una gemente meteora nera precipitante tra nubi verdi, uno spino umano. Cadde a terra con un'ampia ferita sul capezzolo destro e la schiena rovinata, zeppa di spine e di rametti degli alberi di Erin, mentre la sua bocca tormentata e macchiata di crescione non smetteva di recitare strane stanze inaudibili. Qua e là, sul suo corpo, era rimasta qualche penna, sciupata e immiserita dalle vicissitudini.

Per Dio è cascato! gridò il Lumaca.

Nemmeno di loro parlo, disse il Cacodemone nonostante il rumore.

Allora degli O'Sweeny di Harold's Cross?

Jem Casey, in ginocchio accanto al corpo butterato del re, riversava un fiume di domande nella conca di quell'orecchio morto e levava le spinucce dal suo petto lacerato, con dita assenti e distratte, da poeta a poeta, da bardo che toglie le spine a un altro bardo suo collega.

Fategli un po' di aria, disse il Lumaca.

Mi farebbe il piacere di avvicinarsi, disse l'Agatodemone al diavolo, così posso vedere quest'uomo tanto affezionato ai nidi?

Certo, disse il Cacodemone cortesemente.

Come ha detto che si chiamava? domandò l'Agatodemone.

Il demone cattivo fece un rapido segno magico nell'aria, col pollice, evidentemente infastidito.

Sweeny, rispose. C'è un solo rimedio per una ferita aperta sul fianco: il muschio. Dovete riempirgliela di muschio, altrimenti morirà dissanguato.

Proprio così, disse il Lumaca, un bel tampone di muschio.

Le piaghe sul fianco di Sweeny vennero riempite da madide spugne di licheni e di muschio, di tenere gemme e steli e foglie verdi, che a poco a poco arrossivano e si indurivano con il suo denso sangue. L'uomo si mise a borbottare versi discordanti.

Quando feci il bel lancio su Ronan
attorniato dai miei soldati
il bel chierico mi disse: hai il permesso
di andare con gli uccelli.

Io sono Sweeny il magro sciupato,
il magro, lo sciupato dalla fame,
bacche purpuree e crescioni verdi,
i loro colori sono la mia bocca.

Io ero nel centro del tasso
impazzito dalla sofferenza,
i rami ostili mi flagellavano,
non volevo scendere.

Ecco, amico, tutto a posto, disse Casey, gentilmente battendo con la mano sul fianco muschioso, vedrà che si rimette subito. Non si preoccupi, è roba

da niente.

Meglio sarebbe far cessare i suoi tormenti con una pallottola in testa, disse il Tappo, un vero atto di carità, sarebbe.

Per tutti i santi, disse il Cacodemone con cortese insistenza, vorrei tanto che lei rinfoderasse la pistola e cercasse di trattenere questo suo desiderio di spargere sangue. Non vede che il poveretto sta proprio male?

Che cosa ha? domandò il demone buono.

Ha fatto una brutta caduta, disse gentilmente il Lumaca, avrebbe potuto rompersi il collo, questo sciagurato, no, Mr Casey?

Avrebbe potuto spezzarsi la spina dorsale, disse Casey.

Forse è ubriaco, suggerì l'Agatodemone, ma per me quest'abitudine di compatire gli ubriachi è un modo come un altro di sprecare il fiato, e per lei?

Un goccio di quando in quando, che male può fare? rispose il Cacodemone, bere moderatamente non è un peccato. L'ubriachezza abituale, naturalmente, è un'altra canzone, non c'è dubbio.

Invalido si mosse sul suo giaciglio di terra e mormorò:

Vorremmo essere a Samhain, verso maggio,
quando le anitre selvatiche arrivano
in ogni bosco scuro e rimanere
per sempre tra i tronchi coperti d'edera.

Acqua bella della valle di Bolcain,
ascoltare la sua orda di uccelli,
i suoi armoniosi ruscelli rapidi,
le sue isole, i suoi fiumi.

Sull'albero di Cell Lughaidh,
volevamo essere soli,
volo veloce di rondini sull'orlo dell'estate...
scostate da me le mani!

È davvero ubriaco, disse il demone buono, lasciatelo perdere.

Ma no, amico, disse il Lumaca, un pochetto di febbre ti fa delirare la persona più in gamba, basta una sfrecciatina di polmonite doppia per scoraggiare i più forti, una volta un mio zio si mise a urlare da far crollare i muri di casa solo perché due ore prima si era preso la pioggia sulla testa. Nessuno di voi ha un termometro per tastargli il polso?

Forse un barometro le sarebbe di aiuto? domandò il demone cattivo educatamente.

Un cordiale è quello che ci vuole per lui, disse il demone buono, un bicchiere di gin e una bottiglia di birra forte, non c'è nulla di meglio.

Adesso smettetela, disse Casey, e uno di voi mi aiuti a rimmetterlo in piedi. Bisogna portarlo via con noi, per Dio morirei dalla vergogna se dovessimo lasciare questo povero disgraziato qui steso su un cespuglio. Qualcuno mi dia una mano.

Eccomi, disse il Lumaca.

Insieme i due uomini forti, gioiosi nel miracolo della loro salute, infilarono i loro muscoli rigonfi e la bella enfiagione dei loro tendini sotto le ascelle del re caduto, chini sopra di lui i loro rossi visi grugnenti, sprofondando i quattro calcagni nell'erba della giungla nella tensione dell'eccellente sforzo di sollevare il pazzo sul tremulo sostegno delle sue gambe vizzate.

Attenti alle penne, disse il Tappo grossolanamente, non conviene arruffare le penne al gallo.

Il pazzo aprì e chiuse diverse volte le palpebre, sotto i fari abbaglianti del

sole, poi seguì a balbettare i suoi versi, barcollando a destra e a sinistra finché non fu tornato dove era prima, sempre sorretto dai suoi due custodi.

Per quanto innumerevoli siano stati i miei svolazzi,
oggi il mio abbigliamento è scarso,
personalmente faccio la guardia
sulle vette delle montagne.

O felce, lunga e rossiccia,
il tuo mantello si è arrossito,
non ci sono giacigli per il proscritto
sulla tua cima diramata.

Noci sull'ora terza e foglie di crescione,
frutta di un bosco di mele a mezzogiorno,
gettarsi a terra a leccare l'acqua gelata...
le vostre dita mi torturano le braccia.

Mettetegli del muschio verde nella bocca, disse il demone buono con voce lamentosa, forse dobbiamo passare il resto dei nostri giorni in questo luogo ad ascoltare chiacchiere simili? C'è un cattivo odore in questa tasca, veramente mi fa venire la nausea. Che cosa è solito portare qua dentro, signore?

Nulla, rispose il Cacodemone, fuorché tabacco.

Strano odore, s'è tabacco, disse il demone buono.

Uno scellino e mezzo in contanti, costa un'oncia di quel tabacco, disse il demone cattivo, e anche se è buono per la pipa, è meglio da ciccare. È quel che chiamano «tabaccaccio».

Nonostante tutto ciò, disse il demone buono, emana uno strano puzzo. Bella festa per lei se mi viene da vomitare qui nella sua tasca.

La prego di far attenzione, disse il Cacodemone.

Svelto, si parte, amico, disse Casey vivacemente al re, faccia avanti la più sana delle due gambe; prima di sera le troveremo un letto, e con un bel bicchierone di whisky vedrà come dormirà bene.

Un boccale di ponce caldo, le daremo, e un pacchetto di biscotti con molto burro, disse il Lumaca, però se si decide a fare un passo; si faccia coraggio, insomma.

E circondando l'invalido in parlottante cerchio, lo strofinarono e vezzeggiarono e stuzzicarono, e lo incitarono con abbondanza di parole melate e lunghe frasi dalla dolce cadenza piene di bei vocaboli, e gli promisero idromellito aromatizzato e coppe di viscoso idromele, nero come il catrame, reso spesso con il lievito bianco e con le dolci spoglie degli alveari delle api di montagna, e nutrienti panini, ruvidi come il grano, di pasta di frumento imbevuta di liquori dall'aroma del muschio e bagnata nel vino di Xeres belga, contenente un vero giardino e uno sciame di vellutate api sazie di miele e un cassone di grano abbronzato dal sole, dai granai d'Oriente, in ogni goccia versata, quando la mano l'avvicinava alla bocca; e cicche inchiostrose di tabacco forte da fumare con pipe di ciliegio, narghilè, bruciagole, schiuma di mare, terracotta, pipe turche di noce americano e pipe a fornello di smalto col cannello di acciaio, tutte quante disposte l'una accanto all'altra in uno scrigno di velluto azzurro lucido, un enorme cassetto di pipe e portapipes ingegnosamente combinati e ricoperti di una qualità resistente di similpelle nera tesa su una struttura interna di robusto legno di cedro a incastro accuratamente lavorata e fatta per durare un'eternità, l'insieme bellamente rifinito e non toccato da mano alcuna e avvolto in cellofane trasparente di buona qualità, un regalo atto a

riscaldare il cuore del più accanito fumatore. Né si trattennero di promettergli interi pelosi prosciutti, fondamento e principale mezzo di sussistenza delle classi contadine, nonché costolette di agnello ancora succulente di sangue giovane, ignami ingrossati dall'autunno appesi ai rami penduli di venerabili alberi, braccialetti e ghirlande di salsicce affumicate e due cesti di uova da bere senza macchia, raccolti dalla mano tesa ad attendere sotto il sedere della gallina. Lo sedussero accennando a insalate e creme gialle, e al disordine granoso del polposo rabarbaro lessso, medicina senza pari per gli intestini, olive e ghiande e pasticcio di coniglio, e selvaggina arrosto infilzata sullo schidione fumante, e tazze di porcellana dalle labbra grosse da mulatto, piene di tè forte quasi nero. Gli fecero vagheggiare la felicità di letti ondegianti di materassi di piuma di cigno accuratamente messi di traverso sopra giunchi morbidissimi e celati sotto baldacchini di pelli d'orso e generosi cuoi di caprone, letti degni di un re, con sottili dilette carnali e millecinquecento concubine come olive mature sempre pronte e in attesa dell'ora del suo desiderio. Di carri ornati, parlarono, e di pasticci dalla crosta scura, esuberante di un sudore di succhi purpurei, e di alte brocche piene di spumeggiante traboccante birra, e di gementi prigionieri in catene inginocchiati nell'atto di chiedere grazia, nemici umiliati e proni sulla tela di sacco, con il bianco degli occhi rivolto in alto, supplici. Menzionarono la fiamma saltellante del fuoco nella notte fredda, lunghi sonni nell'ombra, palpebre appesantite d'oblio per ore e ore senza fine... principesco oblio. E mentre parlavano, snodavano il filo della loro strada, tra le zone d'ombra e gli improvvisi laghi di sole di quei luoghi selvaggi.

È uno strazio, disse il demone buono, il puzzo che c'è in questa tasca.

In tal caso, disse il demone cattivo, può trasferirsi in un'altra, oppure uscire e andare avanti per conto suo; per me, faccia pure.

Lodore di un'altra tasca, rispose l'Agatodemone, potrebbe essere molto peggiore.

Così camminarono tutto il giorno fino a sera, quando si fermarono per procurarsi il sostentamento di ghiande di quercia e noci di cocco e il ristoro di acqua pura dalle sorgenti della giungla. Né rinunciarono, mentre camminavano e mangiavano, ai piaceri del colloquio e della conversazione armoniosa di carattere contrappuntistico, né si trattenne a lungo Sweeny di cantare stanze e di recitare le proprie disgrazie in versi. Giunta la notte si fermarono per accendere fiaccole con una scatola di fiammiferi e proseguirono il viaggio attraverso la boscaglia e le alte erbe con le loro torce accese sorrette in alto finché i moscerini notturni e le falene e i pipistrelli e i *fellicau-eeha* non si radunarono dietro di loro in corteo come una gentile costellazione di ammiccanti ali rosse «al fiuto del fuoco», deliziosa allitterazione. Alle volte una civetta o un goffo scarabeo o una piccola colonia di porcospini, attratti dallo splendore delle luci, li scortava per un tratto finché le circostanze delle loro varie mete non li riportavano nella selvatica falsità delle ombre. Non di rado i viaggiatori si stancavano del condiviso ronzio della loro conversazione e si lasciavano tutti insieme trascinare dal ritmo di una vecchia canzone, riempiendosi i polmoni di quell'aria, resa più densa dai moscerini, e alzando le loro voci al di sopra degli alberi addormentati. Così cantarono *La mia casetta sulla montagna* e il fior fiore delle tradizionali melodie western, le imperiture canzoni predilette del ranch e delle praterie; così con rauca morbidezza intonarono le battute dei vecchi canti corali popolari, gioielli musicali senza età, immarcescibili, della terra natia, ciascuno di loro trattenendo un singhiozzo

quando l'ultima nota si spegneva; a squarciagola cantarono canoni e indovinelli e i tesori della tradizione irlandese, *Tipperary* e *Nellie Deane* e *L'ombra del vecchio melo*. Cantarono pure canzoni cubane d'amore e dolci madrigali al chiaro di luna e brani scelti delle migliori e più belle opere liriche italiane, tra cui diversi componimenti di Puccini, di Meyerbeer, di Donizetti, di Gounod e del Maestro Mascagni, nonché un'aria della *Zingarella* di Balfe, e intonarono anche le complessità corali di Palestrina, l'antesignano. Eseguirono inoltre duecentoquarantadue (242) Lieder di Schubert nel loro testo originale tedesco, e cantarono un coro di *Fidelio* (opera di Beethoven autore dell'immortale Sonata *Al chiaro di luna*) e la *Canzone della pulce*, e un lungo brano di una Messa di Bach, oltre a innumerevoli melodiose spiritosaggini dovute alle abili penne di Mozart e di Haendel, nientemeno. Alle stelle (sebbene invisibili per via della volta di foglie e di rami che li copriva) dedicarono con strepitoso entusiasmo quei pezzi di Offenbach, di Schumann, di Saint-Saëns e di Granville Bantock che meglio ricordavano. Cantarono interi tempi di cantate e oratori e altri esempi di musica sacra: *allegro ma non troppo, largo*, e *andante cantabile*.

Erano tutti così presi dalla musica, che ancora seguitavano a cantare con brio nel buio sottobosco quando già il sole, levatosi più presto del solito, aveva finito di spazzare via l'ultimo vestigio della fosca notte dalle verdi cime degli alberi, quel pellegrino dalle dita rosee e dai sandali grigi. A un tratto si trovarono in una radura in pieno giorno e furiosamente cominciarono a coprirsi di rimproveri, di parole amare e di accuse infondate di bastardaggine e vile nascita, nel frattempo raccogliendo bacche e mirtilli nei loro cappelli per rimediare in qualche modo alla mancata prima colazione. Momentanea interruzione del brano.

Reminiscenza biografica, settima parte: Ricordo di essere arrivato in casa di mio zio una sera, agli inizi della primavera, verso le nove, con gli strumenti acuti della mia percezione piuttosto smussati da un eccesso di bevande alcoliche. Ricordo inoltre di essere capitato nella sala da pranzo quasi senza accorgermi di quel che facevo. Le facce che mi vidi intorno erano sconosciute e interrogative. Scrutai queste facce e infine scoprii i lineamenti di quella di mio zio.

Carattere dei lineamenti: Rossi, irregolari, grossolani, grassi.

Egli era circondato da quattro altre persone e dal centro di quel gruppo mi guardava con penetrante attenzione. Mi ero già voltato per uscire quando lo zio disse:

Puoi rimanere. Signori, vi presento mio nipote. Penso che abbiamo bisogno di un segretario. Prendi una sedia.

Dopo di che udii un rumoreggiare di cortesi congratulazioni. Mi sembrò di capire che la mia presenza continuata era una fonte di intenso piacere per tutti i presenti, senza eccezione. Mi sedetti davanti al tavolo ed estraendo dal taschino la mia matita azzurra. Mio zio studiò ancora un attimo un quaderno nero, poi lo spinse verso di me e disse:

Credo che così dovrebbe bastare.

Presi il quaderno e lessi sulla prima pagina ciò che mio zio, con la sua scrittura quadrata e poco ambigua, vi aveva iscritto.

Testo dell'iscrizione: Diciotto forme di pane. Due forme di pane-torta (? un pane-torta). Tre libbre di formaggio. Cinque libbre di prosciutto cotto.

Due libbre di tè (da uno e quattro). Una scatola polvere farina. Paste varie da 2 e 3 pence (? 4 pence). Diciotto ciambelloni con canditi. Otto libbre di burro. Zucchero, latte (? ognuno porta il suo?). Resina. Bottiglia di D.W.D. ????????? Noleggio vasellame £ 1.? Rotti: Ricordare bisogno cura. ? Limonata. Diciamo £ 5.

Mio zio fece un rumore impaziente con l'astuccio dei suoi occhiali.

Diceva, Mr Connors...? disse.

Ah, sì, disse Mr Connors.

Un uomo grosso e flaccido, alla mia sinistra, si rimise insieme e raccolse le forze del suo corpo per fronteggiare la prova della parola. Sul labbro superiore portava un grosso paio disordinato di baffi e i suoi occhi pesanti e stanchi si movevano lentamente, quasi fossero incapaci di aggiustarsi in tempo agli altri tratti del viso. Si sforzò per raggiungere un atteggiamento di eretta attenzione.

Dunque, mi sembra un grosso errore essere troppo rigidi, disse. Bisogna fare qualche piccola concessione. Un valzer all'antica è tutto quel che chiedo. Non mi pare che sia meno irlandese delle altre cose, non c'è nulla di straniero in un valzer dei vecchi tempi. Bisogna fare qualche piccola concessione. La Lega Gaelica...

Non sono d'accordo, disse un altro.

Mio zio diede un colpo secco e violento sul tavolo.

Ordine, Mr Corcoran, rimproverò, la prego di conservare l'ordine. Mr Connors ha la parola. Questa è una riunione di Comitato. Sono stufo e stanco morto di ripetere che questa è una riunione di Comitato. Dopo tutto, c'è qualcosa che si chiama Procedura, c'è qualcosa che si chiama Ordine, c'è qualcosa che si chiama fare le cose come si deve. Lei solleva una Questione Pregiudiziale, Mr Corcoran?

La sollevo, disse Mr Corcoran. Era alto, magro e biondo. Mi parve che la sua faccia non mi fosse sconosciuta. I suoi capelli erano radi e del colore della sabbia.

Benissimo. Se lei solleva una Pregiudiziale, va benissimo. Per quel che mi riguarda, lei solleva una Pregiudiziale e siamo d'accordo. Avanti.

Come? disse Mr Corcoran.

Avanti. Prosegua.

Ah, sì! I valzer dei vecchi tempi. Sì. Non sono d'accordo con i valzer dei vecchi tempi. Non che abbiano nulla di *riprovevole*, naturalmente, Mr Connors, non che abbiano in realtà nulla di *riprovevole*...

Si rivolga alla Presidenza, si rivolga alla Presidenza, disse mio zio.

Ma dopo tutto un Ceilidhe non è il posto per loro, ecco quel che penso. Un Ceilidhe è un Ceilidhe. Voglio dire, abbiamo le cose nostre. Balli nostri ne abbiamo abbastanza, non c'è bisogno certo di attraversare la strada per andare a chiedere in prestito un vestito che non si attaglia alla nostra misura. Capite quel che voglio dire? È corretto, ma non è per noi. Lasciate il valzer a quelli che fanno il jazz. Se lo possono tenere, per quel che mi riguarda.

La parola a Mr Connors, disse mio zio.

Oh, fate come vi pare, disse Mr Connors. Era soltanto un suggerimento. Non c'è nulla da biasimare, nel valzer all'antica. Nulla assolutamente. Io stesso personalmente l'ho ballato. Mr Hickey, qui presente, anche lui l'ha ballato. Noi tutti l'abbiamo ballato. Se qualcosa viene dall'estero, non c'è motivo di credere che solo per questo sia una cosa cattiva.

Quando l'ho ballato? domandò Mr Hickey.

Descrizione di Mr Hickey: Vecchio, giallo, bruno, magro. Carni pendule sotto gli occhi e le mascelle. Pronuncia meticolosa e lenta. Un ascoltatore attento.

Lei solleva una Questione Personale? domandò mio zio.

Sì, disse Mr Hickey.

Benissimo.

Ventitré anni fa, nei giardini della Rotunda, disse Mr Connors. Che ve ne sembra, la mia memoria?

Eccellente, disse Mr Hickey.

Sorrise, ammorbidito. Increspò le labbra, godendosi una visione retrospettiva negli anni, mentre distrattamente giocava con le sue dentiere malferme. Due sopracciglia a cespuglio nascondevano i suoi occhi fissi sulle nocche bianche delle sue dita.

Mr Fogarty? disse mio zio.

Mr Fogarty era un uomo maturo, dalla faccia tonda e soddisfatta. Sorrise equanimemente a tutti. Indossava un vestito di buona qualità e sembrava sicuro del fatto suo.

Decidete voi, disse senza dare peso alla cosa. Lasciate stare Mr Fogarty, per ora.

La Lega Gaelica è contraria al vecchio valzer, disse Mr Corcoran. Anche i rappresentanti della Chiesa.

Andiamo, andiamo, credo che esageriate, disse Mr Connors.

Ordine, vi prego, disse mio zio.

Questa poi non l'ho mai sentita, disse Mr Connors. E quali rappresentanti, prego?

Mio zio diede un altro colpo violento.

Ordine, ripeté. Vi richiamo all'*ordine*.

Vogliamo sapere tutto, Mr Corcoran, nome e cognome. Quali rappresentanti della Chiesa?

Basta così, Mr Connors, disse mio zio con voce tagliente, basta così. Questa è una riunione di Comitato. Non ci vorrà molto per decidere la questione. Tutti coloro i quali sono in favore del valzer all'antica dicano Sì.

Sì!

Quelli contrari dicano No.

No!

Dichiaro che i No hanno vinto.

Votazione, esclamò Mr Connors.

Mi è stato chiesto che la questione venga sottoposta a votazione. Il signor Segretario conterà i voti. Tutti quelli a favore del valzer, alzino una mano.

Il totale di voti raccolti sia dalla prima che dalla seconda proposta, fu di uno solo; alcuni membri si astennero dal votare.

Il mio voto, ch'è decisivo, disse con voce potente mio zio, è a favore della negativa.

Se è così, pazienza, disse Mr Connors sospirando.

Quando le cose si fanno come si deve, disse mio zio, si evitano le perdite di tempo. Dunque: a che ora arriva? Lei sa tutto sugli orari, Mr Hickey.

Mr Hickey si scosse svogliatamente e disse:

Arriverà a Cork col vapore delle dieci, di conseguenza sarà a Kingsbridge verso le sette.

Benissimo, disse mio zio, ciò vuol dire che arriva in sala verso le nove, perché bisogna lasciargli il tempo di lavarsi e di mangiare un boccone. Alle nove... sì, la festa avrà già preso un bell'avvio, alle nove. Ora pensiamo al

Comitato di Ricevimento. Nomino Mr Corcoran, Mr Connors e me stesso.

Sfido ancora una volta Mr Corcoran a dirmi il nome del rappresentante della Chiesa, disse Mr Connors.

Quello non è sull'Ordine del giorno, disse mio zio. Si rivolse a me e disse: Hai preso i nomi del Comitato di Ricevimento?

Sì, risposi.

Benissimo. Penso che dovrei leggere qualche parola, quando egli fa ingresso nella sala. Qualcosa di breve e di ben congegnato. Qualche parola in irlandese, per incominciare, naturalmente.

Oh sì, certo, disse Mr Corcoran. E non bisogna dimenticare il tappeto rosso sui gradini. È quello che ci vuole, in casi simili.

Mio zio aggrottò la fronte.

Mah... non so, disse. Mi sembra che un tappeto rosso sarebbe un po'...

Sono d'accordo con lei, disse Mr Hickey.

Un po', mi capisce... insomma, un pochino...

Ho capito, sì, capisco il suo punto di vista, disse Mr Corcoran.

Mi capisce, no? Non vogliamo apparire troppo cerimoniosi. Dopo tutto, è uno di noi, un esule che torna a casa da terre straniere.

Sì, forse non gli piacerebbe, disse Mr Corcoran.

Certo, ha fatto benissimo a presentare la sua mozione, ognuno ha la sua opinione, disse mio zio. Bene, mi sembra che questo è sistemato. Semplicemente, un amichevole benvenuto all'irlandese, *céad mile fáilte*. E adesso c'è un altro argomento molto importante, del quale ci dobbiamo occupare. Parlo dello stomaco. L'onorevole segretario ci leggerà adesso il calcolo che abbiamo fatto dell'occorrente. Cedo la parola al segretario.

Con la mia voce stridula enunciai il contenuto del quaderno nero affidatomi.

Penso che si potrebbe aggiungere un'altra bottiglia, e un paio di dozzine di birre, disse Mr Hickey. Non credo che andrebbero sprecate.

Oh Dio certo, disse Mr Fogarty. Mi sembra molto importante.

Non credo che egli tocchi mai niente, disse mio zio. È un uomo molto rigido, mi hanno detto.

Sì, certo, ma ci sono altri invitati, disse Mr Hickey piuttosto seccamente.

Chi? domandò mio zio.

Chi! Ma lo sa il cielo, chi! disse Mr Hickey con stizza.

Mr Fogarty lanciò una sonora risata nell'aria tesa.

Oh, aggiunga, signor Presidente, disse ridendo, aggiunga. A parecchi di noi piacerebbe una bottiglietta di birra, e può darsi che portiamo qualche amico con noi. L'aggiunga e non se ne parli più.

Va bene, disse mio zio. Va bene, va bene.

Aggiungi questi nuovi articoli nel mio registro.

Oh, poiché si parlava di rappresentanti della Chiesa - e sempre sull'Ordine del giorno, signor Presidente - poiché si parlava di rappresentanti della Chiesa, disse Mr Connors improvvisamente, l'altro giorno mi hanno raccontato una storiella proprio bella. Un parroco di campagna nella contea di Meath.

Attento, Mr Connors, la prego di ricordare che l'uditorio non è composto di soli adulti, disse mio zio severamente.

Non c'è pericolo, disse Mr Connors sorridendo per rassicurarlo. Dunque, il parroco invita due giovani sacerdoti a pranzo in canonica. Due giovani sacerdoti, da Clongowes o da qualche luogo simile, mi capite, di questi saputelli, dottori e tutto il resto. Bene; i tre preti entrano nella sala da pranzo e vedono due bei polli grassi che aspettano sulla tavola. Due polli

per i tre preti.

Giusta proporzione, disse Mr Fogarty.

Attento a non varcare i limiti della decenza, ammonì mio zio.

Non c'è pericolo, disse Mr Connors. Proprio quando si siedono a tavola, pronti a farsi una bella mangiata, il parroco riceve una chiamata urgente, un malato grave, e se ne va sul suo cavallo bianco, raccomandando ai suoi ospiti di non preoccuparsi per la sua assenza e di cominciare a mangiare, senza aspettare il suo ritorno.

Mi sembra giusto, disse Mr Fogarty.

Dunque, un'ora dopo, ritorna il reverendo e che ti trova sul piatto: soltanto un mucchio di ossi! Non gli avevano lasciato nemmeno un pezzettino di pollo! Il nostro parroco dovette ingoiarsi la rabbia, perché altro da ingoiare non gli rimaneva.

Insomma, una bella coppia di pretini, disse mio zio con lepida costernazione.

Vero, no? disse Mr Connors. Ordunque, dopo un po', i due pretini dissero che si sentivano lo stomaco pieno e che perciò avrebbero gradito di fare quattro passi. E così tutt'e tre uscirono a fare quattro passi in cortile. Era d'estate, non so se l'ho detto.

Lodevole misura, disse Mr Fogarty.

Ecco che si avvicina il gallo del parroco, un gallo bell'e grosso, con la sua bella coda di penne di tutti i colori. Ma che bel gallo orgoglioso il suo! dice uno dei pretini. Il parroco si volta e lo guarda. E certo che ha motivo di essere orgoglioso, dice, con due figli or ora accolti nel seno della Compagnia di Gesù!

Oh, giustissimo, urlò Mr Fogarty ridendo.

Ci fu un momento di acclamazione e di ilarità generali, nel quale anch'io compitamente inserii la mia sommessa risatina.

Non è buona, questa? disse ridendo Mr Connors. Il parroco si volta e guarda il pretino negli occhi. *E certo che ha motivo di essere orgoglioso, dice, con due figli or ora accolti nel seno della Compagnia di Gesù!*

Eccellente davvero, disse mio zio. Ora ci servono tre donne pulite e rispettabili per tagliare il pane.

Vediamo un po', disse Mr Corcoran. Abbiamo Mrs Hanafin e Mrs Corky. Povere, si capisce, ma due donne davvero pulite e rispettabili.

La pulizia è la cosa più importante, disse mio zio. Per carità, le dita sporche sul pane, non c'è nulla di più ripugnante. Sono pulite, Mr Corcoran?

Oh sì, molto pulite e rispettabili.

Benissimo, disse mio zio, lasciamo allora la cosa nelle sue mani.

Alzò in aria quattro dita di una mano, in modo che ciascun dito impersonasse le cure di ciascuno dei membri dell'assemblea.

Panini imbottiti e rinfreschi, Mr Corcoran, disse. Mr Hickey si occupa della banda e nell'intervallo ci darà una mano. Mr Fogarty sarà Maestro di Cerimonie e inoltre ci farà il piacere di suonare la cornamusa. Io mi occuperò del nostro amico. Questo è tutto, immagino. Volete fare altre domande, signori?

Un voto di ringraziamento al nostro efficiente e giovane segretario, disse Mr Fogarty sorridendo.

Oh, certamente, disse mio zio. Approvato unanimemente. Niente altro?

No.

Benissimo. Dichiaro l'assemblea aggiornata *sineddie*. Fine della reminiscenza.

Continuazione del brano penultimo, con ulteriore resoconto del viaggio del Cacodemone e del suo gruppo: Verso le quattro e venti del pomeriggio i viaggiatori arrivarono all'Albergo del Cigno Rosso, ed entrarono, non visti, dalla finestra della camera da letto della servitù, a pianterreno. Passarono senza far rumore e senza turbare la polvere che copriva i tappeti delle varie stanze. Rapidamente si recarono a una stanzetta attigua alla camera da letto di Miss Lamont, dove quest'eccellente persona era in preda alle doglie, e abilmente accatastarono accanto alle pareti la colorita dovizia delle loro offerte e dei loro bei doni; fasci dorati di orzo maturo, sacchetti di ricotta; bacche, ghiande e ignami rossi; meloni, zucchini e faggiuole mature; spugne variamente forate di crespia cera, piene di miele, e pasticcini d'avena; vasi di terracotta di vino bianco addensato col latte e recipienti di porcellana di schiumosa birra; acetose e biscotti al miele e torte campagnole; cetrioli freddi e morbide culle, ornate di paglia, di vino di sambuco versato in coppe ovoidi, verdi come il mare, e mastelli a forma di urna di melasse pestate e crogiolate con la ricca densa schiuma marrone di polposi funghi melliflui; un'esauriente raccolta dell'opima terra, per Dio.

Sedete e fate come a casa vostra, ragazzi, disse il Lumaca; qualcuno accenda con un fiammifero il fuoco. Bussi alla porta, prego, Mr Casey. Veda se è arrivata l'ora, capisce quel che voglio dire?

Queste bacche di palude, disse il Tappo indicando i suddetti frutti con un gesto del suo pollice marrone, sarebbe un'infrazione alle regole, mangiarne qualcuna?

Certamente lo sarebbe, disse l'Agatodemone, lei non le toccherà. In ogni caso non sono bacche di palude.

Ah sì, non sono bacche di palude, signor saputello, esclamò il Tappo, non lo sono, no, piccolo ruffiano!

La porta è chiusa a chiave, disse Casey.

No, non lo sono, disse il demone buono.

Peccato, disse il demone cattivo educatamente. Immagino che dovremo aspettare finché non ci inviteranno a entrare. Nessuno di voi ha un grimaldello americano?

Con uno sparo si fa saltare la serratura in quattro e quattro otto, disse il Tappo.

Nessuno ne dubita, disse il Lumaca, ma qui non vogliamo spari né pistole in mostra, capito?

Io, chiavi, non ne ho, di nessuna specie, disse l'Agatodemone, tranne una chiavetta d'orologio, di quelle antiche, eccellente strumento per levarsi i punti neri dalla pelle.

Il fuoco appena acceso cominciava a maturare con grandi balzi di fiamma che si riflettevano per un attimo rosso sulle gote levigate dei chicchi d'uva neri come l'inchiostro e sui lunghi fianchi sottili degli zucchini.

La nostra politica, disse il Cacodemone con il suo sorriso più diplomatico, mentre si accomodava nella poltrona col piede talo nascosto sotto il sedile, dev'essere una politica aperta, una politica di attesa.

Se giocassimo una partita a carte? domandò il Tappo.

Come?

Per far passare il tempo...

Non è una cattiva idea, affatto, disse lo spirito buono.

Non mi piace giocare, disse lo spirito cattivo, per denaro.

Con tranquilla operosità riempì la sua pipa, senza alzare lo sguardo.

Naturalmente, qualche piccola posta, per tenere sveglio l'interesse, disse, non fa male a nessuno. La cosa allora è diversa.

Almeno per un po' ci farà passare il tempo, disse Casey.

Andiamo, un bel poker, disse il demone buono, non c'è nulla come una bella partita.

Hai un mazzo di carte, Tappo? domandò il Lumaca.

Ho le carte qui in mano, disse il Tappo; avvicinatevi, non ho il braccio lungo un metro. Quanti sono i giocatori, vediamo?

Sweeny gioca? domandò Casey; eh, Sweeny?

Hai qualche soldo in tasca, Sweeny? domandò il Lumaca.

Sei giocatori, disse l'Agatodemone placidamente, giochiamo tutti.

Senti, tu nella tasca, abbaiò il Tappo, se credi che giocherai a carte con noi, ti sbagli, e come!

Il pazzo Sweeny si era accasciato sopra una sedia, in un atteggiamento di totale indifferenza, e distrattamente si strappava dalla ferita sulla mammella, con dita distratte, i licheni induriti dal sangue. Sbattendo le palpebre fece uno sforzo per recitare questa quartina.

Sono passati di corsa laggiù, i cervi attraverso il Ben Boirche, le loro corna lacerano il cielo, anch'io gioco.

Mi dica, disse il Cacodemone portandosi la mano in tasca, *lei* ha davvero l'intenzione di giocare?

Certo che ho l'intenzione di giocare, disse l'Agatodemone alzando la voce, certo che ho l'intenzione di giocare, perché non dovrei giocare?

Si gioca per denaro, disse il Tappo sgarbatamente, e come ci garantisce che... pagherà?

Con la mia parola d'onore, disse lo spirito buono.

Fandonie, disse il Tappo.

Come farà a prendere le carte, se non ha mani, e dove tiene il denaro, se non ha tasche, vediamo un po', domandò il Lumaca incisivamente.

Signori, intervenne il demone cattivo cortesemente, davvero dobbiamo imparare, una volta per sempre, a risolvere le nostre difficoltà senza abbandonarci inutilmente a discorsi acrimoniosi e accaldati. La persona che ho in tasca non sarebbe rimasta a lungo lì dentro, se io nutrissi il minimo dubbio sulla sua moralità impeccabile. L'accusa di barare, o quella di non pagare i debiti di gioco, sono accuse infamanti, e non mi sembra sia il caso di sollevarle con leggerezza contro nessuno dei presenti. In ogni comunità civile, è indispensabile che i suoi componenti si accettino mutuamente per quel che essi affermano di essere, a viso aperto, e vengano considerati onesti finché non dimostrino di non esserlo. Datemi il mazzo e farò le carte per sei, l'ultima mano me la metterò in tasca. Non vi ho mai raccontato la vecchia storia di Dermot e Granya?

Prenda il mazzo se lo vuole, disse con asprezza il Tappo, e dal momento che si parla di viso aperto, debbo dire che quel tizio lì viso non ha, né aperto né chiuso. Perbacco bisogna essere poveri per non avere nemmeno una faccia.

Si può sempre provare, disse Casey.

No, disse l'Agatodemone, quella storia proprio non la conosco. Se è una storia sporca, naturalmente, la buona educazione mi vieta di ascoltarla: non la voglio sentire.

Il Cacodemone mescolò le carte goffamente, per via delle sue unghie così lunghe.

Andiamo, amico, ci dia le carte, disse il Lumaca.

Non è sporca, disse il diavolo, è una delle più antiche saghe irlandesi.

Molto tempo fa, io vi svolsi una piccola parte. Questo di giocare a carte mi ha fatto ricordare quei tempi... Quante persone, abbiamo detto, giocavano? Sei.

Sei volte cinque, fa trenta, un numero pari. Per quel che riguarda le donne, questo Dermot era un filibustiere della peggiore specie. Nessuno poteva dirsi sicuro di sua moglie, se per caso gli capitava di abitare nella stessa città dove abitava Dermot.

Più svelto, amico, disse il Lumaca.

Non vorrà dirmi, disse lo spirito buono, che quello scappò via con la sua canguressa? Si muova e mi metta qua dentro le mie carte. Si sbrighi.

Ecco fatto, disse il Cacodemone. No, nemmeno per sogno, tutto ciò accadde molto prima del giorno felice delle mie nozze. Ma fece molto di peggio: scappò via con Granya, la donna di Finn MacCool. Per tutti i santi, ci voleva coraggio per fare una cosa simile.

Qui dentro la luce è un disastro, disse l'Agatodemone, non riesco quasi a vedere le mie carte.

La prego, non vorrà mica accendere un fiammifero nella mia tasca; altro non le chiedo, disse il diavolo, se c'è una cosa che non mi piace è il fuoco. Scartate, signori. Quante per lei, Mr Casey?

Tre.

Eccone tre, disse il Cacodemone. Non era arrivato molto lontano, inutile dirlo, quando Finn partì di gran corsa a dargli la caccia. Era in pieno inverno, e ciò rendeva difficile la fuga dei due amanti.

Un verde groviglio di mazzi di foglie, disse Sweeny, è per noi meglio di un letto di acetosa, spesso di ghiande, di noci e di crescione, e desideriamo tre carte.

Tre per lei, disse il demone cattivo.

Si metta la mano in tasca, disse il demone buono, tiri fuori le due carte a sinistra e me ne dia altre due.

Ecco a lei, disse il Cacodemone. Una notte buia, la donna e Dermot, vagando e vagando, arrivarono per caso nella mia grotta, in cerca, figuratevi, di alloggio per la notte. Io a quei tempi lavoravo, converrà spiegare, nell'Irlanda occidentale. La mia grotta era vicina alla costa.

Di che diavolo mai starà parlando? domandò il Tappo. Apro io, con tre pence.

Da cosa nasce cosa, proseguì il Cacodemone, finché Dermot e io non decidemmo di giocarci la donna agli scacchi. Granya era davvero uno splendido pezzo di figliola. *Cinque* pence.

Non ho sentito bene, disse l'Agatodemone con voce querula, qual è la posta del gioco... una donna? Che me ne faccio io di una donna?

Cinque pence, testa di sasso, gridò il Tappo.

Raddoppio, disse lo spirito buono. Dieci pence.

A questo punto alcuni dei presenti fecero capire che si ritiravano dalla lizza.

E così ci mettemmo tutt'e due alla scacchiera, disse il Cacodemone. Al mio ospite toccò il bianco, e aprì avanzando il pedone dell'alfiere di re di due posti; a quanto sembrava aveva scelto l'apertura nota col nome di Byrd, così spesso adoperata da Alëchin e dai grandi campioni russi. Io direi uno scellino.

Uno e mezzo, disse brevemente il Tappo.

Vedo, uno e mezzo, disse lo spirito buono.

Io risposi semplicemente avanzando il pedone del re di un posto, che è sempre una buona mossa d'attesa, per capire le vere intenzioni

dell'antagonista. Più di un'autorità nella materia ha lodato la mossa in questione. Anch'io vedo, Mr Andrews, per la somma di uno scellino e mezzo.

Benissimo, voi due mi volete vedere per uno e mezzo, disse il Tappo, eccovi soddisfatti: tre re, tre regali sovrani.

Troppo poco, direi, troppo poco, disse l'Agatodemone esultante, qui nella tasca c'è un bel colore di cuori. Tiratelo fuori e vedrete. Colore, di cuori.

La smetta con i suoi maledetti miracoli, gridò il Tappo, qui si gioca per denaro! Niente giochi di prestigio, niente imbrogli! Se prova soltanto a prendermi in giro la piglio per quei dannati capelli, la strappo fuori da quella tasca e le do un calcio dove tutti sanno!

Cosa credete che fa lui? domandò il Cacodemone. Se ve lo dico, non mi crederete nemmeno: avanza il pedone del cavallo di re di due posti! Qui ho un *full*, tra parentesi.

Faccia vedere un po'.

Tre dieci e due due, disse il demone cattivo tranquillamente. Bastava portare la regina alla quinta casella della torre di re, e il bianco era fritto. Pagate, signori; un sorriso, prego.

Il mio bello scellino e mezzo, borbottò il Tappo, frugando nel taschino dei pantaloni.

La regina lì voleva dire scacco matto, naturalmente, disse il Cacodemone, in due sole mosse, primato mondiale. La smetta di tirare, altrimenti mi strappa la tasca.

Un attimo, sussurrò il demone buono, potrei parlare con lei due minuti, a quattr'occhi, fuori? Si tratta di qualcosa di molto riservato.

Sbrigatevi, insomma, facciamo un altro giro di carte, disse il Lumaca strofinandosi le mani, bisogna far girare la ruota della fortuna.

Ecco, uno scellino e sei pence, disse il Tappo.

Grazie, disse il demone cattivo cortesemente, vi prego, scusateci un attimo, signori, lo spirito ed io dobbiamo discutere certi affari privati nel corridoio, per quanto un luogo così pieno di correnti d'aria non sia molto adatto a colloqui e conversazioni. Torniamo subito.

Si alzò, fece un piccolo inchino e lasciò la stanza.

Che succede? domandò educatamente.

Posso domandarle, disse il demone buono, che cosa fece con la donna, una volta vinta?

Davvero voleva parlarvi di questo?

Be', no. Per dire il vero...

Lei non ha soldi!

Esattamente.

E quale scusa può offrire per una condotta simile?

Vede, io vinco sempre, al gioco. Io...

Mi può dare una spiegazione?

La prego di non parlare così forte, andiamo, disse lo spirito buono allarmato, gli altri potrebbero sentire. Non posso fare questa figura davanti a tutta quella gente.

Mi dispiace, disse il Cacodemone freddamente, ma credo sia mio dovere spiegare ai nostri compagni come stanno le cose. Se si trattasse soltanto di me, ci penserei due volte, naturalmente. Ma nelle circostanze presenti, non posso agire diversamente. Gli altri l'hanno lasciato giocare fidandosi della mia parola, e lei, del tutto sconsideratamente, mi ha disonorato. Non può chiedermi, adesso, che rimanga a bocca chiusa mentre lei si approfitta della loro buona fede. Di conseguenza...

Per l'amor di Dio, no, non lo faccia, la prego, sarebbe per me un colpo fatale, mia madre morirebbe, se lo sapesse...

L'affetto che sente per la sua famiglia, è un sentimento che rispetto, ma mi sembra che avrebbe dovuto pensarci prima.

Le ripagherò fino all'ultimo penny.

Quando?

Mi lasci un po' di tempo, non appena posso...

Per carità! Lei sta semplicemente tentando di scansare le conseguenze dei suoi atti, semplicemente...

Per l'amor di Dio, caro amico...

Il dovere mi impone di smascherare immediatamente la sua impostura, ma le offrirò un'ultima speranza di salvezza: da prendere o lasciare. Considererò cancellato il suo debito, e in sovrappiù le anticiperò altri sei pence - il che fa due scellini in tutto - purché lei rinunci assolutamente a ogni pretesa di influenza sul nascituro.

Come!

A lei la scelta.

Mascalzone, schifoso farabutto!

Il Cacodemone diede un violento strappo alla tasca e alzando gravemente le sue magre spalle domandò:

Allora?

Vada all'inferno, ecco la mia risposta, disse lo spirito buono molto arrabbiato.

Benissimo. Per me è lo stesso. Torniamo dentro.

Aspetti un attimo, pezzo di un... di un...

Allora?

Va bene, ha vinto lei. Ma per Dio gliela farò pagare, anche se mi ci vorranno mille anni, gliela farò pagare anche se finisco impiccato, se lo ricordi!

Ne sono molto lieto, disse il diavolo riconoscente, ritornando alla sua solita cortesia, non c'è dubbio che ha saputo scegliere, e le faccio le mie congratulazioni per la sua pertinacia. Ecco il mezzo scellino addizionale. E adesso andiamo, gli invitati ci aspettano!

Vedrà, cosa l'aspetta! Anche se mi ci vorranno mille anni, vedrà!

Per quel che riguarda quella sua domanda sulla signora che una volta ebbi la fortuna di vincere grazie alla mia abilità nel gioco degli scacchi, debbo dirle che è una storia piuttosto lunga e piuttosto complicata. Entriamo?

Entri, e che il diavolo se lo porti!

Il Cacodemone riapparve nella stanza, col suo sorriso garbato di sempre.

Ecco le sue carte, disse il Lumaca, si muova, non possiamo aspettarla tutto il giorno, amico.

Mi dispiace, se vi ho fatto aspettare, disse il demone cattivo.

Il gruppo si mise di nuovo a giocare.

Dopo un lasso di tempo moderatamente lungo, si udì il rumore di una chiavetta Yale di buona qualità introdotta nella serratura a scatto, e subito dopo si spalancò la porta della stanza da letto; un ampio fascio di luce a gas si riversò sui giocatori che rivolsero i loro sguardi incuriositi dalle carte alla luce. Il candore di questa abbagliante luminosità appariva temperato tutt'intorno da una soave irradiazione d'aspetto soprannaturale di amatista protoplasmica e cosparso da una scintillante costellazione di stelle rosse e verdi, tale da inondare l'anticamera riversandosi e turbinando negli angoli e nelle ombre come la coda spiegata di un grosso pavone maschio,

qualcosa di splendido come la mussolina o la neve iridescente o i fiocchi nevosi del latte che ribolle e trabocca sul fuoco. Momentanea interruzione del brano.

Nota su certe Difficoltà costruttive e argomentative: Il compito di rendere e di descrivere la nascita del figlio illegittimo di Mr Trellis mi si presentò pieno di ostacoli e di difficoltà di carattere tecnico, costruttivo e letterario; tanto da apparirmi completamente al di là delle mie capacità. Quest'ultima dichiarazione è una conseguenza diretta della mia decisione di sopprimere un passo - lungo più di undici pagine - nel quale veniva descritto l'arrivo del figlio e il suo triste dialogo con l'esangue madre, sull'argomento di suo padre; anche perché il brano in questione era da considerarsi, secondo il parere generale, indubbiamente mediocre.

Il passo suddetto ebbe tuttavia il merito di suscitare una quantità di discussioni tra i miei amici e conoscenti sul tema della esto-psico-eugenetica e del caos generale che non mancherebbe di prodursi se tutti gli scrittori decidessero di sedurre i loro personaggi femminili, dando in questo modo esistenza a una progenie di tipo quasi-illusorio. Mi fu chiesto perché Trellis non aveva costretto la madre incinta a togliersi la vita e a porre fine alle complicazioni da lei causate bevendosi il contenuto di una di quelle bottiglie di liquido disinfettante che di solito si trovano nelle stanze da bagno. La risposta che diedi fu questa: che lo scrittore trascurava ormai eccessivamente la sua attività letteraria e dedicava interamente il giorno e la notte all'incessante vizio di dormire. Questa spiegazione, sono lieto di chiarire, venne subito considerata da tutti soddisfacente e perfino dichiarata ingegnosa da parte di uno almeno degli indagatori in questione.

Può essere utile ricordare qui che avevo già attentamente considerato la possibilità di fornire un'indicazione materiale della semi-umanità del figlio, dotandolo di soltanto la metà di un corpo. Qui però mi imbattei in nuove difficoltà. Se gli lasciavo la metà superiore soltanto, avrei dovuto trovargli una portantina o lettiga con almeno due portatori o ragazzi per muoverla. Questa intrusione di due nuovi personaggi poteva provocare chissà quali complicazioni imprevedibili. D'altra parte, somministrargli unicamente la metà inferiore, cioè le due gambe e la regione lombare, significava restringere indebitamente la validità del figlio, confinando nella pratica le sue attività al camminare, correre, inginocchiarsi e giocare a pallone. Per tale motivo, alla fine decisi di rinunciare a queste peculiarità di carattere esterno, se non altro per risparmiare al mio lavoro l'accusa di essere un tantino artificioso. Da osservare inoltre che l'omissione di più di undici pagine, in questo particolare momento della vicenda, non nuoce materialmente alla continuità del racconto.

Continuazione del brano penultimo: Momentaneamente fungendo da schermo alla ricchezza del fascio di luce, con la sua sagoma robusta che si stagliava come impellicciata nel forte bagliore, un giovane tarchiato era entrato nell'anticamera ed era rimasto a guardare con civile curiosità il gruppo di giocatori raccolto intorno al fuoco. Il suo vestito scuro di buon taglio contrastava stranamente con il rossore malaticcio del viso; c'erano sulla sua fronte foruncoli grossi come monete da mezzo scellino e le sue palpebre pesanti e languide si socchiudevano e si riaprivano quasi controvoglia sui suoi occhi; un'aria di lentezza, di stanchezza e di sonno infinito sembrava avvolgerlo come un mantello, lì davanti alla porta.

Il Cacodemone si alzò, fece un leggero inchino e spinse indietro la sua

sedia.

Trecentomila volte benvenuto, disse con la sua voce più accogliente, siamo onorati di essere qui presenti nel momento del suo arrivo. Siamo onorati inoltre di offrirle questi doni sparsi qui sul tappeto, tra i più rari e più raffinati che produce la terra. La prego di accettarli, quale omaggio mio e dei miei amici. Tutti noi siamo onorati di salutarla, di augurarci che il suo viaggio sia stato piacevole e che la sua cara madre si trovi in vita e in buona salute.

Signori, disse il nuovo arrivato con voce profonda e riconoscente, sono veramente commosso. Il vostro gesto di gentilezza è una di quelle poche gioie capaci di allontanare, per un momento almeno, il sospetto, purtroppo insorgente nel cuore di ogni nuovo venuto su questa terra, che la vita non sia che una cosa vana e vuota, e oltremodo triviale in confronto alla fatica richiesta per entrarci. Vi ringrazio con tutto il cuore. I vostri doni, sono...

Cercava una parola con la sua mano rossa, come se volesse strapparne una dall'aria.

Oh, non è nemmeno il caso di ringraziare, disse il demone buono, queste cose si trovano in abbondanza e non ci è costata nessuna fatica portarle. Anzi è stato un piacere.

Vorrei sapere quanta ne hai portata tu, di quella roba! disse con asprezza il Tappo.

Litigare davanti a persone che ci sono state presentate un minuto prima, disse il demone buono, questo è naturalmente il colmo della volgarità. I genitori che l'hanno allevato, certamente avranno dovuto sopportare una dura croce.

Lascia perdere, disse il Tappo.

Il mondo è nondimeno meraviglioso, disse Orlick. Tutti hanno una faccia diversa, e un modo diverso di parlare. Strana poi quella boccuccia che ha lei nei suoi vestiti, signore, aggiunse rivolto al Cacodemone. Io ho soltanto una bocca, questa sulla faccia.

Oh, non è il caso di preoccuparsi né di stupirsi, disse il Cacodemone. È un angelo piccolo che porto in tasca.

Lieto di fare la sua conoscenza, caro signore, disse l'Agatodemone gentilmente.

Un angelo piccolo? disse Orlick stupito. Quanto è grosso?

Oh, proprio niente, non ha grandezza, disse il diavolo.

Sono come il punto definito da Euclide, spiegò lo spirito buono, posizione senza grandezza, capisce? Scommetto cinque sterline che non riesce a mettermi un dito sopra.

Cinque sterline che non riesco a metterle un dito sopra? ripeté Orlick che non aveva capito bene.

Se non le dispiace, disse il Cacodemone, per ora converrà limitarsi a ciò che è visibile e tangibile. Meglio avanzare gradualmente. Piuttosto, dia uno sguardo a questa frutta, e a quei recipienti lì sul pavimento...

Sì, disse lo spirito buono, mele irlandesi, lei può fare il giro del mondo che non troverà mele migliori. Hanno un profumo, e un sapore... non si può negare.

Lei ci fa un grande onore, accettando i nostri poveri doni, disse il demone cattivo umilmente. Lei è molto gentile, Mr..

A quanto mi ha detto mia madre, disse Orlick, mi chiamo Orlick.

Orlick Trellis? disse il Cacodemone. Ne sono lieto.

Il Tappo si levò il sombrero dalla testa e l'agitò in aria con entusiasmo.

Tre urrà per il piccolo Orlick, gridò, tre urrà per Orlick Trellis!

Non così forte, consigliò il demone cattivo, indicando con un cenno della testa la porta della stanza da letto.

Ip Ip... Urrà! Urrà! Urrà!

Ci fu un breve silenzio compiaciuto.

Posso chiedere, disse il Lumaca cortesemente, quali sono i suoi progetti per l'immediato futuro, signore?

Nulla di deciso ancora, disse Orlick. Dovrò prima darmi uno sguardo intorno e vedere bene come stanno le cose. Debbo dire che mi ha sorpreso molto il fatto che mio padre non fosse qui per darmi il benvenuto. In un certo senso, è quel che ogni neonato si aspetta, non vi pare? Mia madre arrossì quando gliene parlai e cambiò argomento. È piuttosto sconcertante. Dovrò fare una piccola indagine. Qualcuno di voi può offrirmi una sigaretta, per favore?

Ma certo, disse il Lumaca.

Quelle cose nelle ceste, sono bottiglie, disse il Tappo.

Perché non aprirle e bere un goccio? disse Orlick.

Certo, dichiarò lo spirito buono, bisogna festeggiare il lieto evento, senza eccessi, però.

Senta, bisbigliò il demone cattivo portandosi la mano in tasca, dovrei chiederle di lasciare la mia tasca, un attimo soltanto. Vorrei parlare a quattr'occhi con il nostro ospite. Ricorda il nostro patto, no?

Va bene, va bene, disse l'Agatodemone querulo, ma dove vuole che vada? Se mi mette sul pavimento, mi cammineranno sopra, mi calpesteranno a morte. Non sono uno stuoino.

Che c'è? domandò il Lumaca.

Stia zitto, sussurrò il Cacodemone, la mensola del camino, che ne dice?

E vada per la mensola, disse l'Agatodemone con voce stizzita, non sono uno stuoino.

D'accordo, può sdraiarsi sull'orologio finché ritorno, disse il Cacodemone.

Si avvicinò al camino con fare distratto, poi si rivolse cortesemente all'ospite. Il Tappo, chino tra i doni, si dava da fare con brocche, vasi, bottiglie di terracotta e bottiglie verdi incrostate di ceralacca, raccogliendole tra le braccia, aprendole, versando scure libagioni in bicchieri di antico, pesante peltro.

Faccia presto, comunque, disse l'angelo buono dalla mensola del camino.

Adesso che ci penso, disse lo spirito cattivo con aria indifferente, potrei parlare con lei un attimo a quattr'occhi?

Con me? disse Orlick. Ma certo.

Benissimo, disse il Cacodemone. Usciamo un momento nel corridoio.

Lo prese per il braccio, con amichevole cortesia, e si diresse verso la porta, cercando di aggiustare il passo del piede talo al passo del piede sano.

Fate presto, voi due, disse Casey, la bevanda si raffredda.

La porta si richiuse. E per molto tempo, del loro colloquio, non si udì nella stanza che il battito zoppicante del piede talo e il grave ronzio delle belle parole del diavolo, su e giù per il corridoio con il suo Orlick. Fine del brano.

Reminiscenza biografica, ottava parte: Nel periodo in cui dedicavo le mie ore libere alle suddette attività letterarie, di cui le pagine precedenti e quelle seguenti possono dirsi esempi più o meno tipici, facevo una vita monotona ma non per questo scomoda. La seguente tabella (approssimativa) delle mie attività quotidiane può forse presentare un certo

interesse, agli occhi del lettore non addetto ai lavori.

Orario o programma di vita quotidiana: Nove e trenta, alzarsi, lavarsi, farsi la barba e scendere per la prima colazione; questo, dietro insistente richiesta di mio zio, il quale era solito considerarsi il sole della casa, richiamando ogni cosa allo stato di veglia non appena si alzava.

10.30. Ritorno in camera da letto.

12.00. Andare, se il tempo lo permette, all'università, per trattenersi in conversazione leggera su argomenti vari con amici o conoscenti trovati per caso.

14.00. Tornare a casa a far colazione.

15.00. Ritorno in camera da letto. Dedicare queste ore libere alle attività letterarie o alla lettura.

18.00. Tè con spuntino in compagnia di mio zio; fornire distrattamente le risposte richieste dalla sua conversazione.

19.00. Ritorno in camera da letto per riposare nel buio.

20.00. Continuare a riposare, oppure incontrare conoscenti in luoghi all'aperto o in luoghi pubblici ma chiusi.

23.00. Ritorno in camera da letto.

Minuzie: Consumo medio di sigarette: 8,3; consumo medio di bicchieri di birra o di altre bevande alcoliche paragonabili: 1,2; visite al gabinetto: media, 2,65; ore di studio: media, 1,4; ore libere e occupazioni ricreative: media, 6,63... (frazione periodica).

Descrizione di un altro modo di passare la giornata, tratta dal «Panorama delle arti e delle scienze naturali», dovuta alla penna di Mr Cowper. Volume diciassettesimo: La ringrazio molto dell'interesse che Ella dimostra per la mia salute, nonché del suo desiderio di conoscere più dettagliatamente il mio impiego del tempo in questi luoghi. Quanto a divertimenti, almeno quelli che così vengono chiamati dal volgo, non ne abbiamo; ma tutt'intorno a noi ce ne sono in abbondanza, e il ballo e il gioco sono la dichiarata occupazione di quasi tutti gli abitanti agiati di Huntingdon. Noi ci rifiutiamo di prendervi parte, né vogliamo essere complici in questo che chiamerei il miglior modo di assassinare il tempo, e per questo motivo ci siamo meritati la qualifica di Metodisti. Ora che Le ho detto come non passiamo il tempo, dovrei spiegarLe come lo passiamo. Di solito facciamo la prima colazione tra le otto e le nove; fino alle undici, leggiamo la Bibbia, oppure i Sermoni di qualche fedele predicatore di questi sacri misteri; alle undici, assistiamo al Divino Servizio, che qui viene celebrato due volte al giorno, e dalle dodici alle tre del pomeriggio ci separiamo e ognuno fa quel che gli garba. Quelle ore io le impiego a leggere nella mia stanza, oppure esco a camminare, o passeggiare a cavallo, o lavoro in giardino. Di rado rimaniamo a tavola dopo la colazione, bensì quando il tempo lo permette ci trasferiamo in giardino, dove in compagnia di Mrs Unwin e di suo figlio ho di solito il piacere di trattenermi in discorsi religiosi fino all'ora del tè. Se piove o tira troppo vento per uscire a camminare, rimaniamo in salotto a conversare, oppure cantiamo alcuni inni della raccolta di Martin, e con l'aiuto del clavicembalo di Mrs Unwin facciamo un concerto piuttosto tollerabile, nel quale i nostri cuori, così spero, sono i migliori e più musicali esecutori. Dopo il tè, usciamo tutti i giorni a camminare, ma sul serio. Mrs Unwin è un'eccellente camminatrice, e di solito non torniamo a casa prima di aver percorso per lo meno sei o sette chilometri. Quando le giornate si

accorciano, facciamo la nostra escursione al mattino, tra la funzione religiosa e l'ora di colazione. La sera seguitiamo a leggere e a conversare come durante il giorno, fino all'ora di pranzo, e il più delle volte chiudiamo la serata cantando inni religiosi, oppure con un sermone, dopo di che tutta la famiglia si raduna per pregare. Fine del brano.

Un'altra descrizione di un altro modo di passare la giornata, nella fattispecie, una giornata della vita di Finn: Così passa Finn la giornata: un terzo della giornata a guardare i ragazzi, tre cinquantine di ragazzi che giocano a palla nel suo campo da gioco; un terzo della giornata a bere vino bianco; e un terzo della giornata assorto nella calma magia degli scacchi. Fine del brano.

Sinossi addizionale, ossia riassunto degli eventi precedentemente accaduti, destinato ai nuovi lettori: IL CACODEMONE MACPHELLIMEY, il quale grazie alla sua abilità nel gioco è riuscito a impossessarsi di Orlick, se lo porta via alla sua capanna nel bosco di abeti e lo convince a vivere lì, con lui, in qualità di O.P. (Ospite a Pagamento), per un periodo di non più di sei mesi, nel corso del quale seminerà nel suo cuore i semi del male, della ribellione e del *non-serviam*. Nel frattempo,

TRELLIS, che si trova quasi perpetuamente in coma per via delle droghe che segretamente gli somministra Mr Shanahan, non riesce a mandare avanti la stesura del suo racconto, col risultato che

JOHN FURRISKEY rimane libero di godersi quasi ininterrottamente le gioie del matrimonio in compagnia di sua moglie (Mrs Furriskey), mentre

MESSRS LAMONT & SHANAHAN continuano a menare una vita dissoluta e movimentata. A questo punto il lettore può riprendere la lettura.

Estratto del Manoscritto, contenente la descrizione di una serata amichevole in casa dei Furriskey; stile diretto: La voce fu la prima cosa, diceva Furriskey. La voce umana. La voce fu il Numero Uno. Tutto ciò che venne dopo, non fu che un'imitazione della voce. Mi segue, Mr Shanahan?

Meglio non lo si potrebbe esprimere, Mr Furriskey.

Prendete il violino per esempio, disse Furriskey.

Perbacco non c'è niente come il violino, disse Lamont, per me non c'è niente come il violino. Date un violino a un tizio come Luke MacFadden e vedrete se non vi mettete a piangere come bambini non appena comincia a suonare. La voce sarà arrivata prima, non dico di no, ma pensate ai capolavori di arte musicale composti sul violino! Avete mai ascoltato gli accordi immortali della *Sonata della Gruccia*, per esempio, quando i quattro archi suonano tutti insieme, con tanti pizzicati e scale e scorribande e un ritmo che vi vien voglia di batterlo col piede finché non vi si stacca la suola della scarpa? Oh, per me, o il violino, o nulla! Lei si può tenere la sua voce, Mr Furriskey, e bene gliene incolga. Invece io, altro non chiedo che un arco e un violino, e il tocco della mano di Luke MacFadden, lo stagnaro ambulante. I suoi vestiti puzzavano da farvi cadere stecchiti, ma è sempre stato il migliore violinista di Irlanda, orientale o occidentale.

C'è il violino, anche, si capisce, disse Furriskey.

Il violino, da portare, è un oggetto piuttosto imbarazzante, disse Shanahan, non ha quello che si chiama una forma maneggevole. Dicono che dopo un po' ti si torce il braccio, non so se mi spiego...

Ma il violino, proseguì Furriskey con parole lente e autorevoli, il violino viene *dopo* la voce. Mi permette l'osservazione, Mr Lamont? Adamo

cantava...

Sì, certamente, disse Lamont.

Ma... suonava? Per quel Dio che è nel Cielo, no, non suonava. Se lei avesse messo il suo violino, Mr Lamont, nelle mani dei nostri primi genitori, nel Giardino dell'Eden, nei tempi andati...

Se ne sarebbero serviti per appendervi il cappello, naturalmente, disse Lamont; ma tutto sommato è il più dolce e caro di tutti quanti. Quando il suonatore è di classe, si capisce. Permette, Mr Furriskey?

Una zuccheriera contenente zucchero venne trasferita abilmente, da una mano all'altra, durante l'intervallo. Il tè venne mescolato coi cucchiaini e le fette di pane rapidamente imburrate e trisecate; allo stesso tempo ebbe luogo un riassetto generale di pieghe dei pantaloni, posizione delle sedie e corpi seduti. Il *gong* accidentale della brocchetta della panna scontratasi con quella del latte fu il segno che diede nuovo avvio alla gaia conversazione.

John è molto musicale, disse Mrs Furriskey. I suoi occhi seguivano attentamente i movimenti delle sue dieci dita che di comune accordo preparavano una gustosa colazione. So che ha una bella voce, anche se non l'ha coltivata. Bisogna sentire come canta, quando crede che non l'ascolto.

Una leggera risatina cominciò a spuntare e a spandersi gentilmente.

Chi l'avrebbe detto, eh? disse Lamont. E che cosa mai canta, Mrs Furriskey? Le canzoni della terra natia?

Le canzoni che canta, disse Mrs Furriskey, sono senza parole. La melodia, soltanto.

E quando mai mi hai sentito cantare? domandò il prigioniero, mentre una mite curiosità si disegnava sui mobili lineamenti del suo viso. Poi, serio e immobile, aspettò la risposta.

Oh lo lasci perdere, Mrs Furriskey, disse Shanahan con forte voce, sta cercando di attaccare briga. Non gli dia questa soddisfazione.

A volte, quando scendi giù a farti la barba. Oh, lo conosco, come se l'avessi fatto io, Mr Shanahan. È capace di mettersi a cantare come un'allodola, quando ne ha voglia.

Perché, se lo vuoi sapere, cara mogliettina, quando mi hai sentito cantare, stamattina, disse Furriskey sottolineando col dito la cesura della sua rivelazione, mi stavo soffiando il naso nella tazza del gabinetto. Questa sì non te l'aspettavi.

Oh vergognati, disse Mrs Furriskey aggiungendo la sua risatina pudica a un arpeggio di sommesse risate maliziose. Non dovresti dire quelle cose a tavola. Dove è finita la sua buona educazione, Mr Furriskey?

Mi stavo chiarendo le idee nel gabinetto, ripeté lui ridendo grossolanamente, quello era il mio canto. E bisogna dire che da quel punto di vista sono un vero tenore.

Comunque, un uomo che una volta tanto non se la senta di cantare, mi sembra davvero da compiangere, osservò Lamont abilmente ravviando la conversazione, ognuno di noi ha le sue canzonette preferite. Non tutti possiamo essere dei Luke MacFadden.

Dice il vero.

Di tutti gli strumenti musicali che la mano dell'uomo ha congegnati, disse Furriskey, il piano è di gran lunga il più... utile.

Oh, il piano piace a tutti, disse Lamont. Questo non si discute. Il piano e il violino, vanno benissimo d'accordo.

Certi pezzi che ho sentiti ai miei tempi, disse Shanahan, non erano certo uno scherzo, da suonare, per un tizio che ha soltanto due mani. Era roba di

prima qualità, l'ammetto, roba classica e quel che volete, ma perbacco mi faceva sentire la testa come un tamburo. Peggio di mezza bottiglia di whisky, ecco l'effetto che mi faceva.

Non tutti se la possono godere, disse Furriskey. Ognuno ha i suoi gusti. Come dicevo, il piano è un bello strumento. Occupa il secondo posto, dopo la voce umana.

Mia sorella, credo, disse Lamont, se ne intendeva molto, di questo strumento. Piano e francese, come sapete, sono molto stimati nei conventi. Lei sì sapeva muovere le dita.

Col bordo del suo cucchiaino, Furriskey, distratto, cercava di pescare una fogliolina galleggiante di tè, con le ciglia leggermente aggrottate. Era sdraiato piuttosto scompostamente sulla sua sedia, col pollice sinistro inserito nell'incavo ascellare del panciotto.

Quando avete detto piano, non avete detto tutto, annunciò, vi mancano la metà delle note, tra l'altro. Perché la parola corretta è pianoforte.

Giusto, disse Shanahan. Infatti così si deve dire.

Il *forte* vuol dire le note basse che stanno a sinistra. Il *piano*, naturalmente, significa quelle di destra.

Dunque sarebbe scorretto chiamarlo soltanto piano? domandò Lamont, atteggiato a civile perplessità; sbatteva le palpebre e mostrava il labbro inferiore leggermente pendulo, mentre poneva la sua cortese domanda.

Insomma... non direi *scorretto*. Nessuno le dirà che è *scorretto*. Ma...

Capisco quel che vuol dire. Vedo dove vuole arrivare.

Grazie all'intelligenza, alla cultura e allo spirito conciliante dei presenti, i due avversari raggiunsero subito un accordo amichevole che lasciò tutti soddisfatti.

Capisce, Mr Lamont?

Certo. Lei ha perfettamente ragione. Pianoforte.

Ci fu un intervallo di compiacimento, nel corso del quale il vasellame, incontrastato, fece udire i suoi allegri tintinnii.

Ho il sospetto, disse Shanahan non senza perfidia, ho il sospetto che, nel campo della musica, lei sa fare ben altro che cantare. Mi hanno detto - non voglio dire chi, naturalmente - mi hanno detto che, tra le sue mani, il violino non è quel che si dice un perfetto sconosciuto. Mi dica un po', è così o sbaglio?

Ma che cosa è questa novità? domandò Lamont. Il suo stupore, a dire il vero, era in gran parte finto. Raddrizzò il corpo e ascoltò con più attenzione.

Non me l'avevi mai detto, John, disse Mrs Furriskey. Tristemente glielo rimproverava, con i suoi occhi deboli e azzurri, sorridendo.

È una storia, questa, che non ha capo né coda, ragazzi miei, disse Furriskey spostando rumorosamente la sua sedia. Chi ve l'ha raccontata? Non si tratta per caso di una delle tue solite invenzioni, cara moglie?

Oh no, ne è testimone il cielo!

È una cosa che richiede orecchio, vi dirò, disse Lamont. Su cento che incominciano a studiare, grazie se ce n'è uno che impara a suonare come si deve. Ma, la mano sul cuore, davvero lei sa suonare il violino?

Ma no, santo cielo, non so suonare, disse Furriskey, con occhi sinceri e aperti, non so suonare. Confesso però che a volte ho pensato di fare una prova, così, provare per un po' di tempo per vedere se mi piaceva. Certo, ci vorrebbe studio...

E studio vuol dire lavoro, disse Shanahan.

L'orecchio, è quel che conta, osservò Lamont. Uno può spellarsi le nocche

delle dita fino all'osso, a forza di sfregare l'arco sul violino, ma se non ha orecchio, non farà mai un passo, né avanti né indietro. Invece, chi ce l'ha, l'orecchio, ha già fatto la metà della strada prima di incominciare. Ditemi un po': avete mai sentito parlare di un grande violinista, un tale che si chiamava Pegaso? Quello sì che se ne intendeva.

Mai sentito nominare, disse Shanahan.

Non era dei nostri tempi, naturalmente, disse Lamont, ma c'è una storia che raccontano, che lui e il Diavolo si erano messi d'accordo. Un vero e proprio contratto di lavoro.

Oh Dio, che brutta cosa, disse Furriskey, aggrottando le ciglia per esprimere afflizione.

Né più né meno. Il nostro diventa il primo violinista del mondo intero. Tutti a fare la coda per ascoltarlo. Ma quando suona la sua ora, ecco il Maligno che l'aspetta, accanto al letto!

Che viene a reclamare quel che è suo, disse Mrs Furriskey, con un cenno di approvazione.

A reclamare quel che è suo, cara Mrs Furriskey.

Qui seguì una breve pausa, dedicata all'introspezione e alla meditazione.

Una storia stramba, davvero, disse Shanahan.

Ma la cosa più strana della storia, disse Lamont, è questa: che in tutti gli anni della sua vita, vi giuro, quello non fece nemmeno una volta le sue scale, nemmeno mezz'ora di esercitazione. Si capisce: aveva venduto le dita a quel tale che sapete.

Molto, molto strambo, disse Shanahan, non c'è dubbio. Immagino che la testa di quel tizio doveva essere una vera fogna, no, Mr Lamont?

Pochi violinisti hanno avuto la testa a posto, disse Lamont. Pochissimi, a dire il vero. Eccezion fatta, naturalmente, del nostro padrone di casa qui presente.

Furriskey fece un rumore nel quale la tosse e il ridere si mescolavano, allo stesso tempo cercando disperatamente il fazzoletto e agitando l'altra mano sulla testa.

Io non c'entro, prego, disse, il padrone di casa non c'entra per niente. Ma il più grosso furfante di tutti, certo, fu il nostro vecchio amico Nerone. Quello sì, era un perfetto disgraziato, inutile negarlo.

Era un tiranno, disse Mrs Furriskey. Diede alla sua leggera colazione una delicata e tempestiva fine, e radunò il suo vasellame in un bel castello. Poi si chinò leggermente in avanti, poggiando i gomiti sul tavolo e il mento sul trespolo delle sue mani allacciate.

Se tutto quel che raccontano di lui è vero, mia cara moglie, disse Furriskey, mi sembra perfino una lode eccessiva chiamarlo tiranno. Quell'individuo era uno schifoso, ne sono sicuro.

Certo gli mancavano le qualità che di solito ci si aspetta di trovare in un uomo, disse Shanahan, su questo sono pienamente d'accordo.

Quando la città di Roma, proseguì Furriskey, la città santa, centro e cuore del mondo cattolico, divenne una sola massa di fiamme, con la gente per strada che bruciava, santo Dio, a dozzine, eccolo lui, fresco come una rosa, nel suo palazzo, col suo violino sotto il mento. E c'erano lì davanti delle persone... che bruciavano... vive... a nemmeno dieci metri dalla sua porta, uomini, donne e bambini condannati alla morte peggiore che ci sia, santo cielo, è roba da non crederci!

Quel genere di persone non sanno cosa sia la morale, questa è la verità, disse Mrs Furriskey.

Oh, un individuo peggiore di quello non me lo posso immaginare! Morire

bruciati, per Dio, sapete bene che non è uno scherzo.

Dicono che morire annegati sia peggio, disse Lamont.

Le dirò una cosa, disse Furriskey, per conto mio, preferisco annegare tre volte, piuttosto che morire bruciato una sola volta. Sì, perbacco, e anche sei volte. Metta il dito in una bacinella d'acqua. Che cosa sente? Quasi niente. *Ma provi a mettere il dito nel fuoco!*

Non l'avevo mai guardata da quel punto di vista, disse Lamont convinto.

Le assicuro, sì, che è tutt'un'altra canzone. Tutt'un'altra canzone, Mr Lamont. Come dal giorno alla notte. Oh sì, glielo assicuro!

Prego Iddio che abbia la bontà di farci morire tutti nel nostro letto, disse Mrs Furriskey.

Io, se permettete, preferirei vivere, disse Shanahan, lo confesso, ma se dovessi lasciare il mondo sceglierei l'arma da fuoco. Una pallottola nel cuore, e sei sistemato. Spazzato via, senza accorgerti nemmeno che ti hanno ferito. Con la pistola non si scherza, non si perde il tempo. È più sbrigativo, più umano, e più pulito.

Io, una cosa vi dico, che il fuoco è da temere, disse Furriskey.

Nei tempi andati, ricordò Lamont, avevano ciò che si chiama una *pozione*. Era un decotto d'erbe... belladonna, roba simile. Si fissava nella pancia, sulla bocca dello stomaco, qui, vedete? Lo prendevi e ti sentivi benissimo per una mezz'oretta. Finita la mezz'oretta, cominciavi a sentirti debole. Capite, no? Dopo un poco, avevi tutte le budella sparse per il pavimento.

Dio ci liberi e scampi!

Vero poi, e come! Vero dalla prima parola all'ultima. Alla fine eri ridotto a una vescica d'aria. Vomitavi tutto quello che avevi dentro.

A dire il vero, disse Shanahan velocemente ficcando l'acuminato dardo del suo ingegno nella conversazione, anch'io mi sono bevuto più di un bicchierino di quella roba, ai miei tempi.

Una risata venne inserita abilmente, melodiosamente, poi recuperata con garbo e sommessamente messa da parte.

Chiamavano quella bevanda il sorso di cicuta, disse Lamont, e la facevano con l'aglio e altre cose. Anche Omero finì i suoi giorni su questa terra col suo bicchiere di veleno. Era solo nella sua cella, quando lo bevette.

Anche quello era un bel mascalzone, disse Mrs Furriskey. Perseguitava i cristiani.

Era la moda, a quei tempi, disse Furriskey, bisogna capirli e prendere atto delle circostanze. Se non prendevi a botte i cristiani, ti guardavano di traverso. *Avanti, soldati di Cristo, avanti alla distruzione!*

Non è una scusa, però, disse Lamont. Il fatto di ignorare la legge non è una scusa per la legge, tante volte l'ho sentito dire. Omero tutto sommato era un grande poeta e questo fino a un certo punto scusa le sue mascalzonate. La sua *Iliade* c'è chi la legge, ancora. Ovunque tu vada sulla faccia di questo globo civilizzato, sentirai parlare di Omero, e del miracolo greco. È così. Mi hanno detto che ci sono alcuni versi piuttosto carini nell'*Iliade* di Omero, roba di prim'ordine, sapete? Non l'ha mai letta, Mr Shanahan?

Quello fu il babbo di tutti quanti, disse Shanahan.

Mi pare di aver sentito dire, disse Furriskey portandosi un dito all'occhio, che era cieco come una talpa. Con gli occhiali o senza, non vedeva un bel niente.

Lei ha perfettamente ragione, disse Lamont.

Altro giorno ho visto un mendicante cieco, disse Mrs Furriskey frugando con aria preoccupata nell'interno della sua memoria, nei giardini di

Stephens Green, mi pare. Camminava diritto verso un lampione. Quando arrivò a un metro dal lampione, si scostò, l'aggirò e poi seguìto a camminare come prima.

Oh, sapeva benissimo che era lì, disse Furriskey, lo sapeva. Quello sapeva, che c'era il lampione, ne sono certo.

Compensazioni della Natura, così le chiamano, spiegò Shanahan. Tutto si bilancia. Se non puoi parlare, puoi ascoltare due volte meglio di quelli che parlano. Se non è sei, è mezza dozzina.

Strano, disse Mrs Furriskey. Dopo averla esaminata con curiosità, mise da parte la sua reminiscenza.

I ciechi sono eccellenti arpisti, disse Lamont, i migliori arpisti che ci sono. Conoscevo un uomo che si chiamava Searson, una specie di gobbo che si guadagnava la vita suonando l'arpa per strada. Portava sempre un paio di occhiali scuri.

Era cieco, Mr Lamont?

Certo che era cieco. Dal giorno che era nato non gli era entrato un raggio di luce nella testa. Ma non vi preoccupate, il destino queste cose sempre le compensa. Il poveraccio era un cannone con la sua arpa. Giuro per Dio che quello sì sapeva suonare. Era un magnifico arpista, non c'è dubbio. Bastava sentirlo suonare per sentirsi meglio. Era un vero fenomeno quando faceva le scale.

Davvero?

Oh sì, perbacco, era una gioia ascoltarlo!

La musica è una gran bella cosa, tutto sommato, osservò Mrs Furriskey offrendo il suo visetto gentile alla doverosa ispezione di tutto il gruppo.

C'è una cosa che da tempo volevo domandare, disse Shanahan, conoscete per caso una buona cura per i punti neri?

Zolfo in abbondanza, disse Mrs Furriskey.

Lei vuol dire bolle, pustole? domandò Lamont. Oh, quelle, ci vuole del tempo, sa? Non ci si può liberare dalle pustole così, dalla sera al mattino.

Lo zolfo è buonissimo, naturalmente, Mrs Furriskey, ma è per gli intestini che vi danno lo zolfo, a meno che noi si stia parlando di cose diverse.

Per liberarsi dai brufoli in una sola seduta, proseguì Lamont, bisogna alzarsi molto presto al mattino. Molto presto, parola mia.

Mi hanno detto che immergendo la faccia nel vapore caldo, i pori si... capite?... si aprono. È proprio quel che ci vuole per i punti neri, vapore in abbondanza.

Una cosa vi dirò, spiegò Lamont, alla base di tutti questi disturbi è il cattivo sangue. Quando il sangue non è di prima qualità, ecco che appaiono pronte a dar battaglia le care pustole. È come un avvertimento della Natura, Mr Shanahan. Lei può farsi bollire la faccia col vapore, finché le pare, ma non le farà un bel niente, se non pensa al tubo digestivo.

Ho sempre sentito dire che lo zolfo era il rimedio migliore, disse Mrs Furriskey, lo zolfo e un buon lassativo.

Ci sarebbe molta meno tubercolosi in questo paese, proseguì Lamont, se la gente facesse più attenzione al sangue. Sapete che vi dico? Che il sangue della nazione peggiora di giorno in giorno, qualunque dottore vi dirà se non ho ragione. Ormai è diventato per metà veleno.

I punti neri non sono poi un gran guaio, disse Furriskey. Il guaio vero è un bel foruncolo dietro al collo, quello sì che vi fa vedere le stelle. È una vera disgrazia, un foruncolo. Credetemi, una disgrazia.

Un foruncolo è una disgrazia, se capita nel posto sbagliato.

Vai per strada e sei proprio come uno che si è rotto il collo, col muco del

naso che ti rimbalza sui ginocchi. Io ho conosciuto un tale che dovette andare in giro senza colletto per ben cinque anni. Cinque anni, roba da non crederci!

Per quella malattia è molto buono lo zolfo, disse Mrs Furriskey, la gente che è propensa a quella malattia ha sempre in casa un barattolo di zolfo.

Lo zolfo rinfresca il sangue, si capisce, cooperò Lamont.

C'era una ragazza che conoscevo, disse Mrs Furriskey di nuovo frugando nel suo magazzino di ricordi. Lavorava in una casa dove c'era un mucchio di argenteria, vasi e roba simile. E lei di solito la puliva con lo zolfo.

Ah, ma il foruncolo è il vero boia, disse Furriskey battendo con la mano sul ginocchio, il foruncolo è il boia che ti fa chinare il capo.

C'è un'altra cosa, vi dirò, disse Shanahan, molto brutta: il male al ginocchio. Dicono che avere il ginocchio malato è peggio che non avere nessun ginocchio. Malato il ginocchio, la morte ti fa l'occhio.

Lei vuol dire l'acqua al ginocchio?

Sì, l'acqua al ginocchio è il peggio di tutti, direi. Così mi hanno detto. Ma può capitare di avere la rotula spaccata, pure. Credetemi, con quella non si scherza, con la rotula spaccata.

E se ti piantano in asso i due ginocchi insieme? Vorrei vedere, chiese Furriskey.

Io ho conosciuto un tale che è morto non molto tempo fa, Bartley Madigan, disse Shanahan. Un uomo che si chiamava Bartley Madigan. Ottima persona, inoltre. Nessuno ha mai avuto niente da ridire sul suo conto.

Io conoscevo un certo Peter Madigan, disse Mrs Furriskey, un uomo alto e robusto, giù in campagna. Parlo di dieci anni fa.

Ebbene questo Bartley andò a sbattere col ginocchio contro la maniglia di una porta...

Eh! Come? Perbacco, come si fa a sbattere col ginocchio contro la maniglia della porta? Doveva essere un fenomeno, quell'uomo. La maniglia di una porta! Oh, andiamo! Ma quanto era alto?

Quella è una domanda che mi sono sempre fatto, signore e signori, e non sono mai riuscito a rispondermi. Ma in ogni caso, il mio povero Bartley si prese la botta proprio sulla rotula... Mi dicono che c'era non so che imbroglio nella faccenda, un imbroglio di non si sa bene quale specie. Vi ho già detto che la scena si svolge in una taverna?

No, disse Lamont.

Ebbene, che successe? domandò Furriskey.

Vi dirò quel che successe. Quando il nostro Bartley, un duro, si prese il colpo, non disse a nessuno che si era fatto male. Nemmeno una parola uscì dalle sue labbra. Mentre tornava a casa, sul tram, si lamentò di un certo dolore. Quella sera stessa nessuno gli dava più un'ora di vita.

Santo cielo!

La pura verità, signori miei. Ma Bartley aveva ancora una freccia nel suo arco. Un caprone duro da scornare, vi dico. Per tutti i diavoli, non voleva morire!

Non voleva morire?

Per tutti i diavoli, non voleva morire. Vivrò, disse in quella occasione, anche se dovesse costarmi la vita, disse. Non fosse che per farvi dispetto a tutti. E infatti visse. Visse per ben vent'anni ancora.

Davvero?

Visse vent'anni ancora, disteso lungo com'era sul suo letto, per ben vent'anni. Era paralizzato dal ginocchio in su. Questa sì che è bella.

In un caso simile, meglio morire, disse Furriskey, severamente sicuro della sua affermazione.

La paralisi è davvero un bel fastidio, osservò Lamont. Venti... maledetti... anni a letto, che ne dite? A Natale veniva suo fratello e lo metteva nella vasca da bagno.

Meglio morto, disse Furriskey. Meglio stare in una bara che in quel letto.

Venti anni sono molti, disse Mrs Furriskey.

Ebbene, così sono andate le cose, disse Shanahan. Venti primavere e venti autunni. E per giunta, un mucchio di piaghe, provocate dallo stare a letto. Oh sì, quelle non gli sono mancate mai! Se gli vedevi le gambe ti si rivoltava lo stomaco.

Dio ci liberi e scampi, disse Furriskey aggrottando le ciglia dal dispiacere. Ecco quel che può fare un colpo al ginocchio. Molto meglio, in quei casi, una frattura cranica, ti rimane una fessura nella testa e poi guarisci.

Io ho conosciuto un uomo, disse Lamont, che ebbe la disgrazia di ricevere per caso un colpo di martello lì dove ci sediamo... quella importante parte del corpo che per rispetto ai presenti chiamerò la retroguardia, mi capite? E sapete quanto tempo visse dopo il colpo?

È qualcuno che conosco? domandò Mrs Furriskey.

Ebbene, non visse più di un secondo, quel che bastava per accasciarsi come un mucchio di cenci nel vestibolo. Qualcosa, capite?, aveva ceduto. Qualcosa, non mi ricordo più come si chiama, ma gli era scoppiato brutto, così dissero i dottori quando lo esaminarono.

Un martello è un'arma pericolosa, disse Shanahan, se per caso te lo sbattono nel posto sbagliato. Uno strumento pericoloso.

Però il più bello dello scherzo è questo, proseguì Lamont, che la martellata gliela diedero il mattino del suo compleanno. Quello fu il suo regalo di compleanno.

Povero diavolo, disse Furriskey.

Shanahan emise un fischio, dietro allo schermo della sua mano; una risatina discreta, trattenuta e poco rumorosa, gli venne offerta come ricompensa, e accettata.

Morte di martello... ne avete mai sentito parlare? Portandosi distrattamente un dito perplesso sul labbro, Mrs Furriskey offrì il turbato quesito del suo viso ai presenti, uno dopo l'altro.

Non ne avevo mai sentito parlare, signora mia, disse Furriskey.

Mah... forse sto pensando a qualcosa di molto diverso, rifletté la signora. *Morte di martello*. Ho visto che vendono dei grossi martelli per spaccare il carbone in quel negozio di Baggot Street, per uno scellino e nove pence.

Uno scellino è già molto per un martello per il carbone, disse Furriskey.

C'è un'altra signorina, che conviene starne alla larga, consigliò Shanahan; se la vedete, meglio cambiare marciapiede. La nostra vecchia amica e-emme-o-doppia erre-o-i-de.

E chi sarà mai costei? domandò Mrs Furriskey.

È una che se la lasciate entrare in casa vi terrà sempre svegli, e vi costringerà a trattarla con riguardo, spiegò Furriskey, con una strizzatina d'occhi privata, per divertire i suoi compagni maschi. Eh, che ne dice, Mr Shanahan?

Oh, una persona indesiderabile, disse Shanahan. Una volta ebbi qualcosa a che fare con lei, ma vi giuro che le diedi quel che si meritava. Scomparve subito.

Anche qui, è il sangue, disse Lamont.

Si udì bussare con forza alla porta. Mrs Furriskey, rispondendo ai colpi, uscì senza rumore dalla stanza.

Dev'essere Mr Orlick, disse Shanahan. Oggi l'ho visto e ho parlato con lui. Credo che stasera ha l'intenzione di scrivere qualcosa. Fine dell'estratto.

Reminiscenza biografica, nona parte: Era sul finire dell'estate, umida stagione irrespirabile, nemica del benessere e della freschezza personale. Sdraiato sul mio letto, chiacchieravo svogliatamente con Brinsley, il quale era in piedi accanto alla finestra. Dal suono indiretto della sua voce, capivo che egli mi volgeva le spalle e che stava osservando dalla finestra, distrattamente, i giochi serali dei ragazzi col pallone. Poco prima avevamo discusso l'arte dello scrivere e avevamo rilevato il primato degli scrittori irlandesi e americani nel mondo dell'alta letteratura, o di prima qualità. Dopo aver letto il manoscritto presentato nelle pagine precedenti, egli aveva osservato che gli riusciva impossibile fare le dovute distinzioni tra Furriskey, Lamont e Shanahan; si era lamentato di ciò che egli chiamava la loro identità spirituale e fisica; aveva dichiarato che un vero dialogo dipende più dal contrasto che non dall'accordo tra i partecipanti e infine aveva tirato in ballo l'importanza dell'analisi psicologica dei personaggi nelle opere letterarie contemporanee di prim'ordine, spiccatamente moderne o puramente letterarie.

Tutt'e tre messi insieme, disse, farebbero un unico personaggio.

Le tue obiezioni sono superficiali, risposi. Questi signori possono avere un aspetto simile e parlare nello stesso modo, ma sono profondamente diversi. Per esempio, Mr Furriskey è brachicefalo, Mr Shanahan invece è prognato.

Prognato?

Proseguì su questa falsariga, indolentemente, arbitrariamente, frugando a caso negli angoli della mia mente, dove ero solito riporre le parole che di rado adoperavo. In seguito mi occupai più seriamente dell'argomento, con l'aiuto di vocabolari e di opere di divulgazione, incorporando i risultati delle mie ricerche in un memoriale, qui accluso per maggior profitto del lettore.

Memoriale sulle rispettive qualità o tratti diacritici dei personaggi Furriskey, Lamont e Shanahan:

Cranio: brachicefalo; dolicocefalo; prognato.

Vista: tendenza alla miopia; glaucoma; nictalopia.

Forma del naso: romano; camuso; mastoide.

Leggere affezioni patologiche: ptosi palpebrale; dispepsia; eczema.

Tic nervosi: tendenza ad agitare o a fare scoccare le dita con affettazione, dopo essersi portato alla bocca del pane o altre sostanze friabili; risucchio dentale e armeggio con il nodo della cravatta; frugamenti nell'orecchio con spilli o fiammiferi, increspamento delle labbra.

Indumenti (esterni): doppiopetto blu, lana pettinata; giacca a un solo petto in saia marrone, a due bottoni; *idem*, a tre bottoni.

Indumenti (intimi): insieme di lana, abbottonato sul davanti; grossa maglietta fatta in casa di lana rustica forte (inverno) o *paramatta* (estate); fascia addominale o *corset* con aggiunto congegno inguinale di protezione.

Stoffa della camicia: mussola di seta; lino; tarlatana.

Caratteristiche dei piedi: alluci quadrati; nessuna; calli.

Caratteristiche palmari: superficie cornea; callosità; nessuna.

Fiore preferito: camomilla; margherita; bettonica.

Arboscello preferito: deutzia; banksia; laurustinus.

Piatto preferito: cavedine; bevanda calda speziata; *julienne*. Fine del memoriale.

La porta si aprì improvvisamente e mio zio entrò. Dal suo atteggiamento si capiva che aveva già visto i quaderni di Brinsley, poggiati sull'attaccapanni dell'ingresso. Aveva perciò assunto un'aria cordiale e

accogliente. Teneva pronta in mano la sua scatola di sigarette, quelle da mezzo scellino la decina. Si arrestò con una educata esclamazione di sorpresa, provocata dalla presenza di un ospite accanto alla finestra.

Mr Brinsley! disse.

Brinsley rispose secondo le regole della buona creanza, servendosi all'uopo di un corretto «buona sera».

Mio zio gli concesse una calda stretta di mano e immediatamente mise le sue sigarette a disposizione dei presenti.

Peccato che la si veda così di rado, disse.

Anticipò i nostri sforzi in cerca di fiammiferi. Io avevo abbandonato la posizione supina ed ero seduto sull'orlo del letto, a disagio. Quando mi si avvicinò per offrirmi la sua fiamma, disse:

Allora, signorino, che ci racconta *di bello* questa sera? Vedo che sei sempre molto affezionato al tuo letto. Mr Brinsley, mi dica lei, che ne faremo, di questo giovanotto? Il cielo è testimone che davvero non so, che ne faremo.

Senza rivolgermi a mio zio spiegai che nella stanza c'era soltanto una sedia.

Lei allude al fatto che sta tutto il giorno sdraiato a letto? disse Brinsley. La sua voce era innocente. Era deciso a discutere le mie abitudini personali, d'accordo con mio zio, con l'intenzione di umiliarmi.

Proprio così, Mr Brinsley, disse mio zio con aria seria e concitata, proprio così. Parola mia, mi sembra un brutto segno, in un giovane. Davvero non lo capisco, non lo capisco affatto. Secondo lei, che significano queste abitudini? Il ragazzo è sano, per quel che mi sembra di capire. Voglio dire, sarebbe giustificato, se fosse un vecchio o un invalido. Ma ha l'aria di essere sano come una quercia.

Si portò alla testa la mano che reggeva la sigaretta, chiuse l'occhio destro e si strofinò la palpebra, perplesso, con la nocca del pollice.

Veramente, non riesco né riuscirò mai a capirlo, disse.

Brinsley fece una risatina educata.

Il fatto è che tutti siamo un po' pigri, disse con aria di generosa comprensione, è l'eredità dei nostri primi genitori. In tutti noi, c'è un fondo di pigrizia. Bisogna soltanto fare un piccolo sforzo.

Mio zio diede un colpo con le nocche delle dita sul marmo del comò, per esprimere la sua approvazione.

In tutti noi c'è un fondo di pigrizia, ripeté ad alta voce, in tutti, dal più alto al più basso. Così è, infatti. Ma mi dica una cosa, Mr Brinsley. Lo facciamo o non lo facciamo, questo piccolo sforzo?

Lo facciamo, disse Brinsley.

E certo che lo facciamo, disse mio zio, e sarebbe davvero un bel mondo se non fossimo capaci di farlo. Un bel mondo davvero!

Pienamente d'accordo, disse Brinsley.

Dobbiamo sempre dirci, proseguì mio zio, ormai mi sono riposato. Mi sono riposato abbastanza. Adesso mi alzerò e adopererò questa forza che Dio mi ha dato, nel migliore dei modi possibili, adempiendo i doveri che la mia posizione sociale mi impone. Alla carne bisogna dire: Fin qui arriverai, ma non passerai oltre.

Sì, disse Brinsley, assentendo con un cenno del capo.

La pigrizia - Dio ce ne liberi - la pigrizia è una vera croce, per chi è costretto a trascinarla in questo mondo. Diventi un peso morto per te stesso... per i tuoi amici... per ogni persona, uomo, donna o bambino, in cui ti capita di imbatterti. È uno dei peggiori tra i peccati mortali, di questo

non c'è dubbio.

Il peggiore, direi, disse Brinsley.

Il peggiore? Ma certo!

Rivolgendosi a me, mio zio disse:

Dimmi una cosa, ti capita mai di aprire un libro?

Apro e chiudo dei libri parecchie volte al giorno, risposi stizzito. Studio qui, nella mia stanza, perché è silenziosa e conveniente. Ogni volta che debbo fare un esame, vengo promosso senza difficoltà. C'è qualcosa d'altro da spiegare?

Basta così, non è il caso di arrabbiarsi, disse mio zio. Non è il caso, affatto, di arrabbiarsi. L'uomo saggio apprezza il buon consiglio; immagino che l'avrai sentito dire spesso.

Non dev'essere troppo severo con lui, disse Brinsley, specie per quel che riguarda i suoi studi. Quello che gli farebbe bene sarebbe un po' più di esercizio. *Mens sana in corpore sano*, come ben sapete.

Mio zio ignorava la lingua latina.

Non c'è alcun dubbio, disse.

Voglio dire, il corpo deve trovarsi in buone condizioni, perché la mente possa funzionare a dovere. Un po' più di esercizio, e lo studio gli costerebbe meno fatica, penso io.

Certamente, disse mio zio. Il Signore Iddio lo sa, se sono stanco e stufo di dirglielo. Stanco e stufo.

Nelle parole di Brinsley scorsi una possibilità di astuta rappresaglia e vendetta. Gli dissi:

Sarà così per te, non per tutti. A te piace il moto, a me no. Fai una lunga camminata ogni sera, perché ti piace. Per me, invece, sarebbe una fatica spiacevole.

Sono molto lieto di sapere che a lei piace camminare, Mr Brinsley, disse mio zio.

Oh sì, disse Brinsley. La sua voce era leggermente preoccupata.

Ebbene, bisogna dirlo, lei è davvero una persona saggia, disse mio zio. Anch'io, tutte le sere della mia vita, mi faccio la mia bella camminata di sei sette chilometri. Ogni sera, piova o non piova. E sa che le dico? Che mi fa molto bene. Davvero, mi fa un gran bene. Non so che cosa farei, senza la mia passeggiata.

Questa sera hai fatto tardi, direi, osservai.

Non ti preoccupare, presto o tardi, non me ne dimentico, disse. Le piacerebbe venire con me, Mr Brinsley?

Uscirono insieme. Io rimasi di nuovo sdraiato nella luce morente, tranquillo, comodo. Fine del brano.

Sinossi, ossia riassunto degli eventi precedentemente accaduti, destinato ai nuovi lettori: ORLICK TRELLIS, finito il suo corso di studi nella residenza del Cacodemone MacPhellimey, assume il posto che gli spetta nella vita civile, e affitta una camera mobiliata in casa di

FURRISKEY, il cui focolare verrà tra non molto benedetto dall'arrivo di un nuovo piccolo ospite. Nel frattempo,

SHANAHAN e LAMONT, i quali temono che Trellis finisca col diventare immune dai sonniferi, e così riacquisti l'uso delle sue facoltà, in modo da capire come stanno veramente le cose e punire i delinquenti con terribili condanne, stanno continuamente cercando di congegnare UN PIANO. Un giorno, nella stanza di soggiorno di Furriskey, scoprono alcune pagine manoscritte, facenti parte a quanto sembra di un racconto di alto livello

letterario nel quale i nomi dei pittori e dei vini francesi appaiono adoperati con cognizione di causa e con autorevolezza. Così vengono a sapere che Orlick ha ereditato la vocazione letteraria di suo padre. Molto eccitati dalla scoperta, gli suggeriscono di servirsi di questa sua abilità per capovolgere la situazione (se è lecito così dire) componendo un racconto con Trellis per protagonista, punizione adeguata davvero se si considera come egli ha trattato finora gli altri. Acceso dal risentimento che in lui ha provocato lo stigma della sua condizione di bastardo, oltre al disonore e alla morte di sua madre, e peraltro stuzzicato dall'insegnamento sovversivo del Cacodemone, Orlick accetta. Una sera egli arriva a casa Furriskey, dove tutti i suoi amici sono riuniti, e comincia a comporre il suo racconto, in presenza degli interessati. E ora leggete.

Estratto del Manoscritto di O. Trellis. Prima Parte. Capitolo Primo: Il martedì era sceso attraverso Dundrum e Foster Avenue, fresco e salso dopo il suo viaggio per mare, una pioggia di sole biondo come le biade che a un'ora insolita sollecitava le api a iniziare la loro giornata di calabronaggio. Piccole mosche domestiche eseguivano brillanti numeri tra gli strombi delle finestre, turbinando senza timore sopra trapezi immaginari, con per luci della ribalta i raggi obliqui del sole.

Dermot Trellis non dormiva, neppure era sveglio, bensì giaceva sul suo letto, un crepuscolo negli occhi. Le sue mani riposavano vuotamente sulle sue cosce e le sue gambe si stendevano flosce e pesanti fino ai piedi del letto. Il suo diaframma, quasi un metronomo di coperte imbottite, si sollevava mollemente e si rilassava, seguendo il ritmo del suo respiro. Genericamente parlando era in pace.

Un religioso, il quale aveva raggiunto il davanzale della finestra con l'aiuto di una robusta scala di piuoli di frassino, tondi e stagionati, tranquillamente spiava attraverso i vetri. I raggi del sole rilucevano e scintillavano sui suoi capelli biondi, per brunirli rendendoli simili a un'aureola. Egli schiuse educatamente il paletto di ottone della finestra, inserendo la lama del suo temperino tra i due telai scorrevoli. Poi con il suo braccio forte sollevò il telaio inferiore ed entrò nella stanza senza provocare maggiori danni, prima una gamba, nonostante l'impiccio della tonaca, poi l'altra. Era mite e di modi piacevoli, e soltanto un orecchio attento avrebbe potuto percepire il breve suono metallico della finestra che si richiudeva. La superficie del suo viso era segnata da una ruggine di pustole da quaresima, le quali però – austeri ricordi dei suoi digiuni – non menomavano la chiara bellezza del suo volto. Tutti i suoi tratti erano pallidi ed emaciati, e scarsamente ravvivati dall'afflusso del suo debole sangue; ma considerandoli tutti quanti nell'ordine in cui il loro Creatore li aveva per prima disposti, enunciavano nel loro insieme una tranquilla dignità, una pace simile alla malinconica pace di un vecchio cimitero. Il suo aspetto era umile. Le maniche, il colletto e l'orlo della sua cotta erano lavorati all'uncinetto in un intricato disegno di stelle, fiori e triangoli, tre diversità ingegnosamente ricamate in una bianca unità. Le sue dita erano pallide come la cera e traslucide, e risolutamente si aggrappavano all'impugnatura di un bastone di quel frassino di montagna che cresce praticamente in ogni angolo del paese. Le sue tempie erano delicatamente profumate.

Egli esaminò la camera da letto con calma e con molta diligenza, perché era la prima volta che si trovava in una stanza. Da una brocca di porcellana trasse un suono grave, con un colpo del suo bastone; poi trasse un suono

da campana, dalla congiunzione del suo sandalo con un vaso da notte.

Trellis si sollevò facendo della sua schiena un'ipotenusa, mentre coi gomiti reggeva il peso del corpo. La testa sembrava affondare nella coppa delle clavicole, gli occhi guardavano attoniti, come sentinelle sorprese nelle loro rosse torri di guardia.

Chi è lei? domandò. Un groppo di muco rinsecchito si era incastrato nella sua trachea e per questo motivo il tono della sua voce non era soddisfacente. Subito dopo la domanda fece udire un aspro rumore di tosse, presumibilmente tendente a rimediare la sua difettosa pronuncia.

Sono Moling, disse il religioso. Un sorriso attraversò il suo viso senza fermarsi a metà strada. Sono un chierico e servo Iddio. Poi pregheremo insieme.

Intorno alla nube di meraviglia formatasi nella testa di Trellis, c'era un orlo esterno di nera collera. Abbassò le palpebre sui globi degli occhi, finché la sua visuale non si ridusse a due fessure larghe quanto quelle adoperate dalle mosche domestiche quando volano di faccia a un sole abbagliante, ossia una millesima parte di pollice legale. Fece una prova per accertare se la sua trachea fosse ormai libera, prima di rivolgere ad alta voce questa domanda:

Come è entrato qui? Che cosa vuole?

Gli angeli mi insegnarono la strada, disse il religioso, e la scala, grazie alla quale sono salito fino al suo davanzale, è stata fabbricata da falegnami angelici, con legno di pino della migliore qualità, e poi portata al mio collegio in un carro celestiale, la notte scorsa, alle due del mattino per essere esatti. Sono venuto qui stamattina per trattare un affare.

Lei è venuto per trattare un affare.

Per trattare un affare tra noi due: lei e io. Bell'artigianato, quell'oggetto lì sul pavimento. Veramente deliziosa la rotondità del manico.

Come? disse Trellis. Chi ha detto di essere, lei? Che cosa è quel rumore? Cosa sono quelle campane?

Sono le campane del mio accolito, disse il religioso. La sua voce era di tono leggero e ad essa mancava il sostegno della maggior parte delle facoltà intellettive dell'ecclesiastico, essendo queste tutte prese dalla bellezza di quell'oggetto rotondo, dal suo candore, dalla sua superficie lucida e scintillante.

Come?

I miei accoliti sono nel suo giardino. Stanno tracciando le mura di una chiesa splendente come il sole e facendo suonare le loro campane del mattino.

Chiedo scusa, Mr Orlick, disse Shanahan, ma tutto questo è un po' troppo... difficile, per noi. Questi indugi, voglio dire. Il ricamo, la roba di fantasia, non potrebbe sopprimerli, o abbreviarli? Non potrebbe fargli bere un veleno qualunque, piantargli una vena varicosa in quel suo cuore schifoso e toglierlo via da quel letto?

Orlick appoggiò la punta della penna nel centro stesso del suo labbro superiore e mediante una mossa della testa, o della mano, o di tutt'e due, esercitò una leggera pressione, in seguito alla quale il labbro venne spinto all'insù.

Risultato: Mise in mostra i denti e la gengiva.

Dovete fidarvi della mia tecnica artistica, disse. Non si può far cadere una persona, se prima non la si innalza. Capite quel che voglio dire?

Oh, anche questo è vero, naturalmente, disse Shanahan.

Oppure una vena varicosa attraverso lo scalpo, disse Furriskey, vicino al cervello, mi capite, no? Sembra che sia fatale.

Una volta ho visto una cosa, in un film, disse Shanahan, una betoniera, capisce, Mr Orlick?, e tre che ti cascano dentro, proprio quando quella sta girando alla velocità massima, con un fracasso infernale.

Agitare e bere dopo i pasti, tre volte al dì, disse Lamont ridendo.

Abbiate un po' di pazienza, signori miei, consigliò Orlick, alzando il candore di una mano gracile come ammonimento.

Una betoniera, disse Shanahan.

Mi è venuto in mente qualcosa di formidabile, se non sbaglio, qualcosa di formidabile, disse Furriskey concitatamente, nero dal travaglio del profondo pensiero. Dopo aver tirato fuori il nostro amico dalla betoniera, lo sdraiate a pancia in su nel bel mezzo della strada e ci mandate sopra a tutto vapore il rullo compressore...

Davvero un'eccellente idea, disse Shanahan.

Un'eccellente idea, infatti, come lei dice, Mr Shanahan. Ma quando il rullo compressore ci passa sopra, sul suo cadavere morto, per tutti i diavoli!, salta fuori che c'è una cosa che il rullo non riesce a schiacciare, una cosa che lo fa sobbalzare in mezzo alla strada... e badate che è un rullo di dieci tonnellate!...

Strano, infatti, disse Orlick, inarcando le ciglia.

Una cosa, disse Furriskey, alzando un solo dito per fare i conti giusti. Spostano il rullo, ed ecco il suo cuore nero, lì per terra, grandezza naturale, che sporge tra la polpa del suo cadavere disfatto. *Non erano riusciti a schiacciargli il cuore!*

Molto... ma molto... buona, salmodiò Lamont. Questa è davvero un'idea da premiare, Mr Orlick. Un'idea di quelle che fanno suonare il campanello.

Ammirevole, ammise Orlick, come parola di miele a favore della pace.

Non erano riusciti a schiacciargli il cuore!

Un rullo compressore è una macchina costosa, però, osservò Shanahan, che ne dite di un ago nel ginocchio? Lui si inginocchia sull'ago per sbaglio, l'ago gli si ficca dentro e poi si spezza e non si sa come tirarlo fuori. Un ferro per far la calza, o una spilla da cappello.

Un taglio col rasoio dietro il ginocchio, disse Lamont con la strizzata d'occhio di chi la sa lunga, fate soltanto la prova e vedrete.

Orlick si era dedicato nel frattempo a comporre silenziosamente e mentalmente un discorso di alta saggezza; ora approfittò del piccolo varco che aveva scoperto nella discussione, per inserirlo abilmente.

Le raffinatezze del tormento fisico, enunciò, sono limitate, per via di un'ingegnosa disposizione del meccanismo cerebrale e dei nervi sensori, che vieta la registrazione di tutte quelle emozioni, sensazioni e percezioni contrarie alla delicata conservazione del dominio e della disciplina della Ragione sulle facoltà e sulle funzioni del corpo. La Ragione non permette l'apprensione di sensazioni di temeraria o esagerata intensità. Datemi un tormento nei limiti della ragione, dice la Ragione, e io l'accetterò, l'analizzerò, e farò in modo che venga vocalmente ammessa la sua corretta recezione; posso prenderne atto e allo stesso tempo adempiere i miei altri compiti. È chiaro o non è chiaro?

Meglio non lo si potrebbe spiegare, disse Shanahan.

Ma provate a varcare la convenuta frontiera legale, dice la Ragione, e non mi troverete più. Spengo la luce e abbasso le serrande. Chiudo bottega. Tornerò dopo, quando mi offriranno qualcosa che non ecceda i

limiti delle mie possibilità. Mi seguite?

E non c'è dubbio che ritorna. Finita la festa, eccola che ritorna.

Ma l'anima - l'ego, l'*animus* -, proseguì Orlick, è molto diversa dal corpo. Labirintiche sono le ferite che si possono infliggere all'anima. Il tempo del corpo è il presente indicativo; ma l'anima possiede una memoria, un presente e un futuro. Ho concepito per Mr Trellis certe sofferenze estremamente recondite. Lo trafiggerò con un piuccheperfetto.

Un piuccheperfetto va benissimo, certo, disse Shanahan, nessuno ha nulla da obiettare a un piuccheperfetto, a meno di essere totalmente privo di ci-u-elle-ti-u-erre-a. Chi offende un piuccheperfetto, offende me personalmente. Ma le dirò, sa, tutta questa roba sua, mi pare un po' troppo tra le nuvole, diamine. Va bene per lei, ne siamo sicuri, ma noialtri, per arrivarci, ci vorrà una scala. Che ne dice, Mr Furriskey?

Una scala lunga quindici metri, disse Furriskey.

Verso la fine di un breve intervallo, Lamont protese la sua mano aperta e si rivolse a Mr Orlick con voce grave e convinta.

Un bel racconto semplice sarebbe molto bello, disse, lei rovina buona parte dell'effetto, quando incomincia con quella roba lì, bisogna dire. Un bel racconto semplice, con tanto di rasoio, mi capisce? Un taglio di rasoio dietro il ginocchio, oh, è proprio quello che ci vuole!

Con la mano destra Orlick si aggrappò la mascella.

Interpretazione del gesto manuale sopra descritto: Segno di profonda preoccupazione e intenso pensiero.

Riconosco, signori, disse infine, riconosco che c'è qualcosa di vero, nel vostro punto di vista. Alle volte...

C'è anche questo, disse Shanahan continuando velocemente a sviluppare il suo ragionamento, c'è anche questo, che bisogna pensare all'uomo della strada. Forse io la capisco, forse Mr Lamont la capisce, forse Mr Furriskey la capisce... ma l'uomo della strada? Perbacco, una cosa è certa, che dobbiamo muoverci *molto* adagio, piano piano, se vogliamo che anche *lui* ci segua. Perfino una lumaca sarebbe troppo veloce, per lui, potrebbe dargli tanti metri di vantaggio.

Orlick si staccò la mano dalla mascella e se la passò lentamente sulla fronte.

Potrei ricominciare da capo, naturalmente, disse con leggera stanchezza, ma ciò significherebbe sprecare un bel po'di roba di prima qualità.

Certo, può ricominciare da capo, amico, disse Shanahan, non c'è nulla che glielo vieti. Io sono vissuto assai più a lungo di lei, in questo mondo, e una cosa posso dirle: *Non ci dobbiamo vergognare mai di tornare indietro*. Bisogna provare, per trovare. Non vi pare, ragazzi? Bisogna provare.

Bisogna provare, disse Furriskey.

Va bene, va bene, disse Orlick.

Il martedì era sceso attraverso Dundrum e Foster Avenue, fresco e salso dopo il suo viaggio per mare, una pioggia di sole biondo come le biade che a un'ora insolita sollecitava le api a iniziare la loro giornata di calabronaggio. Piccole mosche domestiche eseguivano brillanti numeri tra gli strombi delle finestre, turbinando senza timore sopra trapezi immaginari, con per luci della ribalta i raggi obliqui del sole.

Dermot Trellis non dormiva, neppure era sveglio, bensì giaceva sul suo letto, un crepuscolo negli occhi. Le sue mani riposavano vuotamente sulle sue cosce e le sue gambe si stendevano flosce e pesanti fino ai piedi del

letto. Il suo diaframma, quasi un metronomo di coperte imbottite, si sollevava mollemente e si rilassava, seguendo il ritmo del suo respiro. Genericamente parlando era in pace.

La sua dimora si alzava sulle rive del Canal Grande, un magnifico edificio degno del nome di palazzo, con diciassette finestre sulla facciata e forse due volte tante sulla parte di dietro. Egli era solito rimanere chiuso in casa, senza mai aprire la porta, sia per uscire, sia per lasciare entrare l'aria e la luce. La tenda della finestra della sua camera da letto era sempre giù abbassata, anche di giorno, e un occhio penetrante avrebbe potuto accertare che egli teneva la lampada a gas accesa perfino quando il sole splendeva fuori. Poche persone potevano vantarsi di averlo mai conosciuto; quanto ai vecchi, non avevano buona memoria, e perciò non erano più in grado di dire quale fosse il suo aspetto l'ultima volta che l'avevano visto. Egli non rispondeva quando i mendicanti o i musicisti bussavano alla sua porta, e talvolta rivolgeva degli urli ai passanti, nascosto dietro la tenda della finestra. Era un fatto perfettamente noto che ai suoi tempi si era reso responsabile di una quantità di mascalzonate e soltanto i semplici di spirito si stupivano ormai di questa ripugnanza che la luce del sole gli ispirava.

Egli non teneva in nessun conto la legge di Dio, e qui presentiamo un riassunto delle sue malvagità, ai tempi in cui era ancora solito uscire di casa:

Corrompeva scolarette e le allontanava dalla religione, raccontando loro storie oscene e recitando davanti a loro poesie empie.

Disprezzava la santa purezza.

Pensa che la lista sarà lunga? domandò Furriskey.

Certo, rispose Orlick, l'ho cominciata solo adesso.

Allora, perché non farne un Catalogo, eh?

Un Catalogo sarebbe molto carino, disse Lamont. A partita doppia, con rimandi, eh? Che ne pensa, Mr Orlick? Che ne dice?

Un catalogo dei suoi peccati, no? Questo vorrebbe lei? domandò Orlick.

Capisce quel che voglio dire? domandò sollecito Furriskey.

Credo di capire, se non sbaglio. UBRIACHEZZA, ne era afflitto. CASTITÀ, ne era privo. Immagino che è questo, ciò che lei ha in mente, Mr Furriskey?

Una proposta davvero interessante, signori miei, disse Lamont, molto interessante, se mi è permesso di esprimere un'opinione. È appunto il genere di roba stramba che tutti cercano oggiogiorno nei racconti. Non vi pare?

Oh, vedrete che questa nostra storiella finirà per essere qualcosa di straordinario, vedrete!

Vedremo, disse Orlick.

Egli non teneva in nessun conto la legge di Dio, e qui presentiamo un riassunto delle sue malvagità, ai tempi in cui era ancora solito uscire di casa:

ANTRACE, non badava assolutamente alle disposizioni che regolano i movimenti degli animali affetti da.

BEONI e DISOCCUPATI, accettava la compagnia di.

CONVERSAZIONI, licenziose, tenute telefonicamente con impiegate non nominate del Ministero delle Poste e Telegrafi.

DEPRAVAZIONE, ogni specie di, spirituale, mentale e fisica, guazzava nella.

ECCLETICISMO, amoroso, praticava lo.

Comporre tutta la lista, nel dovuto ordine alfabetico, osservò Orlick, richiederebbe molta attenzione e studio. La completeremo dopo. Non è questo il luogo adatto (e ancor meno l'ora) per frugare nelle latrine

dell'iniquità.

Saggia misura, Mr Orlick, proprio quando mi domandavo zitto zitto come se la sarebbe cavata con la X! È furbo, lei, disse Shanahan.

F, furbizia, disse Furriskey.

Ha ragione, disse Lamont, non vedete che vuole finire quel che ha incominciato? Non è vero, Mr Orlick? Capite che altrimenti con questa storia non si finisce più?

Ha ragione, disse Shanahan. Silenzio!

Un certo giorno capitò che quest'uomo guardò da una certa finestra e vide un santo nel suo giardino, occupato a tracciare il perimetro delle mura di una nuova chiesa splendente come il sole, in compagnia di un distinto gruppo di chierici e di accoliti che discorrevano e facevano suonare stridule campane di ferro, recitando eleganti versi latini. Non senza motivo egli si arrabbiò. Dal luogo dove si trovava lanciò un urlo che si sarebbe potuto sentire nel mondo intero, e nel minimo di tempo che ci voleva per portare a termine la decisione presa, raggiunse in cinque passi il centro del giardino. Per farla breve, accadde questo: quel mattino ci fu un sacrilegio nel giardino. Trellis si aggrappò al braccio emaciato del santo e corse (cioè, corsero tutt'e due) finché la testa del religioso non rimase ferita da un muro di pietra. Il malvagio allora si impossessò del breviario del santo - quello di cui si serviva il santo Kevin - e lo lacerò fino a ridurlo in brandelli sotto la sua mano collerica; ed egli aggiunse ai suoi peccati quest'altro, cioè, quello di colpire in testa un giovane religioso, un accolito per dichiararlo esattamente, con un sasso.

Ecco fatto, disse.

Malvagio è il lavoro che hai compiuto qui, questa mattina, disse il santo portandosi una mano al dolore della sua testa.

Ma la mente di Trellis era oscurata dall'ira e dal veleno malefico, contro quella santa banda di sconosciuti. Il santo cercò di rimettere a posto le pagine multirigate del suo libro rovinato e recitò una maledizione in versi contro il maligno, tre quartine di misura classica irlandese incomparabilmente eleganti e di una chiarezza scintillante...

Sapete una cosa, disse Orlick riempiendo questo buco nel suo racconto con la musica della sua voce, sapete che mi sembra che siamo di nuovo sulla strada sbagliata? Che ne pensate, signori?

Ma certo, disse Shanahan, non voglio offendere nessuno ma questo genere di roba, per me, non è che un mucchio di fandonie.

Prendersela con la Chiesa non giova mai a niente, disse Furriskey.

Mi sembra di capire che non approvate le mie fatiche, disse Orlick. Sorrise leggermente, approfittando della momentanea separazione delle sue labbra per darsi con la penna una serie di colpetti sui denti.

Certo lei sa fare di meglio, amico, disse Lamont, è questo quel che vogliamo dire. Due volte meglio, direi, se ci si mette con tutto il cuore.

Ho pensato, disse Orlick, che si potrebbe fare una cosa: requisire i servizi del Cacodemone MacPhellimey.

Se non si spiccia e arriva presto al sodo, signore, disse Furriskey, sarà Trellis a prenderci, prima che noi riusciamo a prendere lui. Ci farà secchi. Bisogna fare presto, Mr Orlick. Chiami il Cacodemone e lo metta subito al lavoro. Per Dio, se quello ci scoprisse...

Che vi sembra questo, per cominciare, domandò Shanahan, un grosso foruncolo sulla schiena, proprio lì dove la mano non arriva? È un fatto noto e accertato che tutti abbiamo sulla schiena un quadratino che non ci possiamo grattare con la mano. Qui, vedete?

Rimane sempre la soluzione di strofinarsi contro un palo, osservò Lamont.

Aspettate! disse Orlick. Silenzio, per favore.

Il martedì era sceso attraverso Dundrum e Foster Avenue, fresco e salso dopo il suo viaggio per mare, una pioggia di sole biondo come le biade che a un'ora insolita sollecitava le api a iniziare la loro giornata di calabronaggio. Piccole mosche domestiche eseguivano brillanti numeri tra gli strombi delle finestre, turbinando senza timore sopra trapezi immaginari, con per luci della ribalta i raggi obliqui del sole.

Dermot Trellis non dormiva, neppure era sveglio, bensì giaceva sul suo letto, un crepuscolo negli occhi. Le sue mani riposavano vuotamente sulle sue cosce e le sue gambe si stendevano flosce e pesanti fino ai piedi del letto. Il suo diaframma, quasi un metronomo di coperte imbottite, si sollevava mollemente e si rilassava, seguendo il ritmo del suo respiro. Genericamente parlando era in pace.

Un colpetto cortese di tosse accanto all'orecchio lo richiamò ai suoi sensi. I suoi occhi, sentinelle sorprese in rosse torri da guardia sull'orlo del mattino, questa notizia gli portarono: che il Cacodemone MacPhellimey era lì seduto, accanto a lui, sul comodino dei vasi da notte, con un bastone nero di ebano, di valore incalcolabile, urbanamente poggiato sui ginocchi dei suoi pantaloni stretti. Le sue tempie erano delicatamente profumate con una lozione costosissima e tra le pieghe della sua cravatta si scorgevano i resti di polvere di un finissimo tabacco da fiuto. Un cappello a cilindro era poggiato, invertito, sul pavimento, con dentro un paio di guanti di maglia di lana nera, accuratamente piegati.

Buon giorno caro signore, disse il Cacodemone con voce melodiosa. Immagino che lei si sarà svegliato per godersi il fresco del primo mattino.

Trellis aggiustò i suoi foruncoletti in modo da esprimere l'immensità della sorpresa che riempiva la sua mente.

La sua visita, in questa casa, stamattina, disse, mi sorprende. Un toro può a volte essere una mucca, una cornacchia può discorrere, i galli hanno proposto di volta in volta l'ipotesi che l'uovo non sia una peculiarità privativa della gallina, ma un servitore è in ogni momento, nonostante ciò, un servitore. Non ricordo di aver desiderato mai la sua presenza, a un'ora in cui sono solito trovarmi incosciente nell'ombra del mio sonno. Forse è venuto a portarmi un barattolo di dolce unguento, composto per medicare i foruncoli?

No, replicò il Cacodemone.

Allora una pozione, erbacea e decantata da un succo di radici, incomparabilmente efficace, per estirpare i parassiti del corpo?

Quanto ai dubbi sul sesso dei capi di bestiame, osservò il Cacodemone, dopo aver sistemato l'una contro l'altra le dure punte delle sue dita, si presentano soltanto quando la bestia è ancora nella sua prima giovinezza, e si possono facilmente sciogliere mediante impiego di sonde o di altri strumenti appuntiti; meglio ancora, con una lente di ingrandimento, di venti unità. Le cornacchie che parlano o che sono solite esprimersi in latino o nel gergo degli uomini di mare, possono alle volte fornirci qualche involontaria indicazione sulla vera natura del loro talento, quando distrattamente ci offrono la stessa risposta a tutte le domande; ciò potrebbe suggerirci un'ignoranza sconfinata oppure una saggezza infinita. Se un gallo può a volte secernere uova dalle sue viscere, nondimeno una gallina può cantare alle quattro del mattino. Si sono visti topi che volavano, le piccole api possono estrarre miele dallo sterco e sono stati accertati casi

di mammiferi agamici i quali producevano per arte di allogamia una curiosa progenie di carattere azoico e di aspetto aracnoide. Non è contro verità che un servitore sia un servitore, ma la verità è un numero dispari e un solo padrone è un grosso errore. Io personalmente ne ho due.

Allogamia e aracnoide non mi sfuggono, disse Trellis, ma non riesco a vedere chiaramente quale senso attribuisce lei ad azoico.

Privo di vita, senza residui organici, disse il Cacodemone.

Un'elegante definizione, disse Trellis, permettendosi un sorriso da primo mattino in onore del suo ospite. Un decigrammo di sapere, quando il giorno albeggia, è una prima colazione per la mente. Adesso ritornerò nel buio del mio sonno, e non dimenticherò di riprenderlo sotto esame, non appena mi sarò rimesso. La mia ragazza di servizio è la piccola guida che l'aiuterà a uscire dalla prigione di queste mie mura. Non dubito affatto che la scienza del volo degli uccelli non sia ignota ai topi provvisti di astuzia e di risorse, tuttavia attraverso l'apertura della mia finestra non mi è mai capitato di veder passare in aria bestiole simili. Buon giorno, caro signore.

Non sono in grado di accettare il suo cortese saluto, rispose il Cacodemone, e per questo motivo: che il suo carattere di commiato lo rende privo di effetto. La mia missione qui, questa mattina, è quella di metterla in contatto con un'ampia varietà di punizioni fisiche, di tormenti e di pietosi sudori di sangue. La pienezza della sua sofferenza gioverà a misurare la mia perfezione personale. Una finestra senza voli di topi è come un cortile interno senza casa.

Le sue parole mi sorprendono, disse Trellis. Vorrei mi facesse tre esempi.

Foruncoli sulla schiena, un occhio cavato, un freddo da rinsecchire le gambe, i lobi degli orecchi trafitti da spine, sono quattro esempi.

Per Dio, finalmente ci siamo, disse Furriskey con forza. Fece un rumore con due oggetti: la palma della mano e il ginocchio. Finalmente ci siamo. D'ora in poi, sarà una lotta all'ultimo sangue, ad armi pari e parità di condizioni.

Affilate il rasoio, ragazzi, sorrise Shanahan. Mr Lamont, la prego gentilmente di inserire l'attizzatoio tra le fiamme.

Si udì una risatina, non melodiosa, maliziosa, stridula.

Andiamo, ragazzi, disse Orlick. Un po' di pazienza, prego.

Mi sembra che la cosa si stia mettendo proprio bene, disse Furriskey. Vedrete che alla fine gli strapperemo di dosso perfino la pelle. Oh, se ne pentirà!

Il suo è un elenco lamentevole, disse Trellis. Mi faccia altri esempi, cinque in tutto.

Il Cacodemone fece un leggero inchino e dispose verticalmente le dita della mano sinistra, con le loro lunghe unghie; poi, servendosi dell'altra mano, procedette a piegare un dito dopo l'altro, fino alla posizione orizzontale, in correlazione con ciascuna delle torture recitate.

Un'anabasi di punte di freccia sotto la pipita dell'unghia; taglio da rasoio dietro il ginocchio; un ramo di quercia nel capezzolo; sospensione mediante anello nel naso; tre passate oblique di sega a due mani sulla schiena; morso di ratti nel crepuscolo; una mangiata di sassolini e una bevuta di fango di porcile; questi sono otto esempi.

Otto tormenti, questi, rispose Trellis, che non sopporterei nemmeno per un baule di monete d'oro. Per dire quale degli otto è il peggiore, ci vorrebbe un intero inverno di profonde riflessioni. Un bicchiere di latte, ecco la leccornia che le offro, prima che se ne vada.

Queste e altre gravità dovrà sopportare, disse il Cacodemone, e quella

che le sembrerà la peggiore di tutte, lei me la dovrà sussurrare dopo nel cerchio dell'orecchio. Stare a vedere come lei si alza e si acconcia per l'ora del tormento, sarebbe un atto di cortesia. Un bicchiere di latte non gioverebbe alla mia dispepsia. Ghiande e pasticcio di inguini, quelli sono i miei godimenti di prima colazione. Si alzi, signore, che poi le infliggerò due ferite gemelle sui capezzoli con il cesello delle mie unghie.

Un'agitazione nel fondo dei pantaloni del diavolo, di correttissimo tessuto di lana pettinata, fece chiaramente capire che la sua coda di peli e le code delle sue camicie avevano dato inizio a una lenta contesa, con duri dimenamenti ritorti di inequivoca intenzione. Il suo viso (per quel che riguarda il colore) era grigio.

Colore del viso di Trellis, trascurando le punte dei foruncoli: Bianco.

Stia lontano da me, storto di uno storto, lei...! urlò. Per Dio che la prendo a calci e la faccio a pezzi se osa soltanto mettermi le mani addosso!

Queste prove dolorose non l'affliggeranno isolatamente, osservò il Cacodemone urbanamente, né la colpiranno in triadi. Quei tormenti si congiungeranno per assalirla in due o in quattro o in sessanta; e solo per questa ragione: che la verità è una.

Fu allora che il Cacodemone mise in gioco la totalità dei suoi strani poteri, provocando, con una semplice torsione del suo duro pollice corneo, una stasi dell'ordine naturale e una sorprendente *kinesis* di molte influenze incalcolabili, fino a quel momento rimaste in sospeso. Una quantità di miracoli ebbero luogo contemporaneamente. L'uomo sul letto venne colpito dal filo dei rasoi, per quel che riguarda capezzoli, piega dietro il ginocchio e pieghe del ventre. Arterie biforcute, dure come il piombo, invasero velocemente il suo cranio; i globi dei suoi occhi sanguinarono e i corrugamenti di foruncoli e di dolorosi tumuli sorti lungo la sua schiena resero questa parte del corpo simile a uno scudo borchiato di grande valore: sarebbe bastato contarli per accertare che essi raggiungevano un totale di sessantaquattro. La vittima subì una contrazione degli intestini e una redistribuzione generale delle sue interiora, col risultato che un cibo a base di carne, in pieno processo di digestione, venne espulso sul letto; sulla coperta, per essere esatti. Oltre alla sua persona, anche la sua stanza fu soggetta a mutazioni non spiegabili mediante ipotesi puramente fisiche, né attribuibili a congegni meccanici aventi a che fare con l'impiego di funi, pulegge o pareti meccanicamente pieghevoli di manifattura tedesca, né d'altra parte i movimenti della stanza ubbidivano a nessuna delle note leggi che regolano il comportamento dei proiettili, accertate mediante lo studio della gravitazione con l'aiuto di calcoli basati sui postulati della scienza balistica. Al contrario, per dire il vero, le pareti si scostavano, si rimpiccolivano e ritornavano al loro posto con forti boati, tra nuvole soffocanti di polvere di calcina, non di rado formando esagoni invece di quadrati, quando si ritrovavano. Il dono della luce venne frequentemente soppresso senza preavviso, e si udiva dappertutto un continuo, potente rumore di vomito, spiacevole all'orecchio delle persone di sensi delicati. I vasi da notte volavano intorno, seguendo quelle arbitrarie parabole che di solito percorrono i calabroni, e pesanti pezzi di mobilia - di cui l'esempio tipico sarebbe un armadio - si scorgevano statici nell'aria, senza mezzi visibili di sostentamento. Si udiva un orologio recitare incessantemente le ore, segno questo che anche il libero corso del tempo era stato manomesso; oltre a ciò, il mormorio delle preghiere infernali del Cacodemone e gli urli del sofferente, erano tra i rumori che l'orecchio esperto poteva apprezzare.

Nell'atmosfera buia regnava adesso un puzzo indescrivibilmente greve.

Il punto culminante di questo episodio del racconto fu insomma questo: che Trellis, senza fiato, con occhi da pazzo e innumerevoli foruncoli e pustole sulla schiena e parti varie del corpo, uscì volando, con indosso la sua camicia da notte madida di sudore e i suoi mutandoni di lana, attraverso il vetro della finestra, e infine cadde rumorosamente sui selci della strada. Un occhio perforato, un orecchio schiacciato e un paio di fratture ossee furono i danni provocatigli da questa sua caduta accidentale. Il Cacodemone, maestro nell'arte dei topi volanti, scese aleggiando per l'aria col suo mantello nero aperto intorno al corpo come un nembo, giù fino al luogo dove il tramortito era occupato a rimettere insieme i propri sensi, le sole cosette che gli fossero rimaste per difendersi da altri danni; e questo è un riassunto della scena dialogata a cui diedero corso le loro lingue:

Porco d'inferno, piaga di un lebbroso! disse Trellis con una voce strana che fuoriusciva attraverso la griglia della sua mano sanguinante, posta a protezione della bocca. Cercò di rialzarsi sui duri sassi, tra pozzanghere fangose, mentre un vivo colore di sangue si spargeva sulla sua camicia. Vomito di morte di un lebbroso!

Era una strada all'alba; le sue tranquille lontananze erano ancora piccoli segreti condivisi tra la notte e il giorno. Portandosi due dita al naso, il Cacodemone odorò delicatamente l'aria, un gesto che soltanto poteva interpretarsi come un tentativo di predire il tempo.

Testa di un lebbroso, disse Trellis.

Il fatto di aver abbandonato il letto caldo, disse l'altro cortesemente, senza la protezione del suo grosso cappotto di lana di Galway, è stato davvero un errore, un'omissione che potrebbe perfino provocarle deprecabili conseguenze di carattere polmonare. Sarebbe un'impertinenza domandarle se la sua dolorosa caduta è stata grave?

Bastardo, nero bastardo, disse Trellis.

Il carattere della sua conversazione non è molto armonioso, replicò il Cacodemone, e contribuisce a innalzare nuove barriere tra le classi. Parole di miele nel tormento, una crescente urbanità di fronte ai tristi estremi dell'umano dolore, ecco un'altra ingiunzione che le impongo; e per evitare ogni possibile obbrobriosa disparità, in materia di numeri, vi aggiungo quest'altra: una nauseante suppurazione alla base della mammella sinistra.

Trovo le sue ultime parole assai preoccupanti per il mio intelletto, disse Trellis, e d'altra parte non resto certo insensibile agli effetti di questo nuovo danno arrecato alla mia persona...

Aspetti un attimo, disse Shanahan, si è dimenticato di una cosa. C'è una gatta in sacco ch'è rimasta ancora nel sacco...

Quale gatta sarebbe mai? domandò Orlick.

Il Nostro sta nella sua stanza. D'accordo. L'altro comincia coi suoi scherzetti. D'accordo. La stanza comincia a ballare. Appaiono il puzzo e il rumore. D'accordo. Tutto va al diavolo, tranne una cosa. Ma quella cosa è una suppellettile importantissima. Signori miei, sto parlando del nostro amico il soffitto. *Forse il signor diavolo è troppo bene educato per far cadere il soffitto sul dormiglione?*

Oh Dio, quello è un brutto accidente, davvero, disse Lamont. A un mio amico una volta gli è cascato un grosso pezzo di gesso sul collo, qui, guardate. Per tutti i santi, quasi lo manda all'altro mondo.

Non vi dicevo io, che era una bella cosa, disse Shanahan.

Quasi lo uccide, quasi lo lascia stecchito per terra.

Un colpo di soffitto, altro non chiedo, amici, disse Shanahan. Che ve ne sembra? Una bella tonnellata di gesso sul dormiglione.

Mi pare che ormai sia un po' tardi per tornare indietro, direi, rispose Orlick; colpetti sul tavolo esprimenti dubbio.

Stette in ospedale per una settimana, disse Lamont. Tutti si meravigliavano della crosta che gli era rimasta, ancora dopo un anno, che ne dite? Poveraccio, non aveva più un solo posto dove mettersi il colletto!

Ciò significherebbe riportare tutti quanti di nuovo nella stanza, disse Orlick.

Come se non valesse la pena! disse Furriskey, dandosi una manata sulla stoffa lucida del ginocchio. Come se non valesse la pena, per Dio!

Lo rifaccia entrare, andiamo, supplicò Shanahan. Già sarebbe tornato e di nuovo riuscito, se non stessimo qui a discutere.

Un ripensamento non è mai un pensiero dispari, disse il Cacodemone offrendo gentilmente la sua tabacchiera, e per questo motivo, appunto, sarebbe molto più saggio ritornare tra le quattro pareti della sua camera da letto. Il crollo del soffitto, di questo mi sono dimenticato.

Quest'ultima volta che ha parlato, disse Trellis, la dolcezza delle sue parole non mi ha permesso di capire quel che lei voleva dire.

È assolutamente necessario, spiegò il Cacodemone, che ritorniamo nella sua stanza per completare i nostri precedenti passatempi.

È una prospettiva davvero interessantissima, disse Trellis. In quale modo riguadagneremo poi la strada?

Nello stesso modo di prima, disse il Cacodemone.

La prospettiva diventa allora ancor più interessante, disse Trellis, mentre una piccola lacrima gli percorreva uniformemente la guancia, dall'occhio al mento, e una convulsione straziante a vedersi gli percorreva l'intera spina dorsale.

Subito dopo il Cacodemone, con una graziosa contrazione delle membra sotto il mantello, si sollevò in aria come una sula in pieno volo, e si librò fino a raggiungere il davanzale della finestra, recando accanto a sé Trellis, a scopo di compagnia e di colloquio, retto dai capelli; e questi furono gli argomenti brevemente trattati mentre volavano insieme: lo strano aspetto dei fili elettrici del tram, i quali, se guardati dall'alto e da un certo angolo, sembrano confinare la strada in una gabbia; la dispari probità dei tricicli; la curiosa circostanza che un cane, quanto al numero di zampe, è sempre malvagio e reprobato, ma ciò nonostante raggiunge la santità nell'ora dell'orinazione.

Ho deciso, disse il Cacodemone all'orecchio di Trellis, di rimanere qui a riposarmi, sulla lastra del davanzale di questa finestra; quanto a lei, vederla riguadagnare la sicurezza della sua camera da letto (per quanto ingombra da una spessa coltre di calcinacci) costituirà infatti una graziosa concessione ai miei eccentrici desideri aurorali.

Facile da soddisfare, disse Trellis, trascinandosi con indosso la sua tunica cremisi nella sua bella stanza, ma la prego di pazientare, perché una gamba spezzata in due è sempre un lento pellegrino, e ho una spalla slogata.

Quando arrivò, sempre strisciando sul pavimento, al centro della stanza, il soffitto gli crollò sulla testa, causandogli gravi ferite e sfondandogli le zone meno resistenti del cranio. E lì sarebbe rimasto per sempre, sepolto e come morto sotto le macerie, in una nuvola di calce, se il Cacodemone non gli avesse dato in prestito, per cinque minuti, una quantità di energia soprannaturale, ciò che gli permise di sollevare una tonnellata di stucco

con la colonna vertebrale e di districarsi a poco a poco, finché non gli riuscì di venire scagliato, ormai tutto bianco di calce, attraverso la finestra; di nuovo cadde rumorosamente sui selci della strada, e la metà del sangue che previamente aveva dentro il corpo adesso era sparso fuori e intorno al corpo.

Qui Furriskey interruppe il racconto, alzando una mano, come avvertenza.

Forse gli stiamo dando addosso troppo forte, ammonì. Si fa presto a dar botte a un disgraziato, più di quante ne possa incassare.

Siamo soltanto all'inizio, vecchio, disse Shanahan.

Signori, vi prego, ci penso io, disse Orlick con un sapore di collera nella voce. Vi assicuro che non accadranno disgrazie irreparabili.

Io, personalmente, non ammetto che si arrivi all'omicidio, osservò Lamont.

A me sembra che finora fila benissimo, disse Shanahan.

Va bene, avanti, allora; ma non dobbiamo dimenticare che è debole di cuore. Non vorrei che ci scappi il morto.

Vedrà che tutto andrà bene, rispose Orlick.

Dopo di che, il Cacodemone congiunse i suoi due pollici cornei, in modo da formare angoli insoliti, e così disposti li strofinò contro l'eccellente stoffa di lana pettinata dei suoi pantaloni stretti, per operare nuove stregonerie; col risultato che Trellis venne assediato da una rabbia e da un'oscurità e invaso da una irrequieta, vacillante impazienza, da una ripugnanza per i luoghi che conosceva e da un desiderio di andare in altri luoghi, al punto che lo prese un'epilessia delle mani e dei piedi, i suoi occhi impazzirono, il suo cuore si mise a battere follemente e infine dalla furia e dalla pazzia, accanto al Cacodemone che faceva il suo volo del topo, si librò come uccello nell'aria trascinandosi dietro la camicia da notte resa pesante e rossa dal sangue.

Volare verso oriente, osservò il Cacodemone, per scoprire la cucitura tra la notte e il giorno, è un intenso piacere estetico. Il suo bel cappotto di lana grossa di Galway, quello con la fodera color cachi, lei se l'è dimenticato, nel corso della sua seconda visita alla camera da letto.

Il dono di volare, senza l'arte sorella di atterrare, rispose Trellis, è sempre un dono dubbio. Sento la sete, e la mancanza di un sorso di acqua di fonte, per un periodo di più di cinque minuti, potrebbe perfino provocare il mio decesso. Sarebbe saggio, da parte nostra, scendere a terra, io per giacere supino e lei per versare dell'acqua, col suo cappello, nel mio interno. Ho un buco qui nel collo, attraverso il quale mezzo bicchiere potrebbe colar via prima di raggiungere il mio stomaco.

Giunto a questo punto Orlick mise a riposo la penna.

Parlando d'acqua, Mr Furriskey, disse, scusi la mia domanda, ma dove si trova la canonica? In altre parole, la stanza da bagno?

L'importante camera in questione, caro signore, rispose Furriskey gravemente, si trova a sinistra sul primo pianerottolo salendo la scala, non c'è modo di sbagliare.

Ah! In tal caso, faremo un breve intervallo. Debbo ritirarmi, per un momento di meditazione e di preghiera. Il sipario verrà calato, per indicare il decorrere del tempo. Signori miei, *adiós!*

Buon viaggio, gridò Shanahan, salutandolo con la mano.

Orlick, col corpo piuttosto irrigidito, si alzò e lasciò la stanza, rigettandosi indietro i capelli con una rapida mossa del pettine delle sue dita. Lamont estrasse da una tasca una scatoletta di cartone, la fece vedere e tutti i

presenti poterono accertare, al di là di ogni dubbio, che essa conteneva soltanto una sigaretta; egli accese questa singola sigaretta, con l'aiuto di una macchinetta la cui utilità dipendeva dalla combustibilità del vapore di benzina mescolato con l'aria. Aspirò il fumo, fino in fondo ai polmoni, e quando lo risoffiò sul piano della tavola esso apparve mescolato con le seguenti parole.

Sapete una cosa, sta venendo benissimo. Sta venendo formidabile. Per Dio, quello se ne pentirà. Si pentirà adesso di tutto quel che ha fatto.

Una batosta simile, osservò Furriskey con misurata pronuncia, non era mai capitata a nessuno. Una bastonata così feroce, nessuno gliel'ha mai data a nessuno.

Però, signori, disse Shanahan, mi pare che stiamo rovinando tutto, lasciandolo riposare, lasciandolo riprendere fiato. Non so, ma mi pare uno sbaglio.

Che lo riprenda, il fiato, vedrà poi a che gli serve.

Perciò, col vostro gentile permesso, io proporrei di dare al nostro amico una piccola bastonatura, per conto mio. Un piccolo spettacolo secondario, mi capite? Lo riportiamo dove era prima, prima che ritorni il capo. Accettata la proposta?

Senta, meglio pensarci due volte, ammonì Lamont. Bisogna fare attenzione. Meglio lasciarlo stare. Finora sta venendo benissimo così, sta venendo.

Ma no, non c'è pericolo. Ascoltate. Ci facciamo una festicciuola per conto nostro.

I nostri due ragazzi in pieno volo si fermarono improvvisamente, per ordine di Sua Maestà Satana. Anche il Cacodemone si fermò dov'era, non importa come. L'altro cascò da un chilometro di altezza, a capofitto, si spezzò le due gambe e si fratturò tutte le quattordici costole, una caduta terribile, tutto sommato. Dopo un po' il Cacodemone gli volò dietro, con la sua pipa in bocca e un intero libro di chiacchiere fiorite, come se queste cose potessero importare al nostro amico, il quale non faceva altro che schizzare sangue come un maiale accoppato e urlare una trafila di bestemmie e di parole oscene e immonde, tali da far calare il sole prima di mezzogiorno.

La smetta, adesso, amico, dice il Cacodemone levandosi la pipa dalla bocca. La smetta con quelle sozzerie. Adesso deve dire che tutto questo le piace.

Sì, mi piace come l'inferno, dice Trellis. Tra poco scoppio dal ridere. Non mi sono mai divertito tanto.

Così va bene, dice il Cacodemone, buon divertimento. Che ne dice di un bel calcio in faccia?

A destra o a sinistra? dice Trellis.

A sinistra, dice il Cacodemone.

Lei è davvero troppo generoso, dice Trellis. Ci siamo conosciuti poco fa, non oserei accettare da lei un favore simile.

Prego, non faccia complimenti, dice il Cacodemone. A queste parole fece alcuni passi indietro, si levò la pipa dalle ganasce, prese un bell'avvio e d'un solo calcio gli ruppe la metà della faccia che andò a finire in cima a un albero dove si incastrò in un nido di merli.

E adesso dica di nuovo che le piace, dice il diavolo a Trellis, subito.

Certo che mi piace, risponde Trellis con la voce che gli esce da un buco nella testa: non poteva fare altrimenti, perché un ordine è un ordine, per citare un noto proverbio. Perché mai non dovrebbe piacermi? Mi sembra

stupendo.

Vedrà che le cose si mettono ancor più divertenti, man mano che andiamo avanti, dice il Cacodemone, aggrottando le ciglia con la fronte e dando una bella succhiata alla famosa pipa. Vedrà come ci divertiremo, tra non molto. Quello lì sull'erba è un osso suo?

Certo, dice Trellis, è un pezzo della schiena.

Lo raccolga e lo porti in mano, dice il Cacodemone, non vorrei che andasse perduto un pezzo.

Quando finì di dire questo, lanciò uno sputo marrone di tabacco, in faccia a Trellis.

Grazie, dice Trellis.

Forse sarà stanco di essere uomo, dice il Cacodemone.

A dire il vero, ormai sono la metà di un uomo, dice Trellis. Mi trasformi in una bella donna e ci sposiamo.

In topo, la trasformerò, dice il Cacodemone.

E sembra incredibile ma quel maledetto fece proprio come diceva. Fece il solito segno magico con il pollice e per un miracolo di magia trasformò Trellis in una grossa puttana di pantegana col muso nero appuntito e una coda squamosa e una pelle sporca color topo piena di pidocchi e terribili parassiti, per non parlare dei milioni di germi della peste e di malattie e di epidemie di ogni tipo.

Che sei adesso? domandò il Cacodemone.

Soltanto un topo, dice il topo, sbattendo la coda per far vedere come era contento, perché era costretto e non poteva fare altrimenti. Un povero topo, dice.

Il Cacodemone si fece una bella succhiata di pipa.

Un momento, disse Furriskey.

Che c'è, non le piace? domandò Shanahan.

Ma sì, finora se l'è cavata benissimo, disse Furriskey, ma qui contribuisco io, con il mio obolo. Sentite, amici, come dovrebbe seguire il racconto.

Il Cacodemone aspirò profondamente il fumo della pipa. Il risultato di questa manovra fu una magia di prim'ordine, perché il Cacodemone riuscì a trasformarsi in un bassotto Airedale di pelo duro, ch'è il nemico naturale dei topi fin dalle origini dei tempi. Abbaìò, e scappò via come il vento dietro il topo spelacchiato. Perbacco, gli diede la caccia in maniera formidabile, di qua e di là e di nuovo di qua, tutt'e due strillando e abbaiano come se avessero il diavolo alle calcagna. Il topo, naturalmente, arrivò secondo. Proprio all'ultimo momento, il cane lo pigliò per la gola e gli diede tante e tante di quelle scosse che praticamente quello si considerava perduto. Alla fine praticamente non gli rimaneva in corpo né un osso né un muscolo, quando il cane lo scagliò lontano sull'erba.

È un particolare molto azzeccato, osservò Furriskey, gli ossi dei topi sono molto deboli. Molto teneri, capite? La più piccola cosa li può uccidere, i topi.

Rumori peripatetici ed esterni raggiunsero debolmente il gruppo ormai in preda all'estro creativo e a quella diletantistica attività letteraria. Lamont seppe risolvere con fredda decisione e con astuzia una situazione che minacciava di diventare imbarazzante.

E per farla breve, disse, il Cacodemone operò altri atti di magia, col risultato che egli e Trellis si trovarono di nuovo in aria, in possesso dei loro veri corpi, proprio come si trovavano un quarto di ora prima, per nulla danneggiati dalle severe prove a cui erano stati sottoposti.

Orlick ritornò nella stanza e chiuse con cura la porta. Appariva fresco,

attillato, urbano, e una nuvoletta di nuovi profumi di tabacco faceva seguito alla sua persona.

Siamo fortunati, disse Shanahan, ecco il migliore novelliere del mondo. Stiamo aspettando, con la lingua fuori. Un'altra portata, prego.

Con i soli dei suoi denti d'oro, Orlick irradiò un sorriso di piacere. Quale segno di preoccupazione, trattenne il sorriso più a lungo di quanto il suo scopo potesse richiedere.

Un'altra emozionante puntata? Certo, disse.

Non perdiamo tempo, questa volta, disse Lamont.

Ho trascorso questi brevi minuti, disse Orlick, immerso in profondi pensieri. Soltanto adesso comincio a rendermi conto della profondità del mio pensiero. Ho congegnato una trama che innalzerà il nostro racconto fino al più alto livello della più grande letteratura.

Purché non perdiamo il tempo in ricami e fioriture, disse Shanahan.

Una vicenda che piacerà a tutti. A voi, signori, piacerà in special modo. Una combinazione di giustizia e di vendetta.

Purché non perdiamo il tempo in fioriture, disse Shanahan, faccia pure.

Chinando il capo in avanti, come sotto il peso delle ciglia che era riuscito ad aggrottare, Lamont disse con voce cupa:

Se fai qualcosa che possa rovinare il nostro bel racconto, si alzerà questo mio braccio e ti ucciderà con la pala del carbone. D'accordo, ragazzi?

Tutti si dissero d'accordo.

Adesso ascoltate, signori, disse Orlick. Eccoci partiti.

Quella notte si riposarono presso l'albero di Cluain Eo; Trellis sul suo posatoio da uccelli, sopra un ramo sottile circondato da ciuffi di spine penetranti e da grovigli di aspri rovi puntuti. Mediante la magia dei suoi pollici, il Cacodemone fece apparire una tenda di tela cerata dal fondo dei suoi pantaloni di buona stoffa di lana pettinata e l'innalzò rapidamente sul tappeto dell'erba morbida e tempestata di margherite, ficcando puliti piuoli nella terra fresca odorosa, con l'aiuto di un aromatico martelletto di legno di pino. Dopo aver compiuto questo prodigio, tirò fuori un'altra meraviglia dal magazzino dei suoi pantaloni, ossia un lettino pieghevole di buona qualità, col suo telaio di noce americano, completo con coperte e lenzuoli intimi di manifattura francese. Poi si inginocchiò e cominciò le sue devozioni, facendo con la lingua e con i duri pollici cornei certi suoni che facevano trasalire il cuore dell'invalido appollaiato molto in alto sul ramo dell'albero. Dopo di che si coprì il corpo con un pigiama di seta, d'elegante taglio orientale, i calzoni sorretti da un cordone provvisto di vistose nappine multicolori; un capo di vestiario degno dell'harem del più grande Sultano del lontano Oriente. Poi disse questo a Trellis.

Dal modo in cui si susseguono i soffi di vento sulla cima degli alberi, posso predire che la giornata di dopodomani sarà piovosa. Le auguro una buona notte, lassù dove si trova, e una salubre abbondanza di aria fresca, per ristorare le sue forze. Io però dormo in una tenda perché sono delicato.

L'intelletto di Trellis era ormai molto indebolito dalle sofferenze; quando infine la sua risposta cortese riuscì ad aprirsi strada tra le coltri delle pesanti fronde, era diventata quasi impercettibile.

La pioggia sarà un dono del cielo per gli agricoltori, disse. Buona notte. Possano gli angeli proteggerla.

Allora il Cacodemone, con due colpetti, buttò via il fuoco rosso contenuto nella sua pipa di schiuma di mare e si ritirò nell'intimità della sua tenda, non senza prima badare a spegnere le braci della sua pipa con un grosso sasso piatto, perché gli incendi sono straordinariamente distruttivi e ogni

vero ammiratore delle amenità del nostro paese fa quel che può per impedirli. E dei nostri due personaggi, una cosa almeno è sicura; cioè, che uno dei due russò tranquillamente tutta la notte.

La notte si esaurì e il mattino, una volta svegliate le pianure e i luoghi aperti, raggiunse i baluardi degli alberi e bussò sul lembo di gabardine che chiudeva la tenda del Cacodemone. Costui si alzò, pregò e si profumò le tempie con una rarissima lozione che invariabilmente portava con sé in un barattolino nero perfettamente sferico. Poi estrasse dalle sue tasche mezzo chilo di avena e altri ingredienti scelti, e si preparò un budino di farina di avena, incomparabilmente leggero e nutriente. Andò a mangiarlo educatamente in un angolo ombroso del bosco, ma non diede inizio al suo festino senza prima porgere all'uomo appollaiato sull'albero un cortese invito a condividere il suo cibo.

Prima colazione? disse Trellis, il cui bisbiglio sordo proveniva dall'esterno del bosco, perché la cima del suo albero era molto alta.

Ha indovinato, rispose il Cacodemone. La prego di scendere e di mangiare con me, e per meglio cancellare la disparità di un singolo invito, questo aggiungo: che lei deve rifiutare.

Non ne ho voglia, grazie, disse Trellis.

Un vero peccato, replicò il Cacodemone, sbriciolando una squisita crosta dorata nel cavo delle sue mascelle perfettamente rasate. Non mangiare, è un grosso errore.

Ci vollero almeno due ore, prima che il Cacodemone finisse di mandarsi l'intero budino d'avena giù nello stomaco. Trascorso questo lasso di tempo, senza preavviso, vennero a mancare tutti i sensi all'invalido sull'albero, con questo deplorabile risultato: che egli cadde inanimato attraverso le braccia crudeli dei rami, e giunse a terra con un tonfo che lo spinse ancora più profondamente nel buio del suo sonno. Un primo conto permise di accertare che le spine conficcate nel suo corpo erano 944, come minimo.

Il Cacodemone lo fece rinvenire con questa leccornia, cioè, un mezzo litro di immondezze di maiale selvatico, dopo di che tutt'e due intrapresero un viaggio, e non avevano tra i due che tre gambe sole per camminare.

Sopra un tappeto di foglie morte e di ghiande marcescenti, avevano percorso tutt'al più una distanza di ventisei pertiche quando videro (con grande meraviglia, a dire il vero) uscire dalla segretezza delle venerabili querce la sagoma di un uomo che si avvicinava. Con un sussulto di piacere, il Cacodemone osservò che lo sconosciuto non era altri che Mr Paul Shanahan, l'eminente filosofo, spiritoso uomo di mondo e *raconteur*.

In quel momento Shanahan inserì un dito marrone dal tabacco nel tessuto della storia, provocando in questo modo una lacuna nel palinsesto.

Un attimo, disse. Si fermi un attimo. Non così presto. Come ha detto?

Orlick sorrise.

Carattere del sorriso: Innocente, con occhi spalancati, interrogativo.

Mr Paul Shanahan, disse lentamente, l'eminente filosofo, spiritoso uomo di mondo e *raconteur*.

Furriskey sporse il collo in modo che il suo viso si trovasse vicino a quello di Shanahan.

Che c'è che non le va, amico, domandò. Che succede? Forse non è giusto? Non è una bella lode? Conosce il significato di quell'ultima parola?

Viene dal francese, si capisce, disse Shanahan.

Allora le dirò io, quel che significa. Significa che lei è in gamba. Mi

capisce? *Ho già visto quest'uomo. Lo conosco. Mi sembra un uomo in gamba.* Capisce adesso?

Non c'è motivo di preoccuparsi, vecchio, disse Lamont.

Shanahan mosse le spalle e disse questo:

Va bene, allora. Va bene. È una storia nella quale non vorrei essere coinvolto, e giuro per Dio che questa è la verità. Ma adesso che ci sono dentro, va bene, meglio così. Mi fido di lei, Mr Orlick.

Orlick sorrise.

Carattere del sorriso: Soddisfatto, compiaciuto.

Non succedeva spesso di imbattersi in un uomo che in fatto di bellezza maschile potesse contendere la palma a Mr Paul Shanahan. Lo splendore della virilità in fiore era stampato su ogni linea del suo corpo di perfette proporzioni, e ogni movimento del suo stupendo passo atletico era un esempio di ciò che può essere il ritmo della meravigliosa giovinezza. La larghezza delle sue spalle e le dimensioni del suo torace facevano capire chiaramente, perfino al più distratto degli osservatori o dei passanti, che qui c'era davvero una torre, un serbatoio di energie - non certo energie da sprecare in turpi prodezze o in vani, esagerati primati, oh no!, bensì una forza posta a difesa dei deboli, forza contro l'oppressione, forza al servizio del progresso di tutto ciò che è buono, pulito e generoso. La sua pelle senza macchia, i suoi occhi chiari, erano pegni della mondezza della sua vita. Per quanto perfetto fisicamente, sarebbe stato tuttavia uno sbaglio supporre che i suoi incanti fossero esclusivamente di carattere fisico (o puramente corporali). Egli era in grado di apportare alla soluzione dei problemi e delle angosce della vita un ingegno sveglio e un senso dell'umorismo incomparabile, nonché una sua inesauribile capacità di scorgere il lato brillante delle cose, anche quando i cieli sono grigi e nessun raggio di sole illumina l'opaca tenebrosità delle nuvole. La sua educazione ad altissimo livello, la sua erudizione, che gli permettevano una ricchezza di citazioni e di paragoni ricavati nella vasta cerchia di praticamente tutte le lingue europee conosciute nonché degli immortali classici greci e latini, erano talenti tali da fare della sua persona la fonte principale e il centro di gravità di ogni conversazione, qualunque fosse l'argomento discusso, chiunque fosse il suo interlocutore. La sua gentilezza di cuore e la sua immancabile considerazione dei sentimenti altrui, erano inoltre motivi (se davvero ce ne fosse stato bisogno) sufficienti a renderlo caro agli occhi di qualunque persona alla quale fosse capitata per caso la fortuna di conoscerlo. Uomo dotato di una pazienza infinita, egli era in poche parole l'esempio perfetto della persona per bene - un tipo di persona che, ahimè!, tende oggimai a farsi sempre più raro.

Era da poco entrato nell'orbita o raggio visuale dei due viaggiatori, quando venne raggiunto da un altro uomo, il quale sotto molti aspetti gli somigliava in maniera straordinaria. Il nuovo venuto era un uomo chiamato John Furriskey, un nome felicemente noto a tutti coloro i quali ancora annoverano la santità della vita matrimoniale e i saldi legami della famiglia tra le cose che davvero importano in questo vecchio mondo diventato così mondano. Sia nel volto che nel fisico, nessun osservatore imparziale avrebbe davvero potuto sostenere che egli fosse in qualunque senso meno dotato di quanto non lo fosse Mr Shanahan, pur essendo quest'ultimo un così magnifico esemplare di trionfante virilità. Ma per quanto possa sembrare strano, tuttavia, non era la perfezione del suo corpo ciò che più

destava l'attenzione di coloro i quali lo vedevano per la prima volta, bensì la strana spiritualità del suo viso. Anche quando fissava l'interlocutore con i suoi occhi profondi, si sarebbe detto a volte che non lo vedeva; per quanto, inutile dirlo, non gli sarebbe mai potuta passare per la mente l'idea di comportarsi consapevolmente in maniera sgarbata di fronte a un altro essere umano. Era fin troppo ovvio che si trattava di una persona abituata a profonde e squisite riflessioni, e altro non si poteva dedurre da quel viso calmo e pensoso. Ha detto un saggio che la vera forza e la vera grandezza possono soltanto scaturire dallo studio e dalla considerazione di tutto ciò che è piccolo, e debole e minuto: la modesta margherita che innalza il viso pudico tra le erbe del prato, un pettirosso sui rami ghiacciati, i gentili ed erranti zeffiri che temperano la gioiosa esuberanza di Febo un mattino d'estate. Qui, se mai ci fu, c'era un uomo che portava scritti sulla faccia il riposo e la maestà della natura; qui c'era un uomo del quale veramente si sarebbe potuto dire che perdonava tutto perché capiva tutto. Una sapienza e un'erudizione sconfinite nella loro universalità, una capacità affettiva fenomenale per la sua intensità, e una calma simpatia di fronte alle innumerevoli piccole debolezze della nostra comune condizione umana: queste erano le qualità di purissima lega che facevano di Mr John Furriskey un uomo tra gli uomini e lo rendevano così caro agli occhi del mondo e di sua moglie, senza distinzione di credo né di classe, e senza badare a legami religiosi o politici né a compromessi di qualunque genere o carattere.

A un certo punto si poté osservare che, più per combinazione che per altro motivo, questi due signori venivano raggiunti da un terzo, il quale avanzava verso di loro quasi esattamente nella direzione est-ovest. A prima vista gli illetterati, i non iniziati, avrebbero potuto pensare che, a una persona quasi interamente priva delle virtù e dei pregi sopra elencati, ben poco ormai sarebbe rimasto di cui vantarsi. Una tale ipotesi, tuttavia, implicherebbe un gravissimo sofisma, un errore che in Antony Lamont trovava per così dire la sua vivente confutazione. Il suo corpo era conciso e compatto ma sfoggiava ciò nonostante una grazia pieghevole e una delicatezza che quasi si sarebbero potute chiamare effemminate, senza però evocare assolutamente i significati obbrobriosi di solito impliciti in una tale parola. Le sue fattezze erano pallide, armoniose e ascetiche, i lineamenti insomma di un poeta e di un sognatore, dedito quasi senza interruzione a pensieri di carattere estetico o fragrante. La linea delicata delle sue narici, la bocca sensitiva, quella specie di folle scapigliatura che erano i suoi capelli, non erano che altrettanti chiari segni di quel suo estetismo stranamente leggiadro, di quella sua sensibilità poetica di non comune intensità. Le sue dita erano le dita lunghe e affusolate del vero artista, e non sarebbe stata per nessuno una sorpresa scoprire che egli era solito suonare qualche strumento musicale (come in realtà faceva). La sua voce, quando parlava, era leggera e melodiosa, particolare questo che non mancava di suscitare il commento ammirato anche di coloro i quali non avevano alcun motivo per lodarlo e piuttosto si sentivano portati a fare proprio il contrario.

Grazie, disse Lamont.

Prego, disse Orlick.

Non c'è bisogno di prendere tutto sul piano dello scherzo, Mr Lamont, disse Furriskey, aggrottando le ciglia.

Oh Dio, non sto scherzando, disse Lamont.

Va bene, disse Furriskey, vietando con l'estrema gravità della sua espressione qualsiasi altro commento. E ora basta. Dunque, Mr Orlick.

I tre uomini, ciascuno dei quali un esemplare perfetto nel suo tipo, dopo essersi incontrati si misero a conversare con voce colta e sommessa. Il Cacodemone, che non voleva perdersi un'occasione di migliorare se stesso e di arricchire le sue conoscenze, li ascoltava affascinato, all'ombra di un magnifico acagiù indiano, nel frattempo distrattamente mangiando i frutti che pendevano dai rami più bassi; quanto allo sciancato, si riposava il corpo sopra un ramo, appeso tra la terra e il cielo, della fortemente terapeutica cincona; e tutt'e due erano come affascinati da quelle tre belle voci che si mescolavano in piacevole contrappunto, tutt'e tre più dolci degli armoniosi accordi dell'ocarina (ossia strumento musicale di terracotta, ovoide), e più delicate del suono dell'oficleide, strumento a fiato poco noto e ormai praticamente disusato.

Il violino, è quel che ci vorrebbe, disse Shanahan.

Zitto per favore, disse Orlick.

Il seguente e imperfetto riassunto o sommario può dare un'idea approssimativa del livello erudito della conversazione che senza sforzo apparente tennero in quell'occasione i nostri tre galantuomini.

Non tutti sanno, osservò Mr Furriskey, che il coefficiente di espansione è identico per tutti i gas. Un gas si espande nella misura di un centosettantatreesimo del suo volume per ogni grado centigrado di aumento di temperatura. Il peso specifico del ghiaccio è 0,92, quello del marmo 2,70, quello del ferro (ghisa) 7,20, (battuto) 7,79. Un miglio equivale a 1,6093 chilometri, con un'approssimazione dell'ordine di un diecimillesimo.

Certo, Mr Furriskey, osservò Mr Paul Shanahan, con un calmo sorriso che metteva in mostra il candore dei suoi denti, ma colui la cui scienza si riduce alla conoscenza delle formule necessarie alla risoluzione di problemi algebrici o simili, merita di venir ucciso con un fucile, oppure con un moschetto leggero, ormai antiquato. L'utilità della scienza non può non essere che di carattere squisitamente pratico. Consideri lei questo fatto, che il sale in soluzione acquosa è un eccellente emetico e può venir somministrato senza pericolo alle persone che sono solite mangiare bacche velenose, oppure fanno consumo di cacodile, un composto maleodorante di arsenico e metile. Una chiave piatta, fredda, applicata sul collo, serve a fermare le emorragie nasali. Non c'è nulla di meglio di una buccia di banana per lucidare le scarpe marroni.

Dire che il sale, in soluzione acquosa, è un piacevole emetico, obietto argutamente Lamont, costituisce una trivialità che soltanto riguarda circostanze effimere e senza importanza, quali sono i sempre perituri plasmi del corpo umano. Il corpo è un recipiente troppo transitorio, sul quale non si possono eseguire che ricerche superficiali. Da un punto di vista soltanto il corpo è importante: perché offre alla mente un punto di partenza per la speculazione e la congettura. Mi permetto di raccomandarle, Mr Shanahan, quella profilassi spirituale, assai più vera, che celano le matematiche di Mr Furriskey. La possibilità di ragionare sulla base ordinata dell'aritmetica, quello è il vero passaporto dell'uomo per l'infinito. Dio è la radice di meno uno. Egli è una profondità troppo immane per lasciarsi circoscrivere da un cervello umano. Ma il Male è finito e comprensibile, e ammette il calcolo. Meno Uno, Zero e Più Uno sono i tre enigmi insolubili della Creazione.

Mr Shanahan emise una risatina colta.

L'enigma dell'universo, sarei in grado di risolverlo, se volessi, disse, ma alla risposta preferisco la domanda. Costituisce per gli uomini un pretesto

inesauribile di erudite discussioni.

Altri particolari degni di menzione, menzionò Mr Furriskey con aria distratta per quanto raffinata, sono i seguenti: la grande piramide di Gizeh misura 150 metri d'altezza ed è considerata una delle sette meraviglie del mondo; le altre sei sono i giardini pensili di Babilonia, la tomba di Mausolo nell'Asia Minore, il colosso di Rodi, il tempio di Diana, la statua di Giove in Olimpia e il Faro di Faro edificato da Tolomeo Filadelfo circa trecentocinquanta anni prima di Cristo. L'idrogeno si congela a meno 253 gradi centigradi, ciò che equivale a meno 423 gradi nella scala di Fahrenheit.

Nomi popolari o di uso corrente di alcune sostanze chimiche, osservò Mr Shanahan, cremore di tartaro = bitartrato di potassio, gesso = solfato calcico idrato, acqua = ossido di idrogeno. Tocchi di campana e guardie a bordo di una nave: prima mezza guardia = dalle quattro di pomeriggio alle sei, seconda mezza guardia = dalle sei di sera alle otto, pomeridiana = da mezzogiorno alle quattro. Paride, figlio di Priamo, re di Troia, rapì la moglie di Menelao, re di Sparta, e questo provocò la Guerra di Troia.

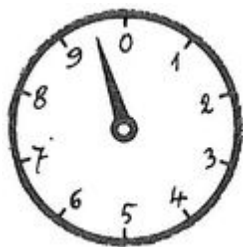
Il nome della moglie, disse Lamont, era Elena. Il cammello non è in grado di nuotare per via della curiosa distribuzione anatomica del suo peso: se la bestia viene immessa in acque profonde, la testa rimane sott'acqua. La capacità, nello studio dell'elettricità, si misura in farad; un microfarad equivale a un milionesimo di farad. Un carbonchio è un'escrescenza carnosa che somiglia ai bargigli di un tacchino. Sfragistica è lo studio delle impronte dei sigilli.

Eccellente, osservò Mr Furriskey con quel calmo sorriso che lo rendeva così simpatico a tutti coloro i quali avevano a che fare con lui, ma non bisogna trascurare il fatto che la velocità della luce *in vacuo* è di 298.000 chilometri al secondo. La velocità del suono nell'aria è di 332 metri al secondo, nello stagno di 2757 metri al secondo, nel legno di noce, di mogano e in altri legni pesanti di 3352 metri al secondo circa; nel legno di abete, di 6096 metri al secondo. Il seno di 15 gradi è uguale alla radice di sei meno la radice di due, il tutto diviso per quattro. Percentuali di una lira sterlina: 1 $\frac{1}{4}$ per cento, tre pence; 5 per cento, uno scellino; 12 $\frac{1}{2}$ per cento, mezza corona. Alcuni equivalenti metrici: un miglio è uguale a 1,6093 chilometri; un pollice è uguale a 2,54 centimetri; un'oncia è uguale a 28,352 grammi. Il simbolo chimico del Calcio è Ca e quello del Cadmio, Cd. Un trapezoide può essere definito come un quadrilatero che si può dividere in due triangoli mediante una diagonale.

Qualche fatto curioso riguardante la Bibbia, menzionò educatamente Mr Lamont: il capitolo più lungo è il Salmo 119 e quello più breve, il Salmo 117. Gli Apocrifi contengono 14 Libri. La prima traduzione inglese fu pubblicata nell'anno 1535 dopo Cristo.

Alcune date notevoli della storia mondiale, osservò Mr Shanahan, 753 a.C., fondazione di Roma per opera di Romolo, 490 a.C., battaglia di Maratona, 1498 d.C., Vasco de Gama circumnaviga il Sudafrica e raggiunge l'India, 23 aprile 1564, nasce Shakespeare.

Fu allora che Mr Furriskey sorprese e, infatti, deliziò i suoi compagni, per non parlare dei nostri due amici, con una piccola dimostrazione che allo stesso tempo confermava le risorse del suo ingegno e l'ansia sua generosa di diffondere i benefici del sapere. Con la punta del suo pregiato bastone di malacca, spazzò via le foglie morte ai suoi piedi e tracciò il disegno di tre quadranti o sfere d'orologio sulla terra fertile, nel seguente modo:



Come leggere il contatore del gas, annunció. In qualunque contatore del gas si possono osservare quadranti simili a questi che piuttosto rozzamente ho tracciato ai miei piedi. Per verificare il consumo di gas, bisogna procurarsi matita e carta e segnare i numeri più prossimi all'indice o lancetta di ciascun quadrante; per esempio, nel presente caso ipotetico, 963. A questa quantità bisogna aggiungere due zeri, così che diventa 96.300. Questa è la risposta al quesito e rappresenta il consumo di gas in piedi cubi. La lettura del contatore della corrente elettrica, per accertare il consumo in chilowattora, è più complicata della lettura precedente e richiederebbe l'aiuto di sei quadranti ai fini della dimostrazione, per i quali però non c'è spazio abbastanza nel tratto di terreno che ho sgomberato di foglie secche, anche ammettendo che i quadranti già esistenti potessero venir adattati allo scopo.

Dopo di che questi tre scienziati o saggi dell'Oriente cominciarono a parlare tra di loro piuttosto rapidamente, spargendo nel frattempo una pioggia di perle di sapere e di erudizione, gioielli senza prezzo, carbonchi di valore incalcolabile di sofistica e di scienza scolastica, massime tomistiche, complicati teoremi di geometria piana e lunghi brani della *Kritik der reinischen Vernunft* di Kant. Venne fatto impiego frequente di parole mai udite da illetterati né da persone di bassa condizione, *exempli gratia*, saburra ossia disgustoso deposito granulare nella sacca dello stomaco, tachilite, una forma vetrificata di basalto, tapiro, mammifero perissodattilo che ha l'aspetto di un maiale, cappone, gallo castrato, triacontaedro, solido che ha trenta lati o facce, e bottarga, condimento fatto con ovari di muggini o di tonno. I seguenti vocaboli, attinenti alla scienza della medicina, vennero adoperati con stupefacente frequenza: chimo, esoftalmo, scirro e micetoma che significano rispettivamente il cibo sottoposto all'azione dei succhi gastrici e trasformato in una massa acida, sporgenza del bulbo dell'occhio, tumore duro maligno e affezione fungoide delle mani e dei piedi. Ci fu un cenno alla estoterapia e un riferimento al duodeno, cioè la prima parte dell'intestino tenue, e al cieco o intestino cieco. Molti fiori e piante raramente nominati nel corso della comune conversazione vennero chiamati con le loro denominazioni tecniche o quasi-botaniche, senza alcuna difficoltà né vacillazione, per esempio, tra molte altre, frassinella, o *dictamus fraxinella*, specie di dittamo da giardino, *canna indica*, con fiori ornamentali, bifoliata di due foglie (anche biforcata a forcella), cardamomo, spezie che si estrae dalle capsule germinali di certe piante dell'India Orientale, la passiflora granadiglia, la centaurea dallo stelo duro, in genere pianta senza pregio, la campanula, delle campanulacee, con fiori a forma di campana, e il dittamo, vedi *fraxinella* sopra. Alcuni animali esotici menzionati: il pangolino, la tamia, l'echidna, il babirusa e il topo gigante; i quali si potrebbero brevemente descrivere come (rispettivamente): un formichiere coperto di scaglie cornee embricate, uno scoiattolo americano *aliter* topo di bosco, un animale senza

denti australiano che somiglia al porcospino, un cinghiale asiatico e un grosso marsupiale insettivoro indiano che somiglia al topo.

Il Cacodemone fece un discreto rumore, per annunciare la sua presenza, e uscì dal riparo del suo albero.

La vostra conversazione mattutina nell'ombra del bosco, disse con un inchino, è stata per me un godimento incomparabile. Due piante che non avete nominate: il balsamino e il nardo, ciascuno dei quali produce una sostanza medicinale aromatica oleoresinosa chiamata balsamo: e non c'è nulla di meglio per conservare la freschezza della persona. Io la porto sempre con me, nella tasca presso la coda, in una scatolina criselefantina per profumi, notevole per la sua perfetta sfericità.

I tre uomini rimasero a guardare per un attimo il Cacodemone, in silenzio, poi conversarono brevemente in latino. Infine Mr Furriskey parlò.

Buon giorno, buon uomo, che posso fare per lei? domandò. Sono Giudice di Pace. Lei desidera prestare giuramento, o fare una dichiarazione?

No, disse il Cacodemone, ma quest'uomo qui è un ricercato dalla legge.

In tal caso dovrebbe venir sottoposto a processo, e giudicato, disse Mr Lamont cortesemente.

Per questo motivo, appunto, mi sono rivolto a voi, disse il Cacodemone.

Ha davvero l'aria di un delinquente, osservò Mr Shanahan. Di che cosa è accusato, prego, domandò, tirando fuori un'agendina da poliziotto.

Ci sono diversi capi d'accusa, rispose il Cacodemone, ed altri ne verranno alla luce. Mi pare sia ricercato in Scozia. La polizia non ha ancora terminato le indagini, ma quell'agendina sua non basterebbe a contenere nemmeno la metà dei capi d'accusa attuali, neanche se venissero registrati in concisi e precisi caratteri stenografici.

Se così stanno le cose, tralascieremo per ora i capi d'accusa, disse Mr Shanahan, rimettendosi l'agendina in tasca. Ha tutta l'aria di un criminale incallito, bisogna dire.

Mentre si svolgeva questa conversazione, il prigioniero era disteso per terra, privo di sensi.

Portiamolo davanti al tribunale, perché venga processato secondo legge, disse Mr Furriskey.

Quando Dermot Trellis ricuperò i sensi, non li ricuperò tutti insieme bensì separatamente, a intervalli. Gli ritornarono, ciascuno coi propri tormenti, e rimasero indecisi sull'orlo esterno della sua mente, quasi fossero pronti a fuggire di nuovo.

Alla fine il paziente si sentì abbastanza forte da poter osservare la realtà circostante; si accorse allora di trovarsi in una grande sala che gli ricordava l'Antica Sala di Concerti di Brunswick Street (oggi Pearse Street). Il Re era sul suo trono, i satrapi affollavano la sala, mille lampade splendenti splendevano, su quella solenne e gioiosa cerimonia. Ricche tende ornate di levantina vellutata incorniciavano coi loro drappaggi il trono. Vicino al soffitto c'era una loggia o galleria aperta di archi poggiati sopra esili colonnine, ciascuna con in cima un *guillochis* ornamentale; questa loggia a quanto sembrava era piena zeppa di gente, una folla di visi freddi e attenti. L'aria era pesante e carica di cupi strati di fumo di tabacco; questo rendeva estremamente difficile il respiro a una persona come Trellis, che non godeva di perfetta salute. Infatti egli sentiva che una nausea crescente gli invadeva lo stomaco, e provava anche tormini, dolori strazianti nella zona degli intestini. I suoi vestiti erano scomposti, laceri e pietosamente macchiati di sangue e di altri liquidi fuoriusciti probabilmente dalle sue molte ferite. Genericamente parlando presentava

un aspetto lamentevole.

Quando alzò di nuovo gli occhi, vide che adesso c'erano dodici re, come minimo, sul trono. Davanti a loro si stendeva una specie di banco ornamentale, molto simile al banco di una mescita di lusso, sul quale essi appoggiavano i gomiti, con lo sguardo freddamente perso in lontananza. Indossavano tutti quanti delle toghe di tela nera da sacchi, una stoffa da poco prezzo che si fa con la fibra della iuta, e tra le loro dita ingioiellate reggevano lunghi eleganti bicchieri di birra scura.

A sinistra di questo banco, nel centro di un cerchio d'ombra, si vedeva il Cacodemone MacPhellimey, avvolto in una toga di tessuto resistente di cotone per tendaggi; appariva seduto su qualcosa che somigliava a un *prie-dieu*, provvisto di robusta spalliera, e a quanto sembrava era occupato a prendere note stenografiche in un'agenda nera.

Il paziente emise un gemito involontario; vide allora il Cacodemone accorrere immediatamente, chinarsi con la massima sollecitudine e informarsi cortesemente dello stato di salute dell'invalido.

Che sarà di me adesso? domandò Trellis.

Tra poco, lei verrà giudicato, rispose il Cacodemone. Là davanti può vedere i giudici, seduti in tribunale.

Vedo la loro ombra, disse Trellis, ma la mia faccia non guarda in quella direzione, e non posso voltarla. Se mi dicesse i loro nomi mi farebbe un vero favore.

Misero è l'uomo che rifiuta una piccola gentilezza, rispose il Cacodemone col tono di voce che si usa per i vecchi proverbi. I nomi dei giudici, sarò lieto di elencarli: J. Furriskey, A. Lamont, P. Shanahan, S. Andrews, S. Willard, Mr Sweeny, J. Casey, R. Kiersey, W. Tracy, Mr Lamphall, F. MacCool, Ispettore Clohessy.

La giuria? domandò Trellis.

Gli stessi, replicò il Cacodemone.

Questo è l'ultimo colpo che ci voleva per distruggermi, osservò Trellis. In quel momento i suoi sensi presero commiato e rimasero lontano per molto tempo.

Quel locale adesso è un cinematografo, come sapete, disse la voce di Shanahan aprendosi un varco attraverso l'intreccio del racconto, fanno molti western, roba da cow-boy. Il Cinema Palace, Pearse Street. Oh, ci ho passato tante belle ore, là dentro!

Ai suoi tempi era una sala di prim'ordine, disse Lamont. Facevano venire dei tenori, e una cosa o l'altra, a quei tempi. Ogni sera c'era qualcosa di buono.

E ogni sera c'era qualcosa di nuovo, disse Shanahan.

Attorno al dito mignolo Orlick si avvìtò il cappuccio della sua stilografica Waterman, quella con il pennino d'oro a quattordici carati; quando lo svitò, gli rimase un cerchio nero intorno al dito.

Senso simbolico di ciò che precede: Fastidio.

Vorrei continuare, annunciò.

Ma certo, amico, disse Shanahan, poggiando una mano sul bicipite dello scrittore. Oh, quello non ci scapperà! Lo scorticheremo vivo, lo scorticheremo.

Un po' meno di chiacchiere, sarebbe meglio, disse Furriskey.

Quando Trellis ricuperò di nuovo i sensi, scoprì che il suo corpo si trovava adesso seduto sopra un'ampia sedia e retto da un nuovo prestito di forza

soprannaturale, perché molte delle ossa richieste per mantenere la posizione eretta erano spezzate e di conseguenza non potevano svolgere i loro compiti. Senza far rumore, il Cacodemone si avvicinò e gli bisbigliò all'orecchio.

Essere difeso da avvocati eminenti, disse, è sempre un diritto dell'accusato. Ci sono due uomini qui nell'aula, lei può scegliere uno dei due.

Questo non me l'aspettavo, disse Trellis. Si accorse che la sua voce era diventata forte, probabilmente per opera di colui che gli sussurrava all'orecchio. Come si chiamano?

Sono due cittadini greci, rispose il Cacodemone, Timoteo Danaos e Dona Ferentes.

Il dono della parola, disse Trellis, è tra le cose che a loro mancano.

Ed è un vero peccato, disse il Cacodemone, perché sono due begli uomini e quello è un difetto serio.

Trellis, come risposta, congegnò mentalmente una lunga frase, ma le sue parole si persero per colpa di un'orchestra di archi che in una delle gallerie cominciò a suonare un inno entusiasmante. I suonatori erano invisibili, ma per quel che riguarda la composizione del gruppo, due violini, una viola, un ottavino e un violoncello costituirebbero una sagace congettura. I giudici dietro il lungo banco ascoltavano con aria colta, rigirando silenziosamente tra le dita i loro affusolati bicchieri di birra.

Chiamate il primo testimone, disse la voce del Giudice Mr Shanahan, grave e chiara, mentre l'ultimo pezzo di musica si dileguava dalla vasta sala e si ritirava nella segretezza della sua galleria. Questo fu il segnale di apertura del grande processo. I giornalisti alzarono le loro matite sulle loro agendine, in attesa. L'orchestra si poteva udire molto debolmente, adesso, come se venisse da molto lontano; i musicisti suonavano quinte parallele, sommessamente, e accordavano i loro strumenti vicendevolmente. Il Cacodemone chiuse la sua agenda nera e si alzò in piedi nel suo *prie-dieu*.

Samuel («Lumaca») Willard, disse con voce tonante, si presenti a testimoniare.

Lumaca Willard ingoiò di fretta quel che rimaneva della sua birra, si pulì la bocca col polsino e districandosi dai suoi colleghi dietro al banco, si diresse al banco dei testimoni, facendo dondolare l'ampio cappello che recava in mano. Sputò abbondantemente sul pavimento e piegò un orecchio, in maniera faceta, verso il Cacodemone, che a quanto sembrava in quel momento stava rivolgendo a qualcuno una bestemmia tra i denti.

Trellis si accorse che Sweeny beveva *bimbo*, una bevanda molto simile al ponce ma di rado adoperata nel paese. Il bicchiere di birra di Willard era di nuovo pieno e si stagniava bellamente, lì sul banco della giuria, sullo sfondo della sua sedia vuota.

Che un giudice formi parte della giuria, è già abbastanza deplorabile, disse Trellis, ma che inoltre funga da testimone, è una vera irregolarità.

Silenzio, disse il Giudice Mr Shanahan severamente. L'imputato è legalmente assistito?

Mi hanno assegnato due sordomuti, disse Trellis coraggiosamente. Ho rifiutato i loro servizi.

Questo suo atteggiamento spavaldo non le gioverà assolutamente, replicò il giudice con voce ancor più severa. Un'altra parola e lo condanno con procedura sommaria per insulto alla magistratura. Lascio nelle sue mani il testimone, Mr MacPhellimey.

Non volevo offendere nessuno, signore, disse Trellis.

Silenzio.

Il Cacodemone si arrampicò sul sedile del suo *prie-dieu* e si sedette sulla spalliera, con lo sguardo fisso sulle pagine del suo quadernetto nero. Un osservatore dall'occhio penetrante si sarebbe accorto che queste pagine erano tutte in bianco.

Ci dica nome e mestiere, disse a Mr Willard.

Willard. Lumaca, disse Mr Willard. Sono mandriano e cow-boy, cioè gentiluomo di campagna secondo la tradizione western.

Ha mai lavorato per l'imputato?

Sì.

Che lavoro faceva?

Bigliettaio di tram.

Ci faccia un breve resoconto dello stipendio e delle condizioni di lavoro del suddetto impiego.

Mi pagavano quindici scellini per una settimana lavorativa di settantadue ore; non c'erano contributi previdenziali di sorta. Ero costretto a dormire in una soffitta ridotta in cattive condizioni sanitarie.

In quali circostanze furono richiesti i suoi servizi?

Mi fu detto di rivolgermi a Mr Furriskey e di riscuotere l'importo del suo biglietto, una sera che egli ritornava da Donnybrook. Così feci.

In quale modo lei fu costretto a rivolgere la parola a Mr Furriskey?

Nel dialetto dei bassifondi, cosa estremamente ripugnante agli istinti di un galantuomo.

Lei ha già detto che il carattere o *milieu* della conversazione le riuscì molto spiacevole?

Sì. Mi provocò uno stato di notevole sofferenza mentale.

Ha altre osservazioni da fare a questo riguardo, in qualche modo collegate con i capi d'accusa che stiamo qui considerando?

Sì. Mi venne promesso che il mio impiego come bigliettaio avrebbe avuto inizio e sarebbe terminato la sera stessa. In realtà rimasi impiegato per sei mesi, causa la negligenza del mio datore di lavoro, il quale si dimenticò di avvertirmi che l'impiego era cessato.

Esbe poi una qualche spiegazione di questa curiosa circostanza?

In un certo senso, sì. Egli attribuì la sua mancanza di licenziamento a una dimenticanza. Si rifiutò assolutamente di soddisfare la richiesta di compensazione, che gli presentai per motivi di menomata salute.

A che cosa attribuisce questa menomazione di salute?

Alla cattiva nutrizione e all'abbigliamento insufficiente. La mia paga inadeguata, e un intervallo libero per far colazione di soli dieci minuti, mi vietavano sia l'acquisto che il consumo di cibi nutrienti. Quando mi assunsero, mi consegnarono una camicia, scarpe e calzini, e una divisa di stoffa molto leggera ma robusta, simile al calicò. Non mi vennero dati mutandoni e siccome il mio impiego si protrasse fino ai mesi più duri dell'inverno, ero completamente alla mercé del freddo. Così contrassi l'asma, un catarro cronico e diverse affezioni polmonari.

Non ho altro da domandare, disse il Cacodemone.

Il Giudice Mr Lamont diede qualche colpetto sul banco col suo bicchiere di birra e disse a Trellis.

Lei desidera interrogare il testimone?

Sì, disse Trellis.

Provò ad alzarsi e a mettersi le mani nelle tasche dei pantaloni, con aria di indifferenza, ma si accorse che buona parte della forza soprannaturale gli era stata ritirata. Scoprì di essere in preda a una seria mielite ossia

infiammazione del midollo spinale. Si accasciò sulla sua sedia, tremante di spasmi clonici, e spingendo al massimo la sua forza di volontà riuscì a fare uscire qualche parola dalla bocca.

Lei ha dichiarato, disse, che era stato costretto a dormire in una soffitta, in cattive condizioni sanitarie. In quale senso venivano violati i principi dell'igiene?

La soffitta era infestata da blatte. Non riuscivo a dormire per colpa dell'attività delle cimici.

Lei ha mai preso un bagno in vita sua?

Il Giudice Mr Andrews diede alcuni colpi violenti sul banco con le nocche delle dita.

Non risponda a questa domanda, disse con forte voce.

Io invece le suggerisco, disse Trellis, che le cimici erano parenti prossimi di altri piccoli abitanti del suo sudicio corpo.

Questo rasenta il vilipendio, disse il Giudice Mr Lamont, irritato, non vogliamo che si ripeta. Il testimone può ritirarsi.

Mr Willard ritornò al suo seggio dietro il banco e immediatamente si portò il bicchiere di birra alla bocca; Trellis ricadde indietro, contro la spalliera della sedia, e svenne dall'esaurimento. Lontano, si poteva udire l'orchestra che suonava una squisita toccata.

Chiamate il testimone seguente.

William Tracy, tuonò il Cacodemone, al banco dei testimoni.

Mr Tracy, un uomo attempato, grasso, con occhiali da naso e pochi capelli sulla testa, lasciò rapidamente il banco dei giudici e si accomodò nel banco dei testimoni. Sorrise nervosamente alla Giuria, cercando di evitare lo sguardo di Trellis, la cui testa cominciava di nuovo coraggiosamente a dar segni di vita, tra le rovine dei suoi vestiti e del suo corpo.

Dichiari come si chiama, disse il Cacodemone.

Tracy William James.

Lei conosce l'imputato?

Sì, per motivi professionali.

A questa dichiarazione, l'intero personale dei giudici si alzò come un solo uomo e scomparve dietro una tenda posta in un angolo della sala, sulla quale c'era un segno rosso acceso. Rimasero assenti per ben dieci minuti, ma il processo continuò pacatamente a svolgersi durante la loro assenza. Il battito di una mazurka, grazioso e vivace, arrivava sommessamente da lontano.

Ci spieghi i suoi legami con l'imputato.

Circa quattr'anni fa, egli si rivolse a me e addusse di essere impegnato in un lavoro che richiedeva i servigi di un personaggio femminile, della classe delle serve. Mi spiegò che certe difficoltà tecniche, riguardanti l'abbigliamento delle donne, avevano sempre rappresentato per lui un ostacolo che gli impediva la creazione di personaggi femminili soddisfacenti e tirò fuori un documento tendente, a quanto diceva, a dimostrare che in altre occasioni simili egli si era visto costretto a servirsi di maschi travestiti da donne, uno stratagemma col quale, così affermò, non si poteva andare avanti all'infinito. Mi accennò a una crescente inquietudine tra i suoi lettori. Tanto mi disse, che alla fine accettai di prestargli una ragazza che stavo adoperando nella stesura di *L'ultimo colpo di Jake*, anche perché per alcuni mesi non mi sarebbe servita, per via dell'abitudine che ho di trattare l'azione di gruppi diversi di personaggi alternatamente. Quando mi lasciò per andare a lavorare per lui, era una buona ragazza e molto attenta ai suoi doveri religiosi...

Quanto tempo rimase al servizio dell'imputato?

Sei mesi, all'incirca. Quando tornò da me si trovava in stato interessante. Ovviamente, lei lo rimproverò all'imputato?

Sì. Rifiutò di assumersi una qualsiasi responsabilità e disse che la sua fedina penale era più pulita della mia, un'osservazione che non mi fu gradita.

Lei non intraprese alcuna azione, legale o d'altro carattere?

Per quel che riguarda l'imputato, no. Considerai la possibilità di farmi risarcire per via legale, ma gli esperti mi osservarono che difficilmente i tribunali si sarebbero interessati di una causa del genere. Sospesi ogni contatto di carattere personale con l'imputato.

Lei riassunse la ragazza?

Sì. Inoltre creai un personaggio, per il resto del tutto inutile, allo scopo soltanto di farla sposare, e per suo figlio trovai un impiego onesto, per quanto poco redditizio, presso un mio amico e collega, il quale stava scrivendo un'opera riguardante certi aspetti poco noti dell'industria tessile.

Può dire se l'introduzione di questo personaggio, al solo scopo di sposare la ragazza, ebbe un effetto negativo sul suo libro?

Certamente. Il personaggio era ovviamente superfluo e menomava l'integrità artistica del mio romanzo. Fui costretto a scrivere una nota a piè di pagina per chiarire una sua manomissione, non autorizzata, di un pozzo di petrolio. La sua introduzione aggravò considerevolmente le mie fatiche.

Qualche altro incidente le viene in mente, atto a chiarire il carattere dell'imputato?

Sì. Quando egli si ammalò, nel 1924, io gli mandai - come un caritatevole tentativo di rendere più amena la sua degenza - la prima stesura di una novella che avevo scritto, in cui trattavo da un punto di vista inedito il banditismo nel Messico verso la fine del secolo scorso. Non era passato un mese, che la novella apparve, con la sua firma, in un mensile canadese.

È una bugia! gridò Trellis dalla sua sedia.

I giudici aggrottarono le ciglia all'unisono e guardarono l'accusato con occhi minacciosi. Il Giudice Mr Sweeny, che in quel momento ritornava dalla tenda nell'angolo della sala, disse:

Le converrà usare modi più gentili, signore. Il suo atteggiamento arrogante e la sua insolenza hanno già suscitato commenti molto sfavorevoli. Se ancora una volta si comporta da furfante, verrà giudicato con procedura sommaria. Ha l'intenzione di interrogare il testimone?

Trellis disse, Sì.

Benissimo, allora. Avanti.

L'invalido raccolse tutti i suoi sensi, bene intorno a sé, come se fossero un cappotto, per assicurarsi che non l'abbandonassero prima di aver raggiunto il suo scopo. Disse al testimone:

Non ha mai sentito il proverbio: *Cane non mangia cane*?

Ci fu un rumoreggiare di bicchieri sul banco, e un severo monito dei giudici.

Non risponda a questa domanda.

Trellis si passò una mano, stancamente, sulla faccia.

Un'altra cosa, disse. Lei ha dichiarato che questa persona da lei creata era interamente inutile. Se non ricordo male il libro in questione, egli era solito trascorrere gran parte del suo tempo nelle cucine. Non è così?

Sì.

Che faceva lì?

Sbucciava patate, per tutto il personale.

Sbucciava patate per tutto il personale. Lei ha detto che era inutile. Considera questo un compito del tutto sprecato o inutile?

Niente affatto. Il compito è necessario e utile. Quello che ho dichiarato inutile, è il personaggio che lo eseguiva.

Mi permetta di suggerire che l'utilità di una persona, qualunque essa sia, è in diretta relazione con gli atti che quella persona eseguisce.

C'era uno sbucciapatate in cucina, un apparecchio.

Davvero! Non me ne accorsi.

In quella specie di nicchia, vicino alla cucina economica, a sinistra.

Io invece affermo che non c'era uno sbucciapatate.

Ce n'era uno. Da anni ce n'era uno, nella casa.

Qui una domanda proveniente dal banco mise fine all'interrogatorio del testimone.

Che cosa è uno sbucciapatate? domandò il Giudice Mr Andrews.

Un apparecchio, manovrato a mano, che di solito si adopera per sbucciare patate, rispose il testimone.

Benissimo. Finito l'interrogatorio. Chiamate il testimone seguente.

Che salga alla tribuna l'Agatodemone, tuonò il Cacodemone.

Sono già da un pezzo nella tribuna, disse la voce, nella tribuna principale.

Dove è questa donna? domandò irritato il Giudice Mr Lamphall. Se non appare subito, le rilascerò un mandato di comparizione.

Quest'uomo non ha corpo indosso, spiegò il Cacodemone. A volte lo porto nel taschino del panciotto, per giorni e giorni, e non so nemmeno di averlo in tasca.

In tal caso, dobbiamo dichiarare sospesa la Legge dell'Habeas Corpus, disse Mr Lamphall. Avanti. Dov'è il testimone, insomma? Andiamo, finitela con gli scherzi. Questa è una Corte di Giustizia.

Non sono tanto lontano, disse l'Agatodemone.

Lei conosce l'imputato? domandò il Cacodemone.

Forse, disse l'angelo buono.

Le sembra una risposta accettabile? domandò severamente il Giudice Mr Casey.

Le risposte non importano tanto quanto le domande, disse l'Agatodemone. Una buona domanda è molto difficile da rispondere. E più la domanda è buona, più è difficile rispondere; a una domanda buonissima, non c'è assolutamente risposta.

Questo che dice è piuttosto strano, disse il Giudice Mr Casey. Da dove l'ha detto?

Dal buco della serratura, disse l'Agatodemone. Me ne vado a prendere una boccata d'aria fresca e tornerò quando mi garba.

Dovevano pensare a otturare quel buco della serratura, disse il Giudice Mr Shanahan. Chiamate il testimone seguente, prima che il moscerino ritorni a darci fastidio.

Paul Shanahan, tuonò il Cacodemone.

Non sarebbe esatto affermare che il sofferente sulla sedia fosse in stato di incoscienza, per quanto il suo aspetto suggerisse quella felice condizione, dal momento che stava ascoltando un bellissimo tema, in misura di tre per quattro, che gli arrivava dolcemente al cervello da una lontananza illimitata. Nell'oscurità ascoltava. Soavemente la melodia modulava, attraverso una gamma di chiavi graduate, per finire in una calma coda.

Paul Shanahan, dopo aver prestato giuramento, dichiarò di essere stato agli ordini dell'imputato per molti anni. Non era parte nella presente causa e non serbava rancori personali nei riguardi dell'accusato. Aveva ricevuto

un'istruzione completa e poteva assolvere qualunque compito; i suoi talenti, tuttavia, non erano stati presi in considerazione e si era visto invece costretto a sprecare il suo tempo controllando le attività di altre persone, molte delle quali si erano dimostrate di abilità notevolmente inferiore alla sua. Lo costringevano a vivere in uno sgabuzzino buio dell'Albergo del Cigno Rosso e non gli era permessa alcuna libertà o quasi. L'imputato aveva tentato di guidare per così dire il testimone nell'adempimento dei suoi doveri religiosi, ma egli (il testimone) considerava questo suo interesse soltanto come un pretesto per nuovi soprusi e tirannie domestiche. Il suo stipendio nominale era di 45 scellini alla settimana, ma nessun conguaglio gli veniva fatto per spese di viaggio e di tram. Calcolava che quelle spese ammontavano a 30 e alle volte 35 scellini alla settimana. Il cibo era cattivo e insufficiente, ed egli era costretto a supplire alla mancanza di tasca sua. La sua esperienza come mandriano e cow-boy era riconosciuta, e poteva dire di essersi battuto con distinzione nell'Assedio di Sandymount. Era esperto nel maneggio di pistole e fucili. Assieme ad altre persone aveva presentato un memoriale all'imputato, per chiedere la riconsiderazione di certi obblighi insostenibili, un aumento di stipendio e migliori condizioni di lavoro. L'imputato si era violentemente rifiutato di fare concessione alcuna e aveva minacciato i membri del gruppo deputato per presentare la petizione con una serie di malanni fisici, la maggior parte dei quali degradanti e implicantici il marchio dell'infamia sociale. Rispondendo a una domanda, il testimone disse che l'imputato era afflitto da una straordinaria irritabilità e da «capricci». In diverse occasioni, avendo il testimone riferito all'imputato che per un motivo o per l'altro non era stato possibile eseguire i suoi ordini – circostanza della quale il testimone non era minimamente responsabile –, il testimone si era trovato il corpo infestato da parassiti. Alcuni amici suoi (del testimone) si erano lamentati di simili invasioni. Rispondendo a una domanda postagli dall'imputato, il testimone dichiarò di aver sempre prestato la massima attenzione alla propria pulizia personale. Dire che il testimone era un uomo di abitudini sporche, significava mancare alla verità.

Così stavano le cose quando si alzò un uomo, seduto tra il pubblico, per annunciare che doveva fare una dichiarazione; subito dopo si mise a leggere con voce non chiara un documento che portava in tasca. Immediatamente venne circondato da un gruppo di cow-boy armati, i quali se lo portarono via; l'uomo si dimenava violentemente ma le sue parole furono sommerse da un *prestissimo* vigoroso, della famiglia delle gavotte, suonato con molto spirito dall'orchestra nascosta nella segretezza della galleria. I giudici non fecero alcun caso all'interruzione e continuarono a centellinare i loro lunghi bicchieri di birra. Quattro membri del tribunale, seduti a un lato del banco, facevano dei movimenti come se stessero giocando a carte, ma per via della loro posizione elevata non si scorgevano né carte né denaro.

Il testimone seguente era una vacca di razza Shorthorn, che scortata da un usciere in livrea nera apparve da una specie di guardaroba, con sulla porta la scritta *SIGNORE*, in fondo alla sala. A quest'animale, un esemplare magnifico della suddetta razza, era stato concesso il dono della parola, per un processo teurgico segreto, che da molte generazioni era in possesso della famiglia del Cacodemone. Con le mammelle e la gioia che dondolavano al ritmo del suo passo, essa si avviò goffamente verso il banco dei testimoni, lentamente volgendo lo sguardo dei suoi occhioni per tutta la sala, con aria malinconica benché rispettosa. Il Cacodemone, esperto

mungitore nelle sue ore libere, e non alieno alle arti dell'allevamento, la osservava con occhio esperto, rilevando i pregi del suo corpo.

Il suo nome, disse concisamente.

Questa è una cosa che non ho mai avuto, rispose la vacca. La sua voce era bassa e gutturale, di una qualità diversa da quella che normalmente ci si aspetterebbe nella femmina di un mammifero.

Lei conosce l'imputato?

Sì.

Dal punto di vista sociale, o professionale?

Dal punto di vista professionale.

Considera che le sue relazioni con lui sono state soddisfacenti?

Niente affatto.

Ci spieghi le circostanze di queste relazioni.

In un'opera intitolata - pleonasticamente, bisogna dire - *Il chiostrò chiuso*, io venni assunta per eseguire le mie funzioni naturali in un prato. La mia mungitura veniva trascurata. Quando una vacca non si trova in stato di avanzata gravidanza, soffre moltissimo se non viene munta almeno una volta ogni ventiquattro ore. In sei occasioni, nel corso dell'opera suaccennata, rimasi senza alcuna cura per lunghissimi periodi.

Questo le provocava dolori?

Dolori intensi.

Il Giudice Mr Lamont fece sul banco un rumore prolungato e intermittente con il fondo del suo bicchiere, a metà vuoto; la vibrazione risultante conferì alla birra rimasta nel bicchiere un nuovo cocuzzolo di schiuma, notevolmente migliore di quello di prima. Il rumore era per annunciare che desiderava porre una domanda.

Mi dica una cosa, disse. Lei non si può mungere da sola?

Non posso, rispose la vacca.

Diamine, lei sembra piuttosto sprovveduta. Perché non può, prego?

Non ho mani, e anche se le avessi, le braccia non sarebbero abbastanza lunghe.

Questo rasenta il vilipendio, disse il giudice severamente. Questa è una Corte di Giustizia, non una sala di avanspettacolo. La Difesa desidera interrogare la testimone?

Trellis era intento ad ascoltare, piuttosto preoccupato, una quantità di rumori strani nell'interno della sua testa. Abbandonò questa occupazione e guardò il giudice. I tratti del giudice erano ancora sistemati secondo le linee della domanda che egli aveva posta.

Sì, lo desidero, disse, cercando di alzarsi e di presentare alla Corte un aspetto esteriore più vivace. Sempre seduto, si voltò verso la testimone.

Dunque, Biancamano, disse, hai sofferto dei dolori perché si dimenticavano di mungerti?

Infatti. Non mi chiamò Biancamano.

Tu hai dichiarato che una vacca soffre dolori considerevoli se non viene munta a intervalli regolari. C'è, tuttavia, un'altra importante funzione che deve adempiere il vaccaro, un rito stagionale che non si può dire non abbia nulla a che fare con il bisogno di provvedere il latte necessario ai nipoti dei nostri nipoti...

Non so di che cosa mai lei stia parlando.

Mi sembra di capire che il fatto che il vaccaro trascuri questo bisogno provoca nella vacca intense sofferenze. Nel tuo caso, il bisogno venne adempito o no?

Non so di che cosa mai lei stia parlando, gridò la vacca molto agitata. Mi

offendono, le sue basse insinuazioni. Non sono venuta qui per sentirmi umiliare e insultare...

Seguirono numerosi colpetti dati coi bicchieri sul banco. Il Giudice Mr Furriskey puntò un dito freddo e severo sulla Difesa.

Il suo furfantesco tentativo di gettare il discredito su questo testimone esemplare, disse, e di introdurre nella procedura un elemento di sudiciume, configura il reato di vilipendio e come tale verrà sommariamente punito, a meno che la smetta immediatamente. La testimone può ritirarsi. Di rado mi è capitata la sfortuna di imbattermi in un esempio più ripugnante di mentalità malata e depravata.

Il Giudice Mr Shanahan si disse d'accordo. La vacca, molto imbarazzata, si voltò e lentamente abbandonò il tribunale, senza una macchia sulla reputazione. Il suo fianco lucido si offrì di nuovo all'esame esperto dell'occhio esperto del Cacodemone. Costui tese un dito e con la lunga unghia apprezzò lo spessore e l'abbondanza del pelo della vacca. Lontanamente, si udivano i membri dell'orchestra invisibile che si esercitavano nelle loro scale e arpeggi e strofinando i loro archi con resina italiana di buona qualità producevano delicati rumori simili a fischi. Tre membri della giuria avevano lasciato cadere le loro teste sul banco in un atteggiamento che ricordava l'ubriachezza addormentata, a causa dell'eccessiva quantità di birra scura tracannata. Il pubblico in fondo alla sala aveva eretto una muraglia impenetrabile di acre fumo di tabacco e vi si era ritirato dietro, lasciando soltanto udire qualche colpo di tosse o fischio di disapprovazione, per dimostrare che erano ancora lì presenti. La luce era leggermente più gialla di quanto non lo fosse un'ora prima.

Chiamate il testimone seguente!

Antony Lamont, tuonò il Cacodemone, al banco dei testimoni.

Ligio come sempre alle regole dell'etichetta, il testimone mise da parte la sua toga, prima di avviarsi con passo barcollante dal banco della giuria a quello dei testimoni. Sotto la protezione del banco, la mano di un suo collega giudice frugò rapidamente nelle tasche della veste abbandonata.

Lei era uno dei dipendenti dell'imputato? domandò il Cacodemone.

Esatto.

Prego spieghi alla corte quali erano i suoi compiti.

Il mio compito principale era quello di proteggere l'onore di mia sorella e di prendermi cura di lei, in genere. Le persone che la insultavano o tentavano di violentarla dovevano rispondere innanzi a me.

Dov'è adesso sua sorella?

Non lo so. È morta, credo.

Quando l'ha vista per l'ultima volta?

Non l'ho mai vista. Non ho mai avuto il piacere di conoscerla.

Lei dice che è morta?

Sì. Non fui nemmeno invitato al suo funerale.

Sa in quale modo è morta?

Sì. Ella venne violentemente violentata, un'ora circa dopo la sua nascita, ad opera dell'imputato, e morì per gli effetti indiretti dello stupro, diversi mesi dopo. La causa probabile della sua morte fu una sepsi puerperale.

Ha spiegato il caso in termini molto delicati, disse il Giudice Mr Furriskey. Lei è un teste esemplare, signore. Se tutti gli altri testi portassero testimonianza davanti a questa corte nello stesso modo, chiaro e senza circonlocuzioni, il lavoro della corte ne risulterebbe apprezzabilmente alleggerito.

Gli altri membri della corte che erano ancora in posizione eretta

espressero il loro consenso, con profondi cenni del capo.

Le generose parole di Vostra Signoria non mancheranno di essere apprezzate e verranno trasmesse alle parti interessate, disse il testimone con piacevole lepidezza; non c'è bisogno di aggiungere, spero, che altrettanto penso di voi.

Mr F. MacPhellimey, segretario del tribunale, fece un elogio dell'armonia che aveva in ogni momento regnato tra il collegio di avvocati e la magistratura e manifestò il desiderio di fare anche suoi i gentili complimenti poco prima scambiati. Il Presidente lo ringraziò con un breve, felice e spiritoso discorso di chiusura.

Fu allora che il prigioniero, deciso a difendere i suoi diritti costituzionali e anche a fare qualcosa per salvare la propria vita, osservò che tutto questo scambio di piacevolezze era estremamente irregolare e che la dichiarazione del testimone non aveva alcun valore, trattandosi come egli stesso riconosceva soltanto di dicerie e di giudizi personali; ma sfortunatamente per lui, dato che non era in grado di alzarsi, né, a dire il vero, di alzare la sua voce ridotta a un bisbiglio, nessuno nella sala si accorse neppure che egli aveva parlato, tranne il Cacodemone, il quale era in possesso di una ricetta segreta ereditata da suo nonno - il notissimo Crack MacPhellimey - per leggere i pensieri altrui. Mr Lamont aveva di nuovo indossato la sua toga di giudice e stava svolgendo un'indagine per accertare dove era finita una scatola di fiammiferi che, a quanto asseriva, egli stesso aveva messo nella tasca destra. I membri dell'orchestra invisibile erano nel frattempo meticolosamente intenti a ricamare sulle corde un'antica melodia francese, senza l'aiuto dei loro archi, espediente tecnicamente noto con il nome di pizzicato.

Orlick posò la penna nell'incavo spinale del quaderno rosso da mezzo scellino sul quale stava scrivendo, col pennino puntato nella stessa direzione del suo sguardo. Si portò le palme delle mani ai lati della testa e spalancò le mascelle fino a un angolo di circa 70 gradi, mettendo così completamente in mostra i suoi due ferri di cavallo dentali, gemelli. C'erano in fondo quattro denti impiombati e in primo piano sei denti d'oro incomparabilmente splendidi e luccicanti. Quando le sue mandibole si ricongiunsero, gli sfuggì un suono gemebondo di stanchezza; grossi globuli di secrezione glandolare si sporsero sull'orlo dei suoi occhi. Chiuse il quaderno con fare distratto e lesse la scritta leggibilmente stampata sul retro.

Testo della scritta: Non dovete attraversare mai la strada di corsa senza guardare prima a destra e a sinistra! Non dovete passare mai davanti a un veicolo fermo, né dietro, senza guardare prima a destra e a sinistra! Non dovete giocare a essere l'ultimo quando attraversate un viale o una strada! Non dovete mai inseguire un pallone che rotola per strada quando ci sono veicoli in giro! Non dovete appendervi ai veicoli né arrampicarvi sopra! Non dovete dimenticare di camminare sul marciapiede quando ce n'è uno! Sicurezza anzitutto!

Lesse le due ultime frasi ad alta voce, strofinandosi gli occhi. Furriskey gli era seduto davanti, con aria piuttosto abbattuta. Le sue mani piatte erano fisse sulle sue mascelle e, siccome erano rette dalle braccia poggiate sul tavolo, nulla poteva muoverle; il peso stesso della testa aveva provocato l'innaturale elevazione delle guance, spinte all'insù fino al livello degli occhi. Di conseguenza, anche gli angoli esterni della bocca e degli occhi

apparivano spinti all'insù, ciò che impartiva un'impenetrabile espressione orientale al suo volto.

Non le pare che sarebbe meglio andarsene a letto e lasciarlo lì dov'è fino a domani mattina? domandò.

Non mi pare, disse Orlick. La sicurezza anzitutto.

Shanahan estrasse il pollice inserito sotto l'orlo ascellare del panciotto e raddrizzò il corpo sulla sua sedia.

Un passo falso, adesso, e sarebbe la fine, per tutti noi. Non ve ne siete accorti? Un passo falso, e siamo tutti spacciati, posso giurarci sopra.

Lamont si avvicinò, lasciando il divano dove fino a quel momento si era riposato, e chinò la testa come a significare l'intelligente interesse con cui partecipava alla conversazione.

Forse i giudici avranno il mal di capo, domani? domandò.

No, disse Orlick.

Ebbene, mi sembra che sia arrivato il momento di mettergli il cappuccio in testa.

Lei crede che le testimonianze finora ascoltate possono soddisfare la giuria?

Certamente, disse Shanahan. Si è già parlato abbastanza, è l'ora di agire. Andiamo, finisca il lavoro stasera, faccia il bravo, e così possiamo andare a letto in pace. Per Dio, se quello ci scopre prima che abbiamo finito...

Bisogna finirla subito, disse Lamont, e il rasoio è proprio quel che serve, in un caso simile.

Non può dire che non gli abbiamo concesso la possibilità di difendersi, disse Furriskey. Ha avuto un giusto processo, e una giuria tutta di manifattura sua. Ora penso che la sua ora sia arrivata.

L'ora di portarlo fuori, in cortile, disse Shanahan.

Mezzo minuto di rasoio, e la cosa è fatta, disse Lamont.

Se siete sicuri di capire veramente l'importanza della decisione che state per prendere, disse Orlick, non ho niente da obiettare. Spero soltanto che non abbia conseguenze per noi. Non credo che un atto simile abbia mai avuto precedenti, vi dirò.

Comunque, già siamo stufi di questa storia del processo, disse Shanahan.

Chiameremo un altro testimone ancora, per coprire le apparenze, disse Orlick, e poi possiamo passare alle vie di fatto.

Questo piano fu accettato e Mr Shanahan approfittò dell'occasione per rendere un tributo spontaneo all'eccelso ingegno di Mr O. Trellis, letterato.

I membri del gruppo ripresero i loro atteggiamenti di prima e il quaderno venne riaperto alla pagina dove era stato chiuso.

Conclusione del libro, antepenultima. Reminiscenza biografica, ultima parte: Entrai dalla porta laterale e appesi il mio cappotto grigio all'attaccapanni, nell'ombra sotto la scala di pietra. Poi salii la scala con passi lenti e studiati, preoccupati, mentre esaminavo mentalmente il fatto per me nuovo di essere stato approvato all'esame finale con un lodevole margine di voti. Ero consapevole di un leggero esilaramento mentale. Quando passavo per il vestibolo, si aprì la porta della sala da pranzo e attraverso l'apertura si sporse la testa di mio zio.

Voglio dirti due parole, disse.

Vengo subito, risposi.

La sua presenza in casa costituiva per me una sorpresa. Il suo avvertimento era terminato, la sua testa era scomparsa, senza darmi il tempo di accertare quale fosse il suo umore quella sera. Giunto nella mia

stanza, adagiai il mio corpo sul soffice trespolo del mio letto, ancora accarezzando in mente il caldo pensiero della mia diligenza e della mia erudizione... Pochi candidati avevano passato l'esame con lode, come me, anche se molti avevano fatto capire di essere persone di inconsueta intelligenza. Questo mi suscitava un'emozione di conforto e di gioia. Udivo una voce dentro la mia testa. Dimmi una cosa: Ti capita mai di aprire un libro? Un ritardo nella mia comparsa avrebbe raggiunto l'effetto di avvelenare l'inevitabile interrogatorio. Presi un volume sulla mensola del camino e mi misi a leggere molte delle note a piè di pagina e dei brani che mi capitavano sotto gli occhi; leggevo con lentezza e penetrazione.

I testi suaccennati, ossia un brano tratto da «Panorama delle arti e delle scienze naturali», volume trentunesimo: Effetti morali dell'uso del tabacco: Nessuno mette in dubbio che il tabacco ha un effetto seriamente pernicioso sul carattere: menoma la sensibilità morale, uccide la coscienza e distrugge quella delicatezza di pensiero e di sentimento che sono le caratteristiche del vero gentiluomo cristiano. Questo effetto è tanto più evidente, come è facile immaginare, nei giovani che si iniziano al vizio del tabacco in quegli anni in cui il carattere non è ancora formato, di quanto non lo sia in coloro i quali ne acquistano l'abitudine in età più matura, sebbene anche in questi ultimi casi tale effetto il più delle volte non sia trascurabile. Nessuno mette in dubbio che il vizio del tabacco è il primo scalino che conduce a vizi ben peggiori. È un vizio che ben di rado si presenta da solo. Assai spesso, purtroppo, si presenta accompagnato dal rilassamento morale e da una vita profana, e porta direttamente al consumo di bevande alcoliche. Esso è infatti il più potente alleato dell'alcolismo; e molto gioverà alla causa dell'astinenza dalle bevande alcoliche, il fatto che i suoi dirigenti, a quanto sembra, stiano cominciando a capire l'importanza di questa relazione tra i due vizi, e a proclamarla quale principio fondamentale della loro lotta contro l'alcolismo. Titoli dei seguenti capitoli: Che cosa è il tabacco; Effetti velenosi del tabacco; Perché non tutti i fumatori muoiono avvelenati dal tabacco; Effetti del tabacco sul sangue; Il tabacco predispone alla malattia; Malattie della gola nei fumatori; Tabacco e tubercolosi; Il tabacco come causa delle malattie di cuore; Tabacco e dispepsia; Il tabacco come cancerogeno; Paralisi da tabacco; Il tabacco come causa di pazzia.

Effetti morali dell'uso del tè. L'uso prolungato del tè provoca un effetto molto definito sul carattere. Questo è un fatto che è stato troppo spesso osservato e accertato, perché lo si possa ancora mettere in dubbio. Ci sono «ubriaconi di tè» in ogni grossa organizzazione di carità, specialmente in quelle che si occupano di offrire ricovero ai vegliardi. I sintomi generali di questa affezione sono l'irritabilità mentale, tremiti muscolari e insonnia. Ciò che segue è un resoconto di uno dei casi osservati. Gli effetti immediati sul paziente sono i seguenti: Dieci minuti dopo, all'incirca, il volto diventa rosso, un calore si spande per tutto il corpo e appare una specie di ebbrezza intellettuale, molto simile, a quanto sembra, a quella che provoca l'aria rarefatta delle montagne. Il paziente si sente stimolato, felice, ogni preoccupazione scompare, tutto gli sembra splendido e gioioso, il suo corpo si sente leggero ed elastico, la sua mente è chiara, le sue idee sono abbondanti, lucide, e facilmente si traducono in parole. Un'ora dopo l'inizio della prova, comincia a insinuarsi una leggera reazione; un lieve mal di capo, il viso si sente raggrinzito e contratto, specialmente intorno agli occhi, che inoltre si oscurano sotto le palpebre. Dopo due ore, questa reazione ha preso il sopravvento, l'arrossimento del volto e il senso di calore sono passati, le mani e i piedi diventano freddi, appare un tremito nervoso, accompagnato da una soverchia depressione mentale. Adesso il paziente è così eccitabile, che qualunque rumore lo fa sussultare; si trova in uno stato di irrequietezza totale; non può camminare né stare seduto, causa la sua condizione mentale, e sprofonda nella completa malinconia. Emissioni copiose e frequenti di urina sono sempre presenti, oltre a certi sintomi dispeptici, come rutti di gas, bocca amara, ed altri. Il suo stato mentale è peculiare. Vive in un terrore continuo che gli capiti un accidente; sull'autobus, ha paura di uno scontro; se attraversa la strada, teme che i cavalli che passano lo schiaccino; se cammina sul marciapiede, ha paura che l'insegna di un negozio gli caschi addosso, oppure guarda i cornicioni

delle case, convinto che un mattone possa staccarsi e ucciderlo; siccome teme che ogni cane che gli passa accanto possa azzannargli le gambe, porta sempre un ombrello, faccia cattivo tempo o no, per difendersi da tali attacchi. Fine del brano.

Ibidem: un altro brano dello stesso libro, ossia Riassunto del Poema «Il Naufragio» di William Falconer: 1) Sguardo retrospettivo sul viaggio. Descrizione della stagione. 2) Carattere del capitano, e dei suoi ufficiali, Albert, Rodmond e Arion. Palemon, figlio del proprietario della nave. Legame tra Palemon e Anna, figlia di Albert. 3) Mezzogiorno. La storia di Palemon. 4) Tramonto. Mezzanotte. Sogno di Arion. Disormeggiamento al chiaro di luna. Mattino. L'azimut del sole viene misurato. Bellissimo aspetto della nave, così come la vedono i nativi dalla riva.

Canto II. 1) Pensieri nel lasciare la riva. 2) Venti favorevoli. Zampillo in alto mare. I delfini morenti. La brezza diventa più fresca. La nave avanza velocemente al largo. Vele di gabbia terzeruolate. Vela maestra si squarcia. La nave procede nella direzione del vento; poi riprende controvento. Un'altra vela maestra squarciata e sistemata. Marsovini. 3) La nave spinta fuori rotta, lontano da Candia. Forte tempesta. Vele di gabbia ammainate. Vele di pappafico abbassate. Mare mosso. Tramonto minaccioso. Divergenze di opinione sul modo di ammainare la maestra. Vele principali terzeruolate. Quattro marinai perduti dalle lampazze del pennone a sottovento. Preoccupazione del capitano e dei suoi secondi per la vicinanza di una spiaggia a sottovento. Mezzana terzeruolata. 4) Una tremenda ondata invade la coperta; le sue conseguenze. La nave si dibatte in grosse difficoltà. I cannoni vengono gettati a mare. Aspetto scoraggiante del tempo. Mare molto mosso e pericoloso. La tempesta cede. Tremendo sforzo dell'equipaggio alle pompe. Posizione critica della nave nei pressi dell'isola Falconera. Consultazione e decisione degli ufficiali. Discorso e consiglio di Albert; la sua pia preghiera al cielo. Ordine di navigare nella direzione del vento. La vela di straglio prodiera viene alzata e squarciata. I pennoni della maestra vengono bracciati indietro. L'albero di mezzana si spezza.

Canto III. 1) Influsso benefico della poesia nell'opera di civilizzazione dell'umanità. Diffidenza dell'autore. 2) Relitto dell'albero di mezzana eliminato. La nave prende la direzione del vento; fa molta fatica. Postazioni varie degli ufficiali. Appare l'isola di Falconera. 3) Escursione alle attigue nazioni greche, rinomate nei tempi antichi. Atene. Socrate, Platone, Aristide, Solone. Corinto (la sua architettura), Sparta. Leonida. Invasione di Serse. Licurgo. Epaminonda. Stato presente degli spartani. Arcadia. Pristina felicità e fertilità. Stato affliggente attuale per colpa della schiavitù. Itaca. Ulisse e Penelope. Argo e Micene. Agamennone. Macronisi. Lemno. Vulcano. Delo. Apollo e Diana. Troia. Sesto. Leandro ed Ero. Delfo. Tempio di Apollo. Parnasso. Le muse. 4) Ritorno all'argomento. Preghiera agli spiriti della tempesta. Un temporale di pioggia, grandine e meteore. Buio della notte, lampi e tuoni. Alba. Le alte scogliere di San Giorgio appaiono davanti ai loro occhi. La nave, molto minacciata, passa presso l'isola di San Giorgio. 5) La costa di Atene appare. Il timoniere viene colpito dal fulmine. Sulla riva la nave si adagia su un fianco. Bompreso, trinchetto e albero di gabbia maestro spazzati via. Albert, Rodmond, Arion e Palemon cercano la salvezza aggrappati al relitto del trinchetto. La nave si squarcia tutta. Morte di Albert e Rodmond. Arion raggiunge la riva. Trova Palemon morente sulla spiaggia. Le sue ultime parole a Arion, il quale viene portato via dai nativi di buon cuore.

Brano scelto del Poema in questione: Il pallido orizzonte è nel sudario / Avvolto di vapori bassi i quali / Il sole oscuran che però lottando / Entro la nube per l'ampia atmosfera / Condensata di nebbia col suo orbe / Ardente emette un bagliore sanguigno. / Ora i piloti curano i loro azimut / Da cui le rotte, se giuste, dipendono: / La bussola puntata verso Aurora / Alacri studian le ombre del quadrante; / Scivola lungo l'arco il cauto indice / Mentre Febo s'innalza verticale / E ora sull'orlo estremo dell'oceano / Sembra nuotare e scuoterlo vibrante / Con le membra inferiori. In questo modo / Si hanno distanza polare e altezza, / Poi latitudine e declinazione / Che ridotta ci svela analogia / Da adoperar con trigonometria. / Sì la variante magnetica è data / E verità polar vien restaurata. Fine del brano.

Chiusi il libro e spensi la mia sigaretta, a metà consumata, con un rapido e ingegnoso movimento delle dita. Scesi con passi gravi e udibili e aprii la porta della camera da pranzo con espressione mite e penitente. Mio zio era assistito da Mr Corcoran. Erano seduti davanti al fuoco; siccome avevano rinunciato alla loro conversazione, non appena mi avevano udito, mantenevano tra loro un silenzio a doppia faccia.

Come sta, Mr Corcoran, dissi.

Mr Corcoran si alzò per meglio esercitare il pieno vigore della sua virile stretta di mano.

Ah, buona sera, disse.

Dunque, signorino mio, come ti senti oggi, disse mio zio. Ho qualcosa da dirti. Siediti.

Si volse verso Mr Corcoran, con un rapido messaggio visuale, il cui senso non riuscii a capire. Poi prese l'attizzatoio e sistemò i carboni accesi, rigirandoli lentamente. Il rossore che saltellava sulla metà del suo viso metteva in mostra un solco di supremo sforzo intellettuale.

Ci hai messo un po' di tempo a scendere, disse.

Mi stavo lavando le mani, risposi, con un tono di voce privo di inflessioni apprezzabili. Rapidamente nascosi le palme sudicie delle mie mani.

Mr Corcoran lanciò una risatina.

Insomma, è una cosa che tutti dobbiamo fare, disse piuttosto goffamente, tutti abbiamo diritto ai nostri cinque minuti.

Se ne pentì molto perché mio zio non rispose, bensì continuò a rigirare i carboni.

Sono certo che ricorderai, disse infine, che il problema dei tuoi studi è sempre stato per me una grossa preoccupazione. Mi ha provocato molti momenti di ansietà, questo te lo posso dire. Se tu fallivi all'università, che colpo terribile per il tuo povero padre, e anche per me, che grossa delusione!

Tacque e si voltò per vedere se l'ascoltavo. Io continuavo a seguire con lo sguardo le mosse del suo attizzatoio, che continuava a frugare tra i carboni.

E non avresti alcuna scusa, nessuna scusa immaginabile. Hai avuto una casa decente e comoda, cibo nutriente in abbondanza, vestiti, scarpe... tutto quel che volevi. Hai avuto una bella stanza per studiare, tutto l'inchiostro e la carta che volevi. Per questo dovresti ringraziare Iddio, perché ci sono molti che hanno dovuto studiare in uno sgabuzzino, alla luce di una candela. Oh, non avresti assolutamente alcuna scusa!

Di nuovo sentii il suo sguardo interrogativo sul mio viso.

Come ben saprai, ho delle idee molto definite per quel che riguarda la pigrizia. Dio ci liberi e scampi, non c'è croce in questo mondo più dura da

portare che la croce della pigrizia; perché finisce sempre che l'uomo pigro diventa un peso per i suoi amici, per se stesso e per ogni uomo, donna o bambino con cui abbia a che fare. La pigrizia rabbuia la mente; la pigrizia indebolisce la volontà; la pigrizia fa di te un eccellente bersaglio per i tiri peccaminosi di quel signorino che si nasconde sotto terra.

Mi accorsi che con la sua ripetizione del vocabolo pigrizia, mio zio aveva involontariamente adoperato una figura retorica, di solito destinata a dare enfasi al discorso.

Nome della figura retorica: Anafora (o Epibole).

La pigrizia, si potrebbe dire, è la madre e il padre degli altri vizi.

Mr Corcoran, visivamente interrogato, esprime il suo totale consenso.

Oh, è un grave errore abituarsi a non fare nulla, disse. I giovani, soprattutto, dovrebbero stare in guardia. È una brutta abitudine, che poi peggiora sempre, una cosa proprio da evitare.

Da evitare come la peste, disse mio zio. Muoviti, come diceva mio padre, il Signore l'abbia nella Sua gloria, muoviti, e vedrai che ti muovi verso Dio.

Era un santo, non si discute, disse Mr Corcoran.

Oh, lui sì che aveva scoperto il segreto della vita, disse mio zio, l'aveva scoperto! Ma adesso ascoltami bene.

Si rivolse a me così direttamente da costringermi a sostenere il suo sguardo, e ciò perché era riuscito a istillarvi una quasi soprannaturale intensità.

Molte volte ti ho parlato duramente, per il tuo bene, disse. Ti ho rimproverato la tua pigrizia e le tue cattive abitudini di questo o di quel genere. Ma tu ce l'hai fatta, hai passato gli esami e il tuo vecchio zio vuol essere il primo a stringerti la mano. Ed è ben felice di poterlo fare.

Mentre gli tendevo la mano, guardai Mr Corcoran, nella mia grande sorpresa. La sua faccia mostrava un'espressione circolare di felicità e piacere supremi. Si alzò con vivacità e, chinandosi sopra la spalla di mio zio, mi costrinse a estrarre la mia mano, rimasta in possesso di quest'ultimo, e a offrirgliela perché vi esercitasse di nuovo il suo onesto vigore. Mio zio sorrideva ampiamente, facendo con la gola un suono compiaciuto ma inarticolato.

Io non la conosco così bene come la conosce suo zio, disse Mr Corcoran, ma credo di essere un buon giudice del carattere delle persone. Di rado mi capita di sbagliare. Io prendo gli uomini così come li vedo. Penso che lei è *in gamba*... e le faccio le mie congratulazioni per il suo grande successo, con tutto il cuore.

Bisbigliai il mio ringraziamento, servendomi di espressioni convenzionali e dettate dall'educazione. Mio zio lanciò subito dopo una risatina, di gola ma udibile, e diede un colpo sulla griglia del focolare con l'attizzatoio.

Stasera puoi dire di avermi fatto un bello scherzo, puoi dire, disse, e perbacco, nessuno n'è più lieto di me. Sono felice, non sai quanto.

Oh, la stoffa c'era, disse Mr Corcoran. La stoffa c'era, e si vedeva.

E non sarebbe figlio di suo padre, se la stoffa gli mancasse, disse mio zio.

Come l'hai saputo? domandai.

Oh, di questo non ti devi preoccupare, disse mio zio con un gesto adeguato. Noi vecchi sappiamo molte cose. Ci sono più cose nella vita e nella morte di quante tu ne abbia mai sognate, Orazio.

Risero di me all'unisono, assaporando il loro ribollente buonumore nel corso del breve silenzio che seguì.

Non si è dimenticato di qualcosa? disse Mr Corcoran.

No di certo, disse mio zio.

Si mise la mano in tasca e mi parlò.

Mr Corcoran ed io, disse, ci siamo presi la libertà di farti insieme un regaletto, come ricordo dell'avvenimento e come piccola, benché sincera, espressione delle nostre congratulazioni. Speriamo che lo accetterai e che lo porterai sempre per ricordare, quando te ne sarai andato, due amici che ti tennero d'occhio - un po' troppo rigidamente, forse - e che ti vogliono bene.

Di nuovo mi prese una mano e me la strinse, mentre mi metteva nell'altra una scatoletta nera, come quelle di cui si servono gli orologiai. Gli orli della scatola erano leggermente consumati, e mostravano un rivestimento interno di lino grigio o altro tessuto resistente. L'oggetto apparteneva evidentemente alla categoria di quelli detti di seconda mano.

Vocabolo paragonabile adoperato dalla nazione tedesca: Antiquarisch.

I numeri di un quadrante d'orologio, leggermente luminosi nella penombra, si scorgevano nell'interno della scatoletta. Alzai gli occhi e trovai la mano di Mr Corcoran, onestamente tesa a scopo di felicitazione manuale.

Ringraziai con parole convenzionali, ma senza abilità verbale né freddezza.

Oh, non è niente, dissero.

Mi misi l'orologio al polso e dissi che era un oggetto molto utile, apprezzamento che trovò immediata conferma. Poco dopo, con il pretesto che desideravo una tazza di tè, dissi che me ne andavo. Volgendo lo sguardo dalla porta, mi accorsi che il fonografo era sul tavolo, sotto la sua fodera nera, e che mio zio aveva preso di nuovo in mano l'attizzatoio ed era rimasto a guardare il fuoco con aria pensosa benché compiaciuta.

Descrizione di mio zio: Semplice, bene intenzionato; patetico nella sua umiltà; apprezzato impiegato di un'importante industria.

Salii lentamente le scale, fino alla mia camera. Mio zio aveva messo in mostra alcuni tratti del suo carattere che non sospettavo, e aveva suscitato in me un'emozione di sorpresa e di contrizione molto difficile da rendere o da descrivere letterariamente. I miei passi, mentre salivo le scale, non erano molto decisi. Quando aprii la mia porta, il mio orologio da polso mi disse che erano le cinque e cinquantaquattro. Contemporaneamente udii il rintocco dell'Angelus, lontano.

Conclusione del libro, penultima: Teresa, donna di servizio dell'Albergo del Cigno Rosso, bussò alla porta del suo padrone, decisa a portarsi via il vassoio della prima colazione, ma siccome non ebbe risposta, aprì la porta e scoprì stupita che la camera era vuota. Immaginando che il padrone si era recato in un certo luogo, lasciò il vassoio fuori e ritornò nella stanza, per rassettarla. Ravvivò il fuoco e vi fece una bella fiammata, aggiungendovi diverse cartelle manoscritte sparse qua e là sul pavimento (molto probabilmente per via della finestra rimasta aperta). Per una curiosa combinazione, veramente molto strana, volle il caso che quelle stesse cartelle fossero le pagine del romanzo del suo padrone, quelle che davano esistenza e sostentamento a Furriskey e ai suoi fedeli amici. Adesso

bruciavano, si arrotolavano, si contorcevano e diventavano nere, dibattendosi inquiete nella corrente del tiraggio, e infine spiccavano il volo come per il paradiso, su per il camino, un volo di cose leggere spiegazzate e cosparse di puntini rossi, che se ne andavano in fretta verso il cielo. Il fuoco vacillò, si ridusse nuovamente ai carboni quasi consumati, e proprio in quel momento Teresa udì che bussavano alla porta di ingresso, giù a pianterreno. Scese e fece al suo padrone l'insperato piacere di farlo entrare in casa. Portava indosso la camicia da notte, leggermente scolorita, come per effetto della pioggia; alcune foglie morte erano rimaste attaccate ai suoi poveri piedi. I suoi occhi ardevano; non disse nulla, e senza badare alla serva si avviò verso la scala. Poi si voltò, tossicchiò e la guardò fissamente: Teresa reggeva in mano la lampada a petrolio, che proiettava strane ombre sul suo viso morbido e stizzoso.

Ah, Teresa, borbottò.

Ma dove era andato in camicia da notte, signore? domandò la donna.

Sto male, Teresa, mormorò. Ho scritto e ho pensato troppo; troppo lavoro. I miei nervi sono scossi. Ho avuto dei brutti incubi, sogni strani, e adesso cammino nel sonno. Sono molto stanco. Bisogna chiudere bene le porte.

Se fa così, si piglia un malanno mortale, signore, disse Teresa.

Il padrone tese una mano insicura verso la lampada, e fece un gesto alla donna perché lo precedesse per le scale. L'orlo del corsè di Teresa, che sporgeva sotto la gonna come una piccola cresta, si abbassava e si rialzava mollemente da un lato all'altro, seguendo il movimento delle sue cosce, mentre saliva la scala. Lo scopo di un simile capo di vestiario è quello di migliorare la linea, conservare la discorsività corporale, creare l'illusione di un corpo bellamente modulato. Se nell'adempimento di questo compito tradisce la propria presenza, il suo scopo può dirsi in gran parte non raggiunto.

Ars est celare artem, mormorò Trellis, non molto sicuro se ciò che aveva detto fosse un gioco di parole.

Conclusione del libro, ultima: Il male è pari, la verità è un numero dispari e la morte un punto a capo. Quando un cane abbaia a notte inoltrata e poi si ritira di nuovo nella cuccia, punteggia l'enigma seriale del buio e gli conferisce maestà, distribuendolo più uniformemente e più gravemente sul tessuto della mente. Sweeny sugli alberi sente il triste latrato, lì seduto sul suo ramo ad ascoltare, appollaiato tra la terra e il cielo; e sente anche il mastino che gli risponde, occupato a contare le ore della notte nella parrocchia vicina. Un latrato risponde all'altro, finché il richiamo si spande come il fuoco per tutta Erin. Presto la luna appare da dietro le sue tende, cavalcando lancia in resta attraverso il cielo, gaia e imperturbata nella sua calma immemorabile. Gli occhi del re pazzo sul suo ramo, sono rivolti in alto, bianchi globi su un viso bianco, rivolti in supplica e spavento. La sua mente è soltanto un guscio. Amleto era pazzo? Era pazzo Trellis? Rispondere è molto difficile. Era forse vittima di allucinazioni che non si possono spiegare? Nessuno lo sa. Perfino gli esperti non sono d'accordo su questi punti fondamentali. Il professor Unternehrmer, l'eminente neurologo tedesco, osserva che Claudio era un lunatico ma ammette che Trellis fosse affetto di una nevrosi da scrofa invertita, per cui la figliata di maialini si mangia la madre. Du Fernier, tuttavia, professore di Scienze mentali e sanitarie alla Sorbona, deduce dalla mancanza di igiene dell'autore, sempre a letto, un progressivo indebolimento della testa. Non si insisterà mai abbastanza, scrive, sull'importanza che ha per la salute mentale l'abitudine

di camminare molto e di rimanere poco a letto. Più si studia il problema, più si rimane affascinati e più si tende, tra parentesi, a postulare una norma cerebrale. I principi accettati del behaviourismo non sembrano qui esserci di molto aiuto. Né soccorre l'eredità, perché suo padre era un uomo della contea di Galway, morigerato e industrioso, di provata fedeltà patriottica. Sua madre proveniva dal lontano Fermanagh, una donna piena di grazia e abbastanza istruita, e buona amica di tutto il mondo. Ma chi di noi può sperare di frugare col dito inquisitivo tra i bui pensieri che volteggiano nella testa di un folle? Ecco un tale che è convinto di avere un sedere di vetro e ha paura di sedersi, per non rompersi. Sotto altri aspetti può essere una persona di notevole vigore intellettuale, disposta ad accompagnarci in lunghe escursioni mentali attraverso i labirinti della matematica o della filosofia, purché gli si permetta di rimanere in piedi durante i dibattiti. Eccone un altro perfettissimamente educato e di vita esemplare, tranne il fatto che, per nessun motivo al mondo, svoltarebbe in una direzione che non sia la destra, e così si procurerà una speciale bicicletta, fatta in modo che soltanto possa svoltare a destra. Altri hanno la mania dei colori e attribuiscono un valore ingiustificato a degli oggetti rossi o verdi o bianchi, semplicemente perché sono del colore giusto. Altri ancora subiscono gli effetti e l'influenza delle sensazioni tattili provocate da un tessuto, oppure della rotondità o angolosità di un oggetto dato. I numeri, tuttavia, sono i responsabili di una buona percentuale di squilibriati. Ci sono uomini che passano la giornata a vagare per strada, in cerca di automobili il cui numero di targa sia divisibile per sette. Fin troppo noto, ahimè, è il caso di quel povero tedesco innamorato del tre, il quale riduceva ogni aspetto della sua vita a una questione di triadi. Una sera tornò a casa, bevette tre tazze di tè con tre zollette di zucchero per tazza, si tagliò la giugulare tre volte con un rasoio e con mano morente scarabocchiò sulla fotografia di sua moglie addio, addio, addio.